BIBLIOTECA NAZ.
XXVII*
A
47
NAPOLI

XXVII*
a
47.

LX(U.B.46

Digitized by Google

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 126

GIO. FANTONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

GIO. FANTONI.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

POESIE

DI

GIOVANNI TANZONI

DA CESENA

DETTO

LARISSO.

Digitized by Google

POESIE

DEL CONTE

GIOVANNI FANTONI

FRA GLI ARCADI

LABINDO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXIII.

Digitized by Google

IL TIPOGRAFO.

L'incontro favorevole che ottennero le Poesie tutte di *Labindo*, chiamato l'*Orazio Toscano*, fu comprovato dalle diverse edizioni che in pochi anni comparvero.

Un primo volumetto si pubblicò dallo Stampatore Capurro in Pisa l'anno 1803, nel *Parnaso degl'Italiani Viventi*, e nel 1809 io ne feci un' edizione in due piccioli volumi in 18, nei quali venne aggiunto un terzo libro di Odi, e varie altre composizioni. Indi nel precitato *Parnaso* furono compresi altri due volumi di Poesie, parte già pubblicate nella mia edizione, e parte fino allora inedite, che giravano manoscritte.

Nella presente ristampa adunque sono rifuse le precitate; e per decorarla maggiormente, oltre dell' immagine dell'Autore, si è corredata delle Notizie sulla Vita e le Opere di lui, che il gentilissimo sig. Davide Bertolotti mi permise di qui inserire.

Per tal modo io mi lusingo di veder aggradito anche il presente volume della *Biblioteca Scelta.*

Digitized by Google

NOTIZIE
INTORNO ALLA VITA
ED ALLE OPERE
DEL CONTE GIOVANNI FANTONI
STESE
DA DAVIDE BERTOLOTTI.

Singolare è la sorte che prende cura de' letterati dopo il sepolcro! Alcuni di essi, il cui nome parrebbe meglio destinato alle vorticose onde dell'oblio, ottengono, appena spenti, l'onore di elogi funebri, di articoli necrologici, di biografiche notizie. Altri, che sulle ale dei loro scritti si scherniranno delle ingiurie del Tempo, non trovano una mano amica che descriva agli uomini le vicende della lor vita. Così avvenne al Fantoni, più conosciuto sotto l'arcadico nome di Labindo. Le sue Odi saranno lette e gustate da quanti avranno sortito tempre delicate e gentili, finchè suonerà per le bocche degli uomini la bella lingua d'Italia; eppure non un cenno sopra la sua vita comparve finora, per quanto sia a nostra contezza. Queste poche, ma esatte notizie, per noi raccolte con incredibil fatica e mercè di lungo commercio di lettere, sono le prime che pubblicate vengano intorno a questo gentile poeta. Egli però non in fondo ad un oscuro recesso, ma nel mezzo delle più colte e popolate città dell'Italia, e

sempre fra le più dotte e fiorenti brigate, avea condotto i suoi giorni: *Habent sua fata scriptores.*

Nacque Giovanni de' Conti Fantoni da Lodovico e dalla contessa Anna di Silva il gennaio del 1755. Vivezza straordinaria d'indole e d'ingegno egli mostrò fin dagli anni suoi primi; ma non molta applicazione allo studio. Secondo il costume dei signori toscani di quei tempi, fu mandato nell'età di circa anni undici nel monastero dei Padri Benedettini Cassinensi in Subbiaco, sui confini dello Stato pontificio, ove attese ai primi rudimenti della grammatica. Scorsi tre anni, passò nel nobil Collegio Nazzareno di Roma, diretto dai padri delle scuole pie, ove apprese le lettere umane, prima dal padre Bongiochi Ferrarese, indi dal notissimo P. Abate Luigi Godard, al presente custode generale di Arcadia.

Quali progressi ei facesse nelle letterarie discipline sotto sì insigne precettore lo mostrarono i primi saggi di poesia che furono avidamente ascoltati, subito dopo che di collegio fu uscito. Toccava egli allora a un di presso i diciott'anni Trasferitosi per breve tempo alla casa paterna, si recò poscia in Firenze, ove ebbe impiego nella segreteria di Stato. Per poco tempo ei vi si trattenne, e quindi, giovanetto ancora, per più lune militò sotto le insegne di S. M. il re di Sardegna. Disgustatosi anco del mestiere delle armi, si diede interamente alle Muse, e i primi poetici lavori da lui pubblicati furono gli *Scherzi*, i quali manifestarono fin d'allora la facilità e la grazia non ordinaria del loro Autore. Innamoratosi, ed a ragione, di Orazio, egli pubblicò

alcune Odi per la Passata dei RR. sovrani di Napoli in Toscana, in una delle quali espone il suo desiderio di ottenere un picciol campo, ov'ebbe Flacco la cuna.

Trasferitosi a Napoli, colla lusinga di porvi stabil dimora, vi pubblicò l'Ode che comincia,

Cadde Vergennes: del Romano impero
L' Eroe Vecchiezza nella tomba spinse, ecc.;

in essa avendo il ministro di Francia creduto di ravvisare un' ingiuria contro la sua nazione in quel verso. — Le labbra il Franco per vergogna morde — il Fantoni ebbe a provare qualche disgusto per effetto di diplomatici intrighi. Ritornossene egli in Toscana, e si tolse dalla mente ogn' idea d'impieghi politici, contento e pago della fama che ottennero per ogni parte al suo nome le Odi Oraziane, pubblicate per la prima volta con data forestiera in Livorno. Il Cerretti lo acclamò come vero erede di Orazio, e tutti i letterati d'Italia si recarono a pregio di applaudire ai suoi felici tentativi, ai suoi metri ingegnosamente trovati, all'arditezza de' suoi lirici metri, all'eleganza de' suoi modi, all'aggiustatezza dei suoi epiteti, alla nobiltà de' suoi sensi, e finalmente alla facilità degli sdruccioli, da lui sì maestrevolmente adoperati.

Godeva egli placidamente della sua fama nel 1792, quando le massime della francese rivoluzione, da lui caldamente abbracciate, e senza cautela apertamente professate, lo allontanarono dalla miglior parte dei suoi antichi amici. Aveva egli già composto le 10 Odi che col titolo di Repubblicane furono poi

stampate in Genova in 4. Le nuove cure politiche lo distrassero dagli studi letterari, ed è amaro a ricordarsi come il raffinato e dolce ed amabil poeta divenisse ad un tratto ispido democratico e quasi furente. Le piazze di Milano e di Modena lo intesero a predicare la popolare autorità, ed in quest'ultima città ancor rammentasi la radunanza di ragazzi da lui fatta, armati di fucili di legno, ch'egli chiamò il Reggimento della Speranza, e per cui scrisse un Inno che andò a stampa, e che cominciava « Ora siam piccoli — ma cresceremo, » ecc., ecc. Di lutto e di guai a lui divenne sorgente tale esaltazione di fantasia. Arrestato in Milano, e quindi trasferito e trattenuto per qualche tempo nella cittadella di Torino, poi ramingo per diverse città dell'Italia, e finalmente esule in Francia, a caro prezzo ei pagò il culto da lui prestato ad una Dea ch'ei prese per la Libertà, e la Licenza era in vece.

Ricomposte le cose d'Italia, egli fu momentaneamente creato nel 1800 professore di letteratura italiana nell'Università di Pisa; poi esclusone nell'anno seguente. Ritirossi allora in patria il Fantoni, ove fu creato segretario della Accademia di Carrara, ed in essa continuò a vivere attendendo di bel nuovo agli studi fino al 1807, in cui dalla morte fu ai vivi rapito. Egli ha lasciato alcune Poesie inedite che hanno poscia veduto la luce.

Il Benedetti ha pubblicato alcune terzine sulla di lui morte, e nel Giornale, pubblicato dal Rasori in Milano, leggonsi intorno alle sue Odi alcune ingegnose considerazioni che credonsi opera di Ugo Foscolo.

ODI
DI LABINDO

LIBRO PRIMO.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO.

A GIORGIO NASSAU CLAWERING

PRINCIPE DI COWPER.

ODE ALCAICA.

Nassau, dei forti prole magnanima,
No, non morranno quei versi lirici,
Per cui suona più bella
L'italica favella.
Benchè in Parnasso primi si assidano
Pindaro immenso, mesto Simonide,
E Alcéo dai lunghi affanni
Spavento dei tiranni,
Vivono eterni quei greci numeri,
Che alle tremanti corde del Lazio
Sposò l'arte animosa
Del Cantor di Venosa.
Tu fra gl'illustri nomi dei secoli
Andrai famoso, nè potrà livido
Obblio tinger di frode
La meritata lode.

Nel nobil cuore t'alberga un'anima,
Pietosa madre d'opre benefiche;
Regina in te risiede
La giustizia e la fede.
La tua ricchezza l'ingiuste modera
Leggi del fato, negata al vizio:
È ricompensa amica
Della dotta fatica.
Invan corrotta natura insidiati
Figlia del fango; fra i ceppi tacciono
Alla ragion soggetti
I contumaci affetti.
Trionfa il Perso; vinte s'incurvano
Alla vergogna province, e popoli;
Con barbarico orgoglio
Ei li guata dal soglio.
Lordi di sangue, sparsi di lacrime
Sono i trofei: Cowper si gloria,
Sollevando l'oppresso,
Di superar sè stesso.

AL MERITO.

ODE SAFFICA.

Cadde Minorca: di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine;
Sprezza di Gade su l'erculeo fine
Elliot la morte.
Del Giove Ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all' ire sue risponde,
Come al canuto flagellar dell'onde
Marpesio scoglio.
Wasington cuopre dai materni sdegni
L'americana libertà nascente,
Di Rodney al nome tace il mar fremente,
Temono i regni.
Hyder sen fugge; su i trofei britanni
Siede Coóte, ma le schiere ha pronte;
Crollano i serti su l' incerta fronte
D'Asia ai tiranni.
Altri ne canti le guerriere gesta;
A me le corde liriche ineguali
Orror non scuote con le gelid' ali
D' aura funesta.
Tessere aborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue;
Sento i singulti di chi piange e langue,
E di chi spira.

Non crescon palme su 'l castalio rivo,
Nè il fertil margo alto cipresso adombra:
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio ulivo:
Venite al rezzo dei be' rami suoi
Della natura difensori augusti;
Non gli ebri duci di rapine onusti,
Voi siete eroi.
Vosco Pinello (1) presso me si assida,
Caro all'amore delle sergie genti.
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.
Cinger gli voglio l'onorate chiome;
E dove morte saettar non puote,
Oltre il confine dell'età remote,
Spingerne il nome.
A lui sul volto candida traluce
L'anima bella che racchiude in petto,
Nè la percuote di malnato affetto
Torbida luce.

---

(1) Quest'Ode fu stampata in una raccolta d'applausi poetici, per la pubblica felicità della città e commissariato di Sarzana nel governo gloriosamente compiuto dal sig marchese Giuseppe Pinello-Salvago.

Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent'occhi guarda;
Pronta nell'opre, ne' giudizi tarda,
Parca d'accenti.
Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia, ai doni e alle preghiere sorda;
Seco è Pietade, che l'offese scorda,
L'ire trattiene.
Pietà, germana della Fede, a cui
Deve i costumi placidi e soavi,
Più che agli esempi e allo splendor degli avi
Raccolti in lui.
Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schiavo rendo il facil mio pensiero;
A Luni sacra, e all'immutabil vero
È la mia lode.
Me non seduce l'amistà; non preme
Bisogno audace, nè venal timore;
Stolta non punge d'insolente onore
Avida speme.
Libero nacqui: non cangiò la cuna
I primi affetti, a non servire avvezzi:
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della fortuna.

AL MARCHESE DI POSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA.

INVITO A RIPOSARSI DALLA CACCIA.

Met.Or.dell'Od.VII, lib.IV.

Carlo, germe d'eroi, terror di belve
Dall'infallibil braccio,
Invano fiuta per l'incerte selve,
Rendi Melampo al laccio.
Crescono l'ombre, con le fosche piume
L'aura carezza il margine;
Quest'è la mia capanna, accanto ho'l fiume
Ma la difende un argine.
Sacra è al tuo nome; ti riposa: intanto
Mando le reti a tendere.
Fille, t'affretta: chiama Elpino: oh quanto,
Quanto mai tarda a scendere!
Ma giunge! vanne, ove la rupe bruna
L'onde canute insultano;
L'insidie intorno ai cavi sassi aduna,
Le trote ivi s'occultano.
Tu prepara, idol mio, la mensa, i lini
Disponi, un bacio donami,
Spoglia di mirto i rannodati crini,
Ed il bicchier coronami.

Mentre il Batavo dorme, e siede stolto
Dagli avi suoi degenere
Sul marmo, ov' è di Ruithér sepolto
Il gloriöso cenere,
E solca Rodney il trionfato mare
Della contesa America,
Onde vinta lo fugge, e mesta appare
La sorte gallo-iberica,
Beviamo: i regi non invidio: un trono
Non vale il mio ricovero;
Scarco di cure, e di rimorsi io sono,
Nè chi ha un amico è povero.
Mi fero i numi allor ricco abbastanza
Che appresi ad esser utile,
E l'avida a frenar folle speranza
Di un desiderio inutile.

AL CAV. FRANCESCO SPRONI.

CONTRO I PRIMI NAVIGATORI AEREI.

Met. Or. dell'Od. XVIII, Epod.

Sproni, di candidi pensier, dall'animo
Di tempra nobile, saggio, magnanimo,
Ascolta i jambici modi del Lazio
Sacri alla fervida cetra d'Orazio.

Novello Archiloco nel tôsco intingere
Non vo' le facili rime, e costringere
Chi per invidia mi seppe offendere,
Scherno del popolo, da un Laccio apendere,
In me si spengono presto le furie,
Presto dimentico torti ed ingiurie,
E aborro i lucidi metri del lirico
Sparger di livido fiele satirico.
Solo deridere godo le povere
Follie degli uomini, che tentan muovere
Il fato, e a fendere stolti s'arrischiano,
Mentre che i turbini lor dietro fischiano,
Vinti dell'ardue montagne i culmini,
L'invïolabile regno dei fulmini.
Facea ben triplice ferrato cerchio
A quell'indomito petto coperchio,
Che primo spinsesi imperturbabile
Su barca fragile per l'onda instabile,
Nè lo trattennero gorghi, nè sabbia,
Non d'euro e d'affrico gli urti e la rabbia;
Ma, asciutto il ciglio, vide l'orribile
Gregge di Proteo nuotar terribile,
Vide dei turgidi flutti l'orgoglio,
E l'epirotico temuto scoglio.
Ma più del tirio nocchier fortissimo
Osò quel gallico cuore audacissimo,
Che, in cielo ergendosi, tratto da serica
Mole, nascondersi mirò la sferica
Terra, men volgersi lenta in vïaggio

La luna, e pallido vibrare il raggio;
Nè provò insolita tema d'aquario
D'arto, dell' iadi, del sagittario;
Ma, oltre le nuvole, vinto ogn' impaccio,
Sofferse intrepido l' ire del ghiaccio.
Così Prometeo varcò l'aerea
Spiaggia per togliere la fiamma eterea.
Le febbri languide dietro gli scesero,
I morbi pallidi fremer s' intesero;
La morte assisesi sopra del macero
Primo cadavere; dal seno lacero
Le calde viscere trasse, e con l'empie
Mani intrecciossene serto alle tempie.
Or pende il misero da monte altissimo;
Rostro famelico d'augel fierissimo
Del rinascibile cuore fa scempio,
E ai temerari serve d' esempio.

AL MARCHESE C. B.

DELUSO NELLE SUE SPERANZE DA UNA CORTE.

ODE SAFFICA.

Fugge l'autunno. Spoglia le frementi
Selve dicembre di canute fronde,
Tornan lottando a dominar su l'onde
Protervi i venti.

L'anno rinasce, nè la sacra insegna
Ti fregia ancora l'onorato petto?
In preda agli euri l'ambizioso affetto,
Delio, consegna.

Sarai felice se vivrai privato;
Lascia la sorda cortigiana stanza:
Chi non è schiavo della sua speranza
Regna beato.

Basso virgulto lentamente scuote
Borea stridendo, ma le quercie opprime;
Non umil colle, ma superbe cime
Giove percuote.

Più siedi in alto, più la tua caduta
Sarà fatale: mille inquieti aduna
Emoli invidia; gli ode la fortuna,
Ride, e si muta:

Fortuna ingiusta, che d'aurate spoglie
L'umili adorna case dei pastori,
Ed à chi nacque fra gli aviti allori
Spesso le toglie.

Partenio imita, che sprezzò costante
Le sue lusinghe. Non seduce il merto
Del facil volgo nei giudizi incerto
L'aura incostante.

Non teme insidie, non velata frode,
Titoli illustri, vano onor non merca,
Noto a sè stesso dell'oprar non cerca
Premio, nè lode.

Sta su la soglia dell' iniqua corte
L'astuto inganno; fuggi i suoi favori;
Son quei che ti offre insidïosi onori
Ami e ritorte.

Il quinto lustro mi ombreggiava il mento
Quando le volsi disdegnoso il tergo:
Or nell'asilo del paterno albergo
Dormo contento.

Molesta cura non mi sparge intorno
Freddo sospetto con i foschi vanni,
Non mi prepara meditati inganni
Il nuovo giorno.

Ride a' miei voti la discreta mensa
Non ebria madre di discordie pazze,
Che a rari amici le capaci tazze
Fille dispensa;

Fille occhi-nera, la cui bionda treccia
Ceruleo nodo tortuoso morde,
Che alle lusinghe dell'aurate corde
Le rime intreccia.

Dal roseo varco dei be' labbri suoi
Spontanei vanno su la cetra i carmi;
Un prato è il campo, sono i baci l'armi,
Gli amanti eroi.

A me che giova se il glacial Britanno
Del mar conserva l'ottenuto impero,
Se invido il Gallo, se il geloso Ibero
Ne fia tiranno?

Se, lento l'arco, di Criméa le dome
Barbare genti stan dormendo in pace,
Se d'Alexiowna debellato il Trace
Venera il nome?
Per me non porta su tonante prora
Indiche merci timido nocchiero
Dal Nuovo Mondo, nè dal lido nero
Sacro all'àurora.
Divelte selve per l'ondoso piano
Volin ministre di fraterna morte:
De' regi penda la dubbiosa sorte
Su l'Oceáno.
Sparse di sangue vegga le rapite
Messi l'inulta americana terra:
Spingan degli avi i lor nipoti in guerra
L'ombre tradite . . . :
Io bevo e canto, chè il fischiar nemico
Delle bistonie procellose rote
Dei patrii boschi il pio turbar non puote
Silenzio amico;
Nè può bersaglio dei tartarei strali
Rendermi invidia viperina d'opre:
Dai colpi suoi sotto un allôr mi cuopre
Amor con l'ali.

AL FORMIDABILE

VASCELLO DELL' AMMIRAGLIO RODNEY.

Met. Or. dell'Od. I dell'Epod.

Vanne, fatale ai regi anglo naviglio,
Per l'indo flutto instabile:
Porti superba della gloria il figlio
La prora formidabile.
I suoi primi anni a debellare impavidi
L'ire dei forti appresero,
E ad un eroe di cinque lustri, pavidi
Mille guerrier si arresero.
Rammenta ancora il giorno, in cui cadeano
Havre dei tetti i culmini;
Nella vindice mano a lui splendeano
Della sua patria i fulmini.
Predâr le fiamme i legni ostili, ed arsero;
Dei vinti fra le tenere
Voci la speme della Senna sparsero
Di vergognosa cenere.
Langara e Grasse invan gli fero ostacolo:
I nomi lor scolorano
Fra i ceppi, e al volgo d'Albïon spettacolo
Il suo trionfo onorano.
Perchè le navi, Vaudrevil, disciogliere
Dal porto ove sedeano?
Non può il gallico genio a Rodney togliere
L'impero dell'Oceano.

A VENERE

Met. Or. dell'Od. XIX, lib. I.

Diva dal cieco Figlio,
Speme e timor di verginelle tenere,
Volgi al tuo vate il ciglio
Dai serragli di Menfi egïoca Venere.
Se l'are tue fumarono
Per me d'incenso, se le tosche cetere
Il tuo gran nome osarono,
Seguendo i carmi miei, spinger all'etere;
Licori dal volubile
Cuore flagella col severo braccio,
E annoda indissolubile
Quell'anima proterva in aureo laccio.
Tentai sprezzar l'instabile
Tiranna, e l'empia mia catena frangere;
Sedeva inesorabile
Su quel volto il destin, che mi fa piangere:
In me di strali gravido
Tutto votò il turcasso Amor terribile,
Nè vuol che più l'impavido
Canti duce del mar Rodney invincibile;
Ma un sen di latte tumido,
Su cui tra i fiori azzurro vel s'intreccia,
Due negre ciglia, un umido
Labbro di rose, ed una bionda treccia.

AD UN'AMICA.

AMOR NON HA LEGGE.

NUOVO SAFFICO.

Versi non chiedermi, ligure amica;
Le fibre m'agita fuoco lascivo,
Grave, insoffribile m'è la fatica:
Bacio, e non scrivo.
Nè val consiglio; stanca non regge
Ragione ai fervidi moti del cuore:
Sprezza gli ostacoli; freno di legge
Non soffre Amore.
Forse il volubile Dio di Citéra,
Sciorrà l'amabile laccio in cui vivo,
E allor la cetera . . . ma vien Glicera . . .
Bacio e non scrivo.

AL SIG. DOTT. ALESSANDRO BICCHIERAI.

NUOVO SAFFICO.

Toscano Ippocrate, cui Febo in cura
Diede di Clawering l'aurea salute;
Cultor benefico dell'arti mute
Della natura,

Nel tempio guidami, dove conservi
L'industre immagine del corpo umano,
E ammira l Italo, l'Anglo e il Germano
L'ordin dei nervi.
Di morte a struggerla rabbia non vale:
Circonda l'anima di un giusto orgoglio;
Nei fasti lirici segnare io voglio
L'opra immortale.
Taccia l'ignobile turba, che avvezza
Nel fango a volgere l umil pensiero;
Gl'infaticabili figli del vero
Stolta disprezza;
Serva vilissima della fortuna
In braccio a Venere vive poch' ore,
E ignota agli uomini dormendo muore
Dentro la cuna.

AL SIG. GIACOMO COSTA.

Met. Or. dell'Od. XXI, lib. 1.

Costa, a che giovano sospiri e lagrime,
S'oltre la stigia sponda inamabile
Priego mortal non giunge
A Pluto inesorabile?
Se tutti vittime dell'Orco pallido
Dobbiam sul languido Cocito scendere,
Nè può donata Cloto
La forbice sospendere?

Godiamo i candidi giorni del vivere,
  Finchè le giovani forze non mancano,
  Finchè di unguento sparse
  Le chiome non s'imbiancano.
Assisi al tepido spirar di zefiro
  Di un rio sul margine, cantiam le tenere
  Pugne di Bembo, e l'armi
  In voto appese a Venere.

AL CONTE ODOARDO FANTONI

Per il ritorno d'America a Londra dell'ammiraglio Rodney dopo la vittoria del dì 12 aprile, 1782.

ODE SAFFICA.

Sorgi, Tamigi su dell'urna, e fuora
  Del lido inalza le superbe corna,
  Su la vittrice coronata prora
    Rodney ritorna;
Rodney tuo figlio, di un nemico audace,
  Non prima avvezzo a impallidir, spavento,
  Folgore in guerra, e tepidetto in pace
    Soffio di vento.
Ma, ahimé! percosso da febbril saetta
  Langue qual astro in nubiloso cielo,
  Nè l'ardua fronte e 'l sacro allôr rispetta
    Pallido gelo.

Votiam, Fantoni, nove tazze al nome
E alla salute dell'Eroe; festose
Cetre agitiamo, e inghirlandiam le chiome
D'appio e di rose.
Le rime, figlie di un scherzar felice,
Oda il canuto Licida geloso,
Della trilustre biondi-bruna Nice
Amante e sposo.
Te dal rossore vaga verginella
Sotto di giogo placido ritiene;
A me dà leggi facili la bella
Candida Argene.

AL DUCA DI CRILLON

DOPO ESSERE STATA SOCCORSA GIBILTERRA
DALL'AMMIRAGLIO HOWE A FRONTE DELL'ARMATA
GALLISPANA.

Met. Or. comp. d'un esam.
e d'un dattil. Arch.

Crillon, folle! che speri? eh non son queste
Le maonesi sponde:
Ecco l'Anglo, signor delle tempeste,
Che l'ardir tuo confonde.
Mira di Calpe su l' invitto scoglio
Dalle famose prove
Scriver la Fama del britanno orgoglio
Rodney, Elliot ed Howe.

A FOSFORO.

Met. Or. comp. d'un esam.
e d'un dattil. Archil.

Figlia di Giove, reggitrice bionda
Delle Grazie e dell'Ore,
D'occhi più azzurri della nordic' onda,
Bella Madre di Amore,
Perchè ritardi le mie gioie? In cielo
Spargi il purpureo lume,
Squarcia di notte il tenebroso velo,
Lascia le fredde piume.
Di Lenno il Dio, le curve braccia ignude,
Tinto il seno e la faccia,
Martella un brando su la negra incude
Con le robuste braccia.
Bronte un usbergo incide, una celata
Sterope imbruna, chino
Sull'asta intanto crolla il capo, e guata
Il batavo destino.
Marte fischiando su la ferrea biga
Minaccia i re tremanti;
Sferza Discordia anguicrinito auriga
I corridor fumanti.
Per le campagne di cultori vote
Forsennata si aggira;
Al ferreo suon delle gementi rote
Umanità sospira.

Ma già tu sorgi! La bramata aurora
  Rosseggia in orïente,
Fuggono l'ombre, e gli Appennini indora
  Il biondo Sol nascente!
La fosca nebbia si dirada, appare
  Di regio pondo grave;
Lungi, la veggo, sul tirreno mare
  La siciliana nave!
Onor dell'Arno, biondi-brune spose,
  Danzate a me d'intorno,
Cinghiamo il crin di rinascenti rose,
  E salutiamo il giorno.
Fille, ti assidi al tuo Labindo accanto
  Su questa grigia pietra:
Mentre ch' io sciolgo della gioia il canto
  Mi sosterrai la cetra.
Tu col sorriso approvator del volto
  I versi miei seconda . . .
Quai lieti plausi risonare ascolto
  Dalla sinistra sponda?
Ma già cresce col vento il mormorio!
  Restate voi danzando.
Fille, perdona. Ecco la cetra; addio,
  Corro a veder Fernando.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA.

ODE

NUOVO SAFFICO.

Meta' dell'anima del tuo cantore,
Che fai sul gelido papirio monte?
Qual cura vigile cinta di orrore
Ti siede in fronte?
Fra le sollecite straniere genti
Con occhio cupido ricerco indarno
L'amico tenero su le frementi
Sponde dell'Arno.
Qui si rinnovano gli esempi arditi
Dei scontri fervidi dei campi eléi;
Tutti già sognano danze e conviti,
Pugne e trofei.
Vieni, e di Amalia vedrai le chiare
Luci, che vibrano di amor quadrella,
Nel cui ceruleo fuoco traspare
L'anima bella.
Vedrai 'n magnanima gara di onore
Fernando spingere d'Alfèa le squadre;
Nel volto nobile, nel regio core
Somiglia il padre.

ALLA S. R. M.

DI M. CAROLINA AMALIA D'AUSTRIA

REGINA DELLE DUE SICILIE

ODE SAFFICA.

Austriaca donna, al di cui piè s' inchina
L'abitatore della Puglia ardente,
Della sebézia fortunata gente
Madre e regina;
Or, che tu scendi fra la turba accolta,
Ove Arno il Ponte delle pugne morde,
Il nuovo suono dell'etrusche corde
Propizia ascolta.
A Te non chieggo ambiziosi onori,
Onde poggiare a perigliosa altezza,
Non quei, che il volgo avidamente apprezza,
Vani tesori:
Poco mi basta: di maggior fortuna
Vada altri in traccia, assai per me sarebbe
Un fertil campo, un picciol tetto, ov'ebbe
Flacco la cuna.
Con pochi amici a parca mensa in pace
Vivrò contento fra discrete voglie;
Nè del mio albergo varcherà le soglie
Cura mordace.

Farò che sappia l'Abissino adusto,
E quei che preme la gelata spiaggia,
Che hai il cuor di Tito, la virtù, la saggia
Mente d'Augusto.
Erger io voglio di votivi marmi
Mole, ove s'apre al nostro campo il varco,
E questi in fronte scolpirò dell' arco
Saffici carmi:
« Qui nelle selve di un novello Pindo,
« Or colle Muse, or fra i bicchier scherzando,
« Grato ad Amalia e all'Immortàl Fernando,
« Vive Labindo.

Digitized by Google

PER IL DÌ NATALIZIO

DI MARIA LUISA DI BORBONE

INFANTA DI SPAGNA,
E GRAN DUCHESSA DI TOSCANA.

In occasione di una festa data dalle LL. MM. Siciliane a Livorno.

ODE SAFFICA.

Ride la Gioia: a regia mensa mesce
Bacco il falerno a Citeréa che danza:
Nacque Luisa in questo giorno? ah cresce
La mia speranza!
Cresce, riposta nel tuo cor pietoso,
Sebezia Diva; il mio destin s'incida:
Non spera in vano, in questo dì glorioso
Chi in te confida.
Nè le mie preci, nè i miei versi sono
Alla tua mente ed al tuo core ignoti;
Ancor su l'ali lusingando il trono
Stanno i miei voti.
Recami teco per il mare infido
Delle Sirene alla beata sponda,
Ove di Chiaia flagellando il lido
Mormora l'onda.

Nuovo Anfione, su la regia prora
L' ire proterve placherò dei venti;
A me d' intorno taceranno allora
L' aure frementi.
Cinto d' alloro l' onorate chiome,
Voglio la spiaggia salutar vicina,
Ed insegnarle a replicare il nome
Di Carolina.

AL SIG. AVV. GIOVANNI M. LAMPREDI.

ODE SAFFICA.

Chi l'alma ha pura e di delitto è scarco,
Saggio Lampredi, insidie altrui non pave;
Per sua difesa di saette e d'arco
D' uopo non ave:
O vada errando per il mar sdegnoso,
Scorra l' Idaspe, o l' ammazzonio fiume,
Veglia custode de' suoi dì pietoso
Provido Nume.
Guidami dove sotto i raggi ardenti
Ferve del sole l' Affrica infelice,
D' irsute belve, e d' orridi serpenti
Calda nutrice;
Guidami dove per due mesi interi
I freddi giorni son di luce privi,
Fille ridente canterò dai neri
Occhi lascivi.

IL GIURAMENTO TRADITO.

Met. Or. comp. d'un esam.
e d'un dattil. Arch.

Quant' è vitrea la fè di un giuramento!
Voi, che d'amor vivete,
La tenera cagion del mio tormento
Su quel faggio leggete:
Quando di Tirsi obbliera' le pene,
Fatta di un altro Ancella,
Quando viver potra' senza 'l suo Bene
Licori Pastorella:
Del placid' Arno correranno al Monte
I ribellati umori.
Arno, t' affretta a ritornare al fonte:
M' abbandonò Licori.

A DIANA.

ODE SAFFICA.

Vergin dall' arco nella caccia forte,
Face del cielo quando Febo dorme,
Speme di spose che rapisci a morte,
Diva triforme,
A te consacro questo pin che inalza
Fra l'ardue nubi la chiomata fronte,
E i negri lecci della curva balza,
Figlia del monte,

Strage del gregge, e dei pastor spavento
Schiera v' annida d'affamati lupi,
Che van predando cento capre e cento
Per queste rupi.
Se mai di vita il braccio tuo li priva,
Se nell' insidie tu a cader gli adeschi,
Appender voglio alla magion votiva
Gli orridi teschi.

L' AMANTE DISPERATO.

Met. Or. I, Jamb. Dimet. II, Jamb. Ippon.

È una proterva Fillide,
Più capricciosa della bruna Cloride,
Più vana che Amarillide,
Più spergiura e crudel dell' empia Doride.
Eh! si cessi di piangere,
Dal piè si tolga il vergognoso laccio;
Lo voglio in pezzi frangere,
E a dispetto d' Amor vo' uscir d'impaccio...
Udimmi, e minaccevole
Col ginocchio incurvò l' arco terribile,
E col braccio pieghevole
Nel cuore mi lanciò dardo infallibile.
Ahi, che una cieca rabbia
D'allor mi bolle in sen pronta all' ingiurie.

E su l'aride labbia
  Lo schiumoso velen versan le Furie.
Dagli occhi il pianto scendemi
  Su le garrule mense, e vuol ch'io taccia;
Fremo, singhiozzo, e rendemi
  Improvviso pallor bianca la faccia.
Nel dolor, che mi strazia
  Perfin la gioia altrui sovente annoiami;
Ed Amor non si sazia
  Di tante pene? ... apriti abisso ... ingoiami.

AD APOLLO

PER MALATTIA DI NERINA

ODE SAFFICA.

Lascia di Delfo la vocal cortina,
  Febo, che lavi il biondo crin nel Xanto,
  Reca salute alla gentil Nerina,
    Padre del canto.
Langue il bel volto fra moleste doglie,
  Qual bianco giglio, che la grandin tocca,
  Rosa rassembra d'appassite foglie
    L'arida bocca.
  Se invan t'invoco, se al temuto sdegno
  Del freddo morbo la donzella cede
  Voglio d'Averno per il muto regno
    Volgere il piede.

Al mesto suono delle corde ignote
Di Pluto il cuore ammollirò col canto,
E piangeranno, di pietade vote,
L' ombre al mio pianto.
Sisifo e Flegia nell' obblio del rischio
Staran del monte sul feral confine,
Ed all' Erinni tratterranno il fischio
Gli angui del crine.
Ma, ahimè! due volte l' onda non si varca,
Legge lo vieta del destin severo;
Sordo alle preci su la stigia barca
Siede il nocchiero.
Era omai giunta alla fatal palude
La Tracia Sposa, e si credea felice;
Orféo si volge: mista all' ombre ignude
Fugge Euridice.

Fine del Libro Primo.

LIBRO SECONDO.

AL SILENZIO.

Met. Or. dell'Od. XIV. Epod.

Dal cupo orror delle cimmerie grotte
Discendi velocissimo,
Pallido figlio della buia Notte,
Silenzio placidissimo.
Già ride Cinzia nel vivace argento,
Le stelle già biondeggiano;
E su le aquilonari ale del vento
I sogni pargoleggiano.
Su i freddi lini Clori invidïosa
Chiuse ha le stanche ciglia;
Chiama le mie promesse, e non riposa
L'occhi-cerulea figlia.
Ma come, oh Dio! potrò stringerla al petto,
Come saziar la voglia,
Se ho da varcar presso il materno letto
La perigliosa soglia?
Guidami tu fra le chet' ombre, o Nume,
All' amor mio propizio;
T' offro languente su l' amiche piume
La bella in sacrifizio.

ALL'AMMIRAGLIO RODNEY,

Per la vittoria riportata il dì 12 aprile, 1782, nell'Indie Occidentali dalla flotta inglese comandata dall'ammiraglio Rodney, sopra la flotta francese del Conte di Grasse, fatto prigioniero nell'azione.

ODE SAFFICA.

Rodney, vincesti: da servil catena (1)
Oppresso il Genio degli aurati gigli,
Funesto augurio di Boston ai figli,
Solca l'arena.
Rodney, vincesti: debellato è il forte,
E quasi un lampo ne perì la fama:
Padre la patria Libertà ti chiama,
Figlio la Sorte.
Prendi due vasi di prezioso unguento,
Madre dei carmi dal soave nome,
Ungiti, e lascia le corvine chiome
Preda del vento.
Ecco la cetra, ove scolpì la Gloria
L'opre immortali degli eroi britanni;
Un inno sciogli domator degli anni
Alla Vittoria.

ALLA COLTISSIMA CONVERSAZIOME DELLA SIGNORA

ANNA MARIA BERTE.

Met. Or. dell'Od. XVI dell'Epod.

Pera colui che di faretra e d'arco
Il primo armò l'ignudo fianco e l'omero,
E schiuso all'ire ed alle pugne il varco,
Cangiò in brando la falce, e in asta il vomero.
Quindi le Furie a desolar la terra
Nacquero, e a danno dell umano genere
Nuova strada alla morte aprì la guerra,
Campi e capanne riducendo in cenere.
Per lui d'Europa or le vendute genti
Allo sdegno dei re stolte s'adirano,
E al roco suon dei bellicosi accenti
Strage e ruina minacciando spirano.
L'Asia per lui deserta or freme e piange
Serva del Trace lacerata e squallida,
E le bende ed il crin vedova frange
L'egizia sposa desolata e pallida.
Tanto dell'oro può la sete, e tanto
Su l'uomo avaro il mai tranquillo e sazio
Desío, che a prezzo di delitti e pianto
Di terra sepolcral compra uno spazio!
Pace ritorna, nè sangue si versi
Più di fratelli, che tra lor si sfidano,

Nè Italia mia vegga di lutto aspersi
I pingui campi del conteso Erílano.
Pace ritorna inghirlandata in fronte,
E il sacro guida amico aratro: riedano
Teco la Fede, e l'Abbondanza pronte,
E ai nostri vizi le virtù succedano.
L'aurea si vegga dei costumi antichi
Rozza, ma schietta, purità rinascere,
Ed indistinte per i colli aprichi
Errar le greggie rispettate a pascere.
Io lieto intanto in mezzo ai campi avíti
Farò che s'erga al patrio fiume un argine,
O agli alti pioppi sposerò le viti
Di un vitreo rivo su l'erboso margine.
Tu sacro ai versi miei, sacro al mio cuore,
Lunense Amico (1), di un ondoso salice
T'assidi al rezzo, e col fuggente umore
L'ardor estingui di un vinoso calice.
M'abbraccia, bevi, e il vôto nappo cedi
Alla di carmi tornitrice amabile (2)
Berte ingegnosa, o al placido Lampredi (3),
Facile al bene, ed alla colpa inabile.

---

(1) Carlo Emanuelle Malaspina, marchese di Fosdinovo.

(2) La sig. Anna Maria Berte.

(3) Il sig. avv. Gio. Maria Lampredi.

Stanno al suo fianco il buon Ranucci, pura (1)
  Anima e onore dell' etrusca curia;
E Catellacci, che sovente fura (2)
  Gli egri di morte all'orgogliosa furia;
E lo studioso Bevilacqua, e il caro (3)
  Zipoli saggio, dal purgato scrivere (4),
Che sa di lode mal donata avaro
  Far plauso al merto, e in regia corte vivere,
Quel che passeggia solitario, e sotto
  Reca del braccio ed un volume e un foglio,
Presle è, dell' arti il mecenate, il dotto (5),
  Scevro d'invidia e di maligno orgoglio.
L'amor lo segue della colta Alféa
  Pietri, da questo cuor indivisibile (6),
Che alla nascente libertà cirnea
  Applaude sofo, e cittadin sensibile.
Già Febo volge al vicin monte il tergo,
  E d'ombra il fiume e l'ima valle cuopresi;
Venite, amici, all' ospitale albergo,
  Che su quel colle al passeggier discuopresi.

---

(1) Il sig. avv. cav. Pietro Ranucci.
(2) Il sig. dott. Antonio Catellacci.
(3) Il sig. cav. Alessandro Bevilacqua.
(4) Il sig. abate Francesco Maria Zipoli.
(5) Il sig. conte Ferretti, barone di Presle.
(6) Il sig. dott. Francesco Maria Pietri.

La mensa è pronta, nè vi stanno intorno
Satiri audaci; e la virtù deridono.
Chè nella notte, e nel tranquillo giorno
Pace, giustizia ed amistà vi ridono,
Ma, ahimè, ch'è un sogno la mia gioia! altrove
Voi siete, ed io sento le trombe fendere
L'aria commossa, e dell' Ibero Giove
Dall'alte prore le falangi scendere (1).
Veggo il Sabaudo minacciare; aperto
Di Giano il tempio; insuperbir Liguria;
E pensierose sul destino incerto
Tacer l' Insubria, e palpitar l' Etruria.
Musa t'arresta: un pigro gel mi morde
Il cuor, la destra si smarrisce debile,
E le tremanti inorridite corde
Rendono un suono doloroso e flebile!

ALL' AURORA.

Met. Or. dell'Od. XIII, Epod.

Nuda t' invola dalle fredde piume,
Or che sospira querula
L'auretta rugiadiosa.
Il cielo spargi di vermiglio lume;
Cura del biondo Cefalo,
Bella titonia sposa.

(1) Voce popolare non verificatasi nel 1790.

Varcar vo' il fiume, ma ancor bruna l'onda
Ricuopre il letto, e ascondemi
Il guado insidïosa.
Nella muta capanna oltre la sponda
Col dì che nasce aspettami,
Licoride vezzosa.

DIALOGO.

LABINDO E LICORIDE.

Met. Or. dell'Od. VI, lib. I.

Lab. Crudel Licoride, tentasti frangere
La fè giuratami, spezzato ho il laccio;
Da te son libero: cessai di piangere,
Vivo di un'altra in braccio.
Lic. Quai colpe immagini! senza consiglio
Da me diviseti gelosa furia:
Piansi, ma tersemi le luci un figlio
Della vicina Etruria.
Lab. Mio fuoco è Doride bella, dall'umido
Labbro di minio, bionda le ciglia,
D'occhi cerulei, dal sen che tumido
Denso latte somiglia.
Lic. Mia cura è Licida, garzon fortissimo,
Che Alcide in valide membra pareggia,
A cui la guancia di pel biondissimo
Il quarto lustro ombreggia.

Lab. Dori solletica la cetra instabile,
E i baci nascono, sorride Venere;
Amar la voglio, finchè implacabile
Morte mi renda in cenere.
Lic. Licida intreccia danze, e m' invidiano
Spose; ne temono garzoni amabili;
Per lui succumbere vo', se l' insidiano
Le Parche insaziabili.
Lab. Ma se stringendoci indissolubile
Amor, cangiassemi pensiero e voglia?
Lic. Fia tua, quest'anima, benchè volubile
Sii più d'arida foglia.
Lab. Dunque ... ah! pria Licida da te discaccia:
Lic. Sì ... ma dimentica la bionda Doride.
Lab. Io la dimentico fra le tue braccia ...
Lic. Ah Labindo ...! (*Lab.*) ah! Licoride!

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA.

Metro Saffico sdrucciolo.

Alle auree corde del sonante Pindaro,
D' eroi nodrici, riconsegno un'anima
Emulatrice dell' Eléa magnanima
Prole di Tindaro;

Non chiara al mondo per l'antica gloria;
Che Federico rispettò dal soglio,
Non per le palme e l'inumano orgoglio
Della vittoria.
Carlo non merca dall'avíte ceneri
L'ombra del merto: i pregi suoi l'adornano:
Figli d'onore nel suo cuor soggiornano
Gli affetti teneri.
È amico, è padre dei germani; stabile
Nelle promesse, nei pensieri nobile;
Nei vari casi della sorte mobile
Imperturbabile.
Ridi, Adalberto da cui trae l'origine,
Nella tua tomba: non può età confondere
Nome sì grande, nè lo puote ascondere
Nella caligine.

AD AMORE.

Met. Or. comp. I Jambic., II
Dattili. Archiloc.

Non più guerra, pietà, Figlio di Venere
Occhibendato arciero;
Non son qual era della facil Cinara
Sotto il soave impero.
L'ottavo lustro omai comparve a svellermi
L'inaridite chiome,

E della gloria giovanil mi restano
  Solo il rimorso e il nome.
Non vile atleta alle pareti idalie
  Appesi l'armi in voto ;
Or del Rosàro su l'arato margine
  Vivo alle Grazie ignoto.
Se preda brami di te degna, additala
  Alle tue frecce Imene (1),
Che ti chiama a recar le faci pronube
  Su le sebezie arene.
Scegli un dardo soave : all' infallibile
  Con le maestre dita
Arco l' adatta, e il cuor di Rosa lacera
  Con profonda ferita.
Poi sorridendo, della conscia vergine
  T'assidi in grembo ; desta
Eguale incendio nel suo petto, e il talamo
  Impazïente appresta.
Sposi felici, ove più il bosco è tacito
  T' inalzeranno altari ;
E i loro voti, i sacrifizi, i palpiti
  Sempre ti fian più cari.
Quando del mar tremante il raggio languido
  Fugge, e la notte bruna

---

(1) Allude l'autore allo stabilito matrimonio fra il suo amico D. Carl'Antonio di Rosa, marchese di Villarosa, e la nobil donna Maria Giuseppa-Caracciolo dei marchesi di Capriglia.

Cade su i monti, e in vetta al colle assidesi
La taciturna luna,
Vedrai la coppia indivisibil riedere
All'avíto soggiorno,
E i figli al padre ed alla madre simili
Pargoleggiarle intorno.
Ma ancor non parti, e all'arco... e a me volubili
Bieco rivolgi i rai!
Il nervo tendi, incocchi il dardo ... ah perfido!
Senti . . . . ferma . . . . . che fai?
Ahi! ... son ferito ... il piè mi manca; gelida
Mano mi stringe il core.
Fille ... soccorso ... dove sei? ... che veggio!..
Chi mi soccorre? è Amore.

AL CAV. BARTOLOMMEO FORTEGUERRI

IN MORTE DEL DUCA DI BELFORTE.

Met. Or. com. I, Coriamb. II,
Esam. En.

Forteguerri, non cedere
Nei casi avversi ad una vil tristezza,
Nè vegga a lei succedere
Il più felice dì stolta allegrezza.
Serba tranquilla l'anima,
D'intrepida onestà serba il coraggio;

Mesto non si disanima,
  Nè per letizia insolentisce il saggio.
Mantieni, imperturbabile,
  Per la gloria vivendo e per gli amici,
La facoltà invidiabile
  Di preparar altrui giorni felici.
Ahi! troppo ancor volubili
  Scorrono gli anni al giusto, e lenti all'empio,
E par che losca giubili
  Morte dei buoni ad affrettar lo scempio.
Mentre rispetta un Paride (1),
  E obblia Seiano e Tigellino, atterra
L'util Belforte, e l'aride
  Ossa del Pio Cantor cuopre la terra.
Ma il reo, pieno d'ambascia,
  Cade esecrato: di morir non pave
Ch'integro visse, e lascia
  Alle future età nome soave.

(1) Paride, Seiano e Tigellino Sofonio, nomi d'infame celebrità nella storia del dispotismo, e divenuti propri di tutti i delatori dei principi e dei cortigiani scellerati e potenti.

AL CONTE LUIGI FANTONI

IN MORTE DEL MARCHESE GIOVANNI AGOSTINO GRIMALDI DELLA PIETRA.

Met. Or. dell'Od. XIII, Epod.

Musa, lacero il crin, sciolta la vesta;
Col plettro lamentevole
Su quel sasso t' arresta.
In ferreo sonno, nella muta pace
Dell' urna lacrimevole
Il pio Grimaldi giace;
Grimaldi, a cui l' eguale invan richiede
Giustizia incorruttibile,
La Verità, la Fede.
German, perchè non eri a lui presente
Nel momento terribile?
Or lo piangi....., e' non sente.
D' eternità nella beata reggia,
Lungi da questo esiglio,
Su le sfere passeggia.
È giunto in porto; noi siamo in tempesta;
Tergi, Fantoni, 'l ciglio;
Infelice è chi resta.

AL SIG. GIUSEPPE BENCIVENNI GIA' PELLI

DIRETTORE DELLA REAL GALLERIA DI FIRENZE.

ODE SAFFICA.

LODE DI METASTASIO.

Folle s' inalza su cerate penne,
Pelli, chi Artino di emular procaccia;
Nome infelice piomberà nell'onda,
Pallido in faccia.
Artino è un fiume che nel vasto letto
Lucido scorre fra la ripa erbosa,
E in vitreo lago dopo lungo corso
Cheto riposa.
Degno d'alloro, se il roman coturno
Calza (1) nel canto, e l'armonia protegge,
Se nei soavi numeri si perde
Privi di legge;
O di Megàcle pel cretense amico
Canti la pugna nella polve eléa,
Il Rege offeso, generosa Argene,
Mesta Aristéa;
O spinga armato, per salvar la sposa,
Timante i riti a profanar del tempio,

(1) Calza, e la scena sofocléa corregge.

O renda Arbace alla pietà dei figli
Nobil esempio;
O pianga Ciro, o Cleoníce additi,
D'amor, di gloria fra i pensier divisa,
O fissi eterno nell'austriaco cielo
L'astro d'Elisa.
Cigno dircéo va tra le nubi a volo;
Tanto io non posso picciol'ape alzarmi;
Formo ingegnoso, depredando i fiori,
Mele di carmi.
Pinga Corazza degli eroi le gesta (1),
Il tardo Ibero all'Algerin nemico,
D'Augusto il genio, la canuta fama
Di Federico,
L'Anglo discorde, che, fremendo, bieco
La Pensilvana Libertà rimira,
E l'immortale su le palme assisa
Russa Semira.
Dalla mia cetra nascono sospiri
Di donzellette per amor gelose,
E sogghignando scuopronsi notturni
Furti di spose.
Or vi s'aggira fra le corde il nome
Di Fille bianca, di Cairba figlia,
Azzurri i lumi, rannodato il crine,
Bionde le ciglia,

(1) Il celebre abate Vincenzo Corazza autore dell'Inno saffico al Sole, e dell'Orfeo.

Dagl'insidiosi languidetti sguardi,
Dalla soave verginal favella,
Dal lieto volto, su di cui sorride
L'anima bella.

ALLE MUSE.

Met. Or. comp. dell'Od. V,
e dell'Od. IX, lib. I.

Dal crin biondissimo, rosea Calliope,
Dei modi lirici maestra ed arbitra,
Scendi dal lucid'etra
Con la delfica cetra.
Sogno, o un' amabile follía seducemi?
Questi mi sembrano gli antri eliconii,
Questo sul greco monte
È l' ippocrenio fonte!
Ecco il fatidico tempio d'Apolline:
Le porte schiudonsi...! Le Muse io veggio...
Umíl vi adoro, o Nove
Alme Figlie di Giove.
Dono, o Pieridi, vostro è quel placido
Ozio, che guidami su l'Alpe ligure,
E ov'è più sacro e fosco
Il Viracelio bosco.
È vostro premio quel mirto e l'edera,
Che mi circondano l' ignite tempie,
Ed il plauso che spira
Su l'eolica lira.

Me caro ai vergini lauri castalii
  Non rese esanime morbo venefico,
  Non rapì 'l mare infido
  Presso il gorgonio lido;
Non fra lo strepito guerrier dei timpani
  Fra i cieco-torbidi globi di polvere
  M'impallidì la faccia
  Sabaudica minaccia.
Se ovunque in guardia m'avrete, intrepido
  Vo' i sordi fender gorghi del Bosforo,
  Vincer l'arida rabbia
  Della libica sabbia.
Invïolabile vedrò l'inospita
  Glacial Siberia, vedrò l'atlantico
  Confine, e la selvaggia
  Brasilïana spiaggia.
Voi fra le torbide cure del soglio
  Guidate i providi monarchi, e al popolo (1)
  Miti rendete i numi
  Proteggendo i costumi.
Con voi di Temide nel santuario

---

(1) Scortate Cesare del vero al tempio,
E non minor dell'avo
Leopoldo e Gustavo.
  Sotto gli auspicii vostri l'Annibale
Germano ai popoli dà leggi, e medita
Nella pace dell'armi
Le vittorie ed i carmi.

Lampredi venera l'ara di Pallade,
E rapisce alla frode
Dei poeti la lode.
Con voi risorgono l'arti d'Etruria,
Cura benefica del Duce (1) Austriaco;
E la mente di Pelli
Crea Prassiteli e Apelli.
Opra magnanima di nobil genio
Regie s' inalzano sale vastissime,
Ove nel marmo scolti
Par che abbian vita i volti.
Greco prodigio v'ammira l'anglico
Stranier le morbide membra di Venere,
E di Febo le sante
Forme in giovin sembiante;
D'Anfion le timide dolenti figlie,
L'altera Niobe, che piange misera
Le sprezzate vendette
Delle delie saette.

AL SIG. GIORGIO VIANI.

ODE SAFFICA.

Ozio agli Dei chiede il nocchier per l'onde
Del vasto Egeo, se il ciel fremendo imbruna,
Se negra nube minacciosa asconde
Gli astri e la luna;

(1) Nume.

Ozio, Viani, chiede il Medo e il Trace,
Ozio il cultore dell'eóe maremme;
Ma, oh dio! non ponno comperar la pace
L'oro e le gemme.

Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti dell'umane menti,
E le volanti per le regie sale
Cure frementi.

A parca mensa vive senza affanno
Chi i cibi in vasi savonesi accoglie,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.

Che mai cerchiamo, sconsigliati, quando
Son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova, dalla patria in bando,
Clima e contrade?

Sale la nave, del destrier sul dorso
Con noi la cura torbida si asside,
Agil qual cervo, e più veloce in corso
D'euro che stride.

Godi il presente, l'avvenir trascura,
Soffri gl' insulti dell'avverso fato;
Non puote il figlio della polve impura
Esser beato.

Nei dì robusti l'Alessandro Sveco
Cadde; Vittorio illanguidì vecchiezza;
Me oblia la morte, mentre fors'è teco
Tutta fierezza,

A te sorride per la spiaggia erbosa
Flora, e le messi più di un campo aduna,
E presto in dote recherà una sposa
Nuova fortuna.
Lo spirto tenue del latino stile
A me la Parca consegnò benigna,
Ed insegnommi a disprezzar la vile
Turba maligna.

AL BARONE DEL S. R. I LUIGI D'ISENGARD

PER IL GIORNO NATALIZIO

DEL MARCHESE CARLO DI FOSDINOVO

Met. Or. dell'Od. I, Lib. I.

Prole germanica, nata sul ligure
Mare, che in carcere fra i monti mormora,
Deponi 'l comico socco, ed assiditi.
Già splende candida la mensa, fumano
I cibi. A Fillide t'appressa; Argenide
Accanto io voglio; prema Coricio
Furtivo il candido braccio di Cloride.
E questo il lucido giorno, che nascere
Vide il magnanimo Carlo: si colmino
Le tazze, schiudansi quelle bottiglie
Di biondo Malaga, che in don mi diedero,
Quando Minorica cadde, ed il gallico

Duce fra i cantici della vittoria
Giurò all' iberico deluso orgoglio
L ardue di vincere torri Tartessie;
Ma invano, ch' Elliot vegliava intrepido,
Infaticabile alla custodia
Fra l'anglo-teutoni schiere invincibili.
Beviam: le garrule gioie ripetano
Il nome amabile; gl' inni risuonino;
Le cure pallide cinte di porpora
Coi regi alberghino; d' Europa spingano
Lontano l'avido Gradivo, e annodino
In sacro vincolo indissolubile (1)
Monarchi e popoli. Pace e Giustizia
Ridestin gli utili costumi; candida
Fede il commercio protegga ed animi,
E dalle nordiche onde all'antartiche
Sofia benefica di tutti gli uomini
Formi una stabile lieta famiglia.

(1) Il Russo, il Gallico, lo Sveco, il Cantabro,
Il Prusso, il Sassone, il Dano, l'Italo,
Il Trace, il Batavo, l'Anglo e l'Austriaco.

PER LA PARTENZA

DEL CAV. BENIAMINO SPRONI

PER CADICE.

Met. Or. dell'Od. III, Lib. I.

Nave, che ai lidi Betici
Porti l'amabil Garzon d'Etruria,
L'onda per te sia placida,
Taccia del libico vento le furia.
Reca alle spose iberiche
Un Ila, un Ercole reca alla gloria,
Ed un nome magnanimo
Al plauso nobile della vittoria.
Amici (1), un' ara ergetemi
Su la ligustica spiaggia marittima,
Vo' un' agnelletta candida
Ai fausti zeffiri svenar per vittima.

(1) Il sig. barone Luigi Isengard, ed il sig. Giorgio Viani, fra gli Arcadi Ormeno Coricio.

A FILLE

INVITO ALLA CAMPAGNA DI PORTICI.

ODE SAFFICA.

Sereno riede il pampinoso autunno,
Alle donzelle e agli amator gradito;
Erran su i colli del Vesévo ignito
Bacco e Vertunno.
Versan le Driadi dal canestro pieno
L'uve mature; satirel caprino
Mentre le calca nel fumoso tino,
Dorme Silèno.
Russando ride, e voci incerte e rotte
Forma col labbro, da cui cola il mosto:
Intanto fiuta l'asinel nascosto
Dietro una botte.
Crotali e sistri destano ineguali
Le danze, e cresce il baccanal romore;
Dentro un bigoncio, e sorridendo, Amore (1)
Lancia i suoi strali.
Al tósco invito dell'eolia cetra
Fillide lascia l'Angioine torri,
La via coi sauri corridor trascorri
Di Leucopetra.

---

(1) D'entro un bigoncio, sorridendo, Amore.

T'offre un albergo il placido Belforte,
Caro alle Muse, e ai meritati amici,
Cui d'aureo stame tesse i dì felici
Candida sorte.
Seco è il germano dall' intatta e pura
Mente, dal grato generoso cuore,
Cui desta incerta gelido timore
Medica cura:
E Silva ingenuo, che di Claro al nume
Non vive ignoto in solitaria pace,
Alla cui sacra ilarità non spiace
L'ozio e le piume.
Quando ricuopre la tranquilla faccia
Del mar la notte con la tacit'ombra,
Di mobil fuoco la montagna ingombra
Freme e minaccia.
S'erge la lava quasi al ciel vicina;
A rivi scorre tortuosa e lenta;
L'atro destino d'Ercolan paventa
L'umil Resina
Meco lasciate le ospitali mura,
Su l'arduo giogo ascenderai, che scuopre
La sfolgorante maestà dell'opre
Della natura.
Vedrai nell'ombra addormentata e bruna
Specchiarsi, ad onta di Anfitrite, il monte,
E i nivei raggi della curva fronte
Tinger la luna.

Se vieni, cento dïonée colombe
Serbo di Pafo alla propizia Diva,
Ed alle Muse svenerò votiva
Un' ecatombe.

AD ALCUNI CRITICI.

ODE SAFFICA.

Mevii, tacete: mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno:
Empi tremate: chi deride è degno
D'esser deriso.
Veggo l' insidie preparate, sento
Dei detti amari il velenoso fiotto,
Simile al flutto, che nei scogli rotto
Dissipa il vento.
Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
Spezzo l'ultrice licambéa saetta:
Degni non siete della mia vendetta...
Io vi perdono.
Il vostro biasmo la virtù non morde,
Muore nascendo e fredd'obblio l'assale;
A me lusinga eternità con l'ale
L'itale corde.
Vivo nei boschi, ove abitar son use
D'Ascra le Dive; voi disseta l'onda
Mesta di Marsia; l'aborrita sponda
Fuggon le Muse.

Cangiato in cigno riderò dei stolti
Figli del fango : senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno
Corvi insepolti.
Ma... il suol vacilla ! fre non l'aure inquiete!
Il ciel si oscura ! fra l'orror traluce
Dei nembi un solco di maligna luce !
Mevii, tacete.

ALL'ABATE MAURIZIO SOLFERINI.

Met. Or. dell'Od. VI, Lib. I.

Morde l'Eridano più basso l'argine,
Carezza zeffiro l'erbette tenere,
Scherzando seggono sul verde margine
Le nude Grazie e Venere.
Del rivo placide (1) l'onde si frangono,
I prati vedovi di fior s'adornano,
Cangiate (2) l'attiche sorelle piangono,
Le chiome al bosco tornano.
Le smunte guance del volto pallido
Di rughe spoglia, Maurizio amabile;
Terror dei giovani lascia lo squallido
Flagello inesorabile.

(1) Limpide.
(2) Con Iti l'attiche sorelle piangono.

Te lieti aspettano gli amici; splendono (3)
D'argento candide le mense, e fumano;
I vini in limpido cristallo scendono,
E gorgogliando spumano.
Conca non chieggoti di malabarica
Miniera lucida preziosa figlia;
Non d'aureo malaga, non d'anni carica (4)
Iberica bottiglia.
Pochi mi bastano versi che fingano
Gl'inimitabili modi di Orazio,
Per cui le torbide cure si spingano
Nel vasto mar carpazio (5).
Vieni, e dimentica l'avare voglie:
L'etadi rapide fuggon qual raggio;
Il crine cingiti di verdi foglie:
Chi a tempo scherza è saggio.

---

(3) Te i Genii aspettano; d'argento splendono
Le mense; garrule le gioie ridono;
Servi solleciti dal cenno pendono
Di quelli che si assidono.
(4) Non d'aureo cecubo, non d'anni carica
Batavica bottiglia.
(5) Già dall'eburneo collo, ove scendono
Le brune trecce del crine incauto,
Pronti alla saffica Glicéra pendono
La curva lira e il flauto

SULLO STATO DELL'EUROPA

DEL 1787.

ODE SAFFICA.

Cadde Vergennes; del germano impero
L'Eroe vecchiezza nella tomba spinse,
Pace smarrita cuoprì il volto, e cinse
Marte il cimiero.
Rise Discordia; non chiamato auriga
Saltò sul carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga.
All'armi, all'armi, con sembiante orrendo
Gridò, sferzando i corridor fuggenti:
All'armi, all'armi, replicâr le genti
Stolte fremendo.
D'allor, percossa da maligna sorte,
Par che di sdegno tutta Europa avvampi;
Spira su i mesti abbandonati campi
Aura di morte.
Tinge di tema l'avvilita faccia,
Scherzo del Prusso, il Batavo discorde;
Le labbra il Franco per vergogna morde,
L'Anglo minaccia.

Scende il Sabaudo, a nuovi acquisti intento,
Sul contrastato rustico confine ;
Cinta d'olivo ancor Liguria il crine
Corre al cimento.

Guata la Grecia, e nuove schiere appresta
L'Adriaca Donna all'Austurghese invito ;
Mentre di Libia fulminando il lito
L'ire ridesta.

Gli antichi duci sul Tibisco aduna
Dell'Istro il Forte, e i gran pensieri occulta;
Dal freddo Ponto Caterina insulta
L'Odrisia Luna.

Impugna l'asta, e al fin prorompe all'onte
Fremendo il Trace al minacciato danno ;
Le bende al molle oriental Tiranno
Tremano in fronte.

Da un Dio di pace, eccelsi re, tutori
Dati all'afflitta umanità che langue,
Dal crin togliete di fraterno sangue
Lordi gli allori.

Ma, ahimè! d'estinti la campagna è piena!
Veggo chi spira, e chi rivolto al cielo... !
Musa, ricuopri di pietoso velo
L'orrida scena.

AL SERVO.

PER LA PACE DEL 1783.

ODE SAFFICA.

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
L'ora che fugge replicar sonanti,
Scossa la porta stride agl' incostanti
Buffi del vento.
Lico, risveglia il lento foco, accresci
L'aride legne; di sanguigna cera
Spoglia su l'orlo una bottiglia, e mesci
Cipro e Madera.
Chiama la bella occhipietosa Jole,
Dal sen di cigno, dalle chiome bionde,
Simili al raggio del cadente sole
Tinto nell'onde.
Recami l'arpa del convito: intanto
Che Jole attendo, agiterò vivace
L'argute fila, meditando un canto
Sacro alla Pace.

PER IL RITORNO DA VIENNA
NEL 1784

DI S. A. R. PIETRO LEOPOLDO.

ARCIDUCA D'AUSTRIA,
E GRANDUCA DI TOSCANA, EC. EC. EC.

ODE SAFFICA.

Figlio immortale dell'Austriaca Diva,
Principe e padre dell'etrusche genti,
I nostri ascolta del Danubio in riva
Voti frequenti.
A Flora rendi 'l duce suo che attende;
Della tardanza con ragion si duole;
Senza te mesti sono i giorni, e splende
Pallido il sole.
Qual madre ansante, cui lontan l'infido
Euro ritiene oltre di Calpe il figlio,
Volge per l'onde dal curvato lido
L'avido ciglio,
Ed offre doni su gli altari al cielo,
Preci agli Dei del cieco mare invia,
Così la patria con acceso zelo
Pietro desia.
Ma quai mi reca lieti plausi il vento!
Veggo la plebe di corone adorna!
Strider le rote apportatrici io sento!...
Pietro ritorna.

Lascia la stanza dal fecondo letto,
Ibéra Donna per pietà famosa,
La bella guida, onde la stringa al petto,
Prole animosa.
Voi tosche madri, che la fama onora,
Vedove avvolte in mesto manto e bruno,
Candide spose, a cui non rise ancora
Pronuba Giuno,
Vergini caste, e garzoncelli puri,
Itene al tempio a render grazie ai numi;
Sciogliete un inno, e il chiaro dì s'oscuri
D'arabi fumi.
Io voglio a mensa al ripetuto invito
Vôtare il fondo dei bicchier capaci:
Vadano lungi dal genial convito
Cure mordaci.
Di nostra vita, e dell'onor custode,
Pietro ritorna al meritato soglio:
Non temo insidie, non pavento frode,
Sprezzo l'orgoglio.

AL FONTE DI....

Met. Or. Comp. d'un Esam. e d'un Datt. Archil.

Garrulo Fonte, che fra l'erbe e i fiori
Corri coi piè d'argento,
Di cui nei curvi limpidetti umori
Bagna le penne il vento,

Tu le membra al mio ben lavi con l'onda,
  Ed a baciar ti arresti,
Io seggo intanto su l'amica sponda
  A custodir le vesti.
Tu degli estivi sitibondi ardori
  Dal languido tormento,
E le ninfe difendi ed i pastori,
  Ed il lascivo armento.
Cresce a te sacro nella nostra greggia
  Capro, che rode appena
Il citiso frondoso, e pargoleggia
  Su la materna arena.
Ha grigio, quasi nebbia, il ventre e 'l fianco;
  Croceo monil gli adorna
Il nero collo, e lussureggia bianco
  Fra le proterve corna.

AL SIGNOR MARCHESE

FEDERICO MANFREDINI

PER LA PUBBLICA APERTURA DELLA NUOVA ACCADEMIA DELLE ARTI, ERETTA IN FIRENZE NEL 1784.

Met. Or. Od. XVIII, Lib. II.

Al suon della minaccia
  Desto dal sonno, in cui giacea sepolto,
Il Batavo si allaccia
  L'elmo, e ricuopre la vergogna e il volto;

S'affretta d'armi gravido (1)
Della Schelda contesa in su la sponda,
E di catena pavido
Gli argini rompe, e le campagne inonda.
L'occhi-cerulee scendono
Cesaree squadre alla fiaminga terra;
L'ire dei re s'accendono,
E s'inalza europeo nembo di guerra.
Nutre il Franco nell animo
Vicine pugne, e le contese affretta;
Il Britanno magnanimo
Dei ceduti trofei spira vendetta.
Al batavico rischio
Il canuto Prussian sprezza la pace;
Spinge nordico fischio
Le russe vele, e ne paventa il Trace.
Schiude di Giano il tempio
L'Adriaca Donna in bellicosi carmi,
Pende al paterno esempio
Il Sardo Regnator dubbio nell'armi.
Italia mia, ti lacera
Gente varia di leggi e di favella,
E tu dall'ozio macera
Siedi a mensa circea straniera ancella.
A morte già ti sfidano
Barbare torme, in cui valor non langue,

(1) Corre fremendo impavido.

E il contrastato Eridano
  Porta tributo al mar d'onda e di sangue.
L'angui-crinita Furia
  S'agiti pure fra le risse ultrici,
Della materna Etruria
  Non può tinger d'orrore i dì felici.
LEOPOLDO il saggio, amabile
  Eroe di pace, sul Leon si asside,
Nè Marte insaziabile
  Gli osa contra vibrar frecce omicide.
Giove così rimirano,
  Ove l'etra è più puro, i numi in trono,
E intorno gli s aggirano
  La notte, i lampi, le tempeste e il tuono.
Per lui baci si porgono
  Pietà e Giustizia, e la virtù si onora;
L'arti per lui risorgono,
  Ed il greco saper rinasce in Flora.
Alme del sol nel vivido
  Raggio temprate all'utile fatica,
D'oblio sprezzate il livido
  Stagno, seguaci della gloria antica:
Correte infaticabili
  Di Buonarroti e di Cellin sull'orme;
Vivano i marmi, e stabili
  Spirin bronzi per voi morbide forme.
All'armonia settemplice
  Dei color, ch' han dall'ombre urto e figura,

Imitate la semplice
  Corretta maestà della natura.
L'arduo sentier v' insegnano
  Vinci, e Michel dalla robusta mano,
E ad emular v' impegnano
  Il Sarto, il Cortonese e il Volterrano.
Si vegga il Gallo chiedere
  Nuovi maestri, nè insultar cotanto;
E sia costretto a cedere
  Alla Madre dell'arti il primo vanto.
Dove ti lasci spingere
  Imprudente Talía, dal tuo furore?
Meco ritorna a fingere
  Nell'antro dïoneo versi d'amore.

AL SIG. ABATE GIOACCHINO PIZZI,

Custode generale d'Arcadia.

ODE SAFFICA.

Pizzi, devoto alla futura istoria,
  Degl' inni alati e degli eroi custode,
  Su la cui cetra palpita la gloria,
    Ride la lode,
In vergin lauro del parrasio bosco
  Cresce il mio nome di tua man scolpito;
  Gl' itali Mevj, dallo sguardo losco,
    Mordonsi il dito.

Lo cinge fascia di splendor divino,
Danzangli intorno le tre Grazie e Bacco,
E sotto i rami v'abita il latino
Genio di Flacco.
Inalza un'ara, annoda al crin le pronte
Delfiche bende, ed i pastori aduna;
Scegli un torello di cornuta fronte
Pari alla luna.
Curvo io su l'arpa, mentre tu consacri
L'ostia votiva della pace al dio,
L'ozio beato canterò dei sacri
Giorni di Pio.

AL SIGNOR ABATE CLEMENTE BONDI.

IL SOGNO.

Renda il pietoso ciel vano l'orribile
Sogno, e vote di corpo oscure larve
Sian quella tomba e quel nume terribile
Che al rinascer dell'alba oggi m'apparve.
Bondi, cui tanto i lazi genii arrisero.
Che al Cantore d'Enea ti assidi allato,
Offri candido voto, e fa che il misero
Dolente augurio non confermi il fato.
Io non offersi all'aureo Pluto vittime
Di famiglie indifese ed innocenti;
Nè del tranquillo Sud l'onde marittime
Avido corsi a depredar le genti.

Non arsi in corte di celata invidia,
Turpe ministro d'ambiziose brame;
Nè ai creduli clienti io tesi insidia,
O delusi gli amici, ospite infame.
Nè delitto è l'amor. Gli Dei non sdegnano
Dei cor la prece per amor tremanti;
Essi, che fausti sul creato regnano,
Vonnoci lieti, e ci desiano amanti.
Le rote omai del carro suo stellifero
Tergea la Notte nella stigia gora,
E del Sol messaggier scendea Lucifero,
L'Ore guidando, e la compagna Aurora;
Quando il Sonno, che tardi all'egre, all'avide
Menti misura placida quïete,
Su le mie luci di stanchezza gravide
Sparse pietoso alfin l'onda di Lete.
Per le fibre sentii languor benefico
Serpere ad inondar l'anima mesta,
Quindi non so qual genio empio e malefico
In ignota mi trasse erma foresta.
Un urlo mi ferì, mi scosse un brivido,
E mi trovai su dirupate selci
Cinto da macchie di spinoso e livido
Rovo, da cardi e da infeconde felci.
Mugghiava il cielo, e ardea di lampi; al fremito
Fra i sassi rotte rispondeano l'onde,
E dei venti lottanti all'urto e al gemito
Strideano i rami, e ne cadean le fronde.

Tutto il bosco d'onor languiva povero,
Fuor che pochi cipressi a un muro accanto,
Ove fra le ruine avean ricovero
Gufi e strigi, ululando in suon di pianto.
Sorgea di terra non lontano un cumulo
Coperto d'erba inaridita, e sparso
D'infrequenti ginepri, e in mezzo al tumulo
S'ergea non chiusa ancora urna di tarso.
Chino sopra di questa, la bellissima
Fronte al braccio appoggiata, era il più vago
Garzon che viva, ma di duol mestissima
Nube turbava la divina immago.
Intonso il crin gli svolazzava; squallida
Avea la faccia, e di pietà languente,
Qual si mostra la Luna, allor che pallida
Cede al dì fra le nubi in occidente.
Dall'alte spalle al piè lenti scendeano
Il croceo manto e la cerulea veste,
Che sul petto e sul fianco auree stringeano
Zone raggianti di beltà celeste.
Reggea la destra su dell'urna immobile
Atra ghirlanda di dolor ministra,
E gli pendea l'eburnea cetra, nobile
Opra rara dell'arte, alla sinistra.
Febo conobbi: tale il crudo scempio
Di Jacinto piangendo, e i folli amori,
Fe' alle sfere ritorno allor che l'empio
Caso eterno lasciò scritto tra i fiori.

Guatommi, e sospirò, poi volse all'etera;
Indi sopra di me le luci fisse,
Fe' la cetra parlar: tacque la cetera,
Si scosse il suol, tremò la selva, e disse:
Salve, mia cura e delle Muse, amabile
Cantore intatto di pensieri e d'opre,
Armati di costanza inalterabile;
Ti squarcio il vel che l'avvenir ricopre.
Colei che adori più che sposo ai teneri
Giorni nuziali timidetta sposa,
E saggia amica, e pura amante veneri
Più che figlio fedel madre pietosa,
Presto ahi! presto cadrà, che omai sull'omero
L'adunca man la Parca rea le mise,
E langue quasi fior che il crudo vomero
Dal lacerato stel mesto recise.
Seco ti crede ancor lontan; vaneggia
Agonizzando: ah che in pensarlo io fremo!
Vien, ch'io t'abbracci esclama, e ch'io tiveggia
A raccor su le labbra il fiato estremo.
Già più non parla: lagrimando Venere
Fuggì dal letto, e gittò Amor la face;
Io quell'urna l'eressi, ove il suo cenere,
Sacro a chi bene amò, riposi in pace.
Ma forse il ciel può ancor placarsi, e arridere
Alle tue preci, chè pietoso è Giove:
Se un decreto fatale ei deve incidere
Nel paterno suo cor s'ange e commove,

Umil l' implora, e, de' miei detti memore,
Offri te stesso per la vita sua,
Ma sappi, ahimè, che Nice salva, immemore
De' sacrifizio, non sarà più tua.
Disparve, e mi svegliai. Nice insensibile
Scordi pur quel che oprò, quello ch' io fui:
Accetto il duro patto: è men terribile,
Che vederla morir, cederla altrui.
Sia di lei degno il novo amante: indocile
Alma non nutra per geloso ardore.
È alla pietade e alle carezze docile
Abbia la mano, e mi somigli al core.
Di me che fia? presto io morrò di doglia...
Febo, t' intendo, è mia quell'urna. Serra
Tu queste luci, e la mia fredda spoglia
Copri piangendo di pietosa terra.
Allor vedrai Nice le chiome frangere,
Memore ancor dei non estinti amori,
E il mio rival, benchè felice, piangere,
E su la tomba mia sparger dei fiori.

Fine del libro secondo.

LIBRO TERZO.

Non ante vulgatas per artes
Verba loquor socianda chordis.
Hor., Od. 9, lib. IV.

Digitized by Google

A . COLORO .

IL . DI . CUI . CUORE . E . LE . DI . CUI . MANI .

NON . SI . CONTAMINARONO .

NELL' . ULTIMO . DECENNIO .

DEL . SECOLO . XVIII .

DEDICA .

ALCUNE . ODI .

LABINDO .

Digitized by Google

A BARTOLOMEO BOCCARDI

DI GENOVA.

ODE SAFFICA.

Che solo il ricco sia felice, e alberghi
L'onor nell'oro, in povertà vergogna,
Sogno è del volgo, e dei potenti inerti
Util menzogna.
Nella virtude il vero onor risiede,
E sol beato è chi d'avara sete
In cuor non arde, e sa frenar l'edaci
Brame indiscrete.
Placido il sonno ama le case agresti,
E i poggi lieti per i fiori e l'erbe,
E le invidiate dei monarchi fugge
Torri superbe;
Chè per la reggia, dei custodi ad onta,
Volan le cure del poter tiranne,
Timide in faccia all' indifesa soglia
Delle capanne.
Sprezzo, BOCCARDI, di rimorsi madre
Inutil copia d'ambizioso argento:
Libero, e, ricco per mediocri voglie,
Vivo contento,
O a me ricetto dian gli aviti lari,
O dell'amico la magion ventosa,
Che scuopre in seno all'ampio mar l'alpestra
Cirno nevosa,

O il frigid' Equi, e di feraci ulivi
Gli Audenj colli densamente bruni,
O il curvo lido, che flagella inquieta
L'onda di Luni.
La mia pietade è cara al cielo; ai figli
Del nobil fango la mia musa è cara;
Musa d'inganno e di viltà nemica,
Di lode avara,
Cinta di quercia il lungo crin si appoggia
Su l'arpa, avvezza a trionfar degli anni,
Applaude al merto, ama la plebe oppressa,
Odia i tiranni.

1791.

A MELCHIORRE CESAROTTI

DI PADOVA.

L'UMANITA' (1).

Dono del cielo, tacita quïete
Stanchi occupava le fere e gli uomini,
Sol io, figlie del dì, cure mordaci
Nutriva in seno a languida vigilia,

(1) Metro composto di un endecasillabo, sostituito all'esametro, e di un pentametro formato costantemente di due spondei e di una cesura, e di due dattili e di una cesura. Metro quasi simile all'Ode 16 dell'Epodo d'Orazio.

E udìa nevoso cigolare il vento
  Nella finestra, e stridere per l'atrio;
Quando donna mi apparve, incoronata
  Il crin di sacre foglie pacifiche.
Bella era, quale in puro ciel la luna,
  Se tinge il volto candido purpureo.
Mostrava il sen sempre lattante, e bianca
  Scendeale veste docile dagli omeri.
Ardea pietosa, avea languente il guardo,
  E odor spirava d' eterea ambrosia.
Sciolse la voce, e dal labbro soave
  Mi scese un lento tremito nell'anima.
Dorme, ella disse, il mio Cantor tranquillo,
  Mentre arde Europa! eh, destati, ravvisami.
Umanità son io, dei padri un giorno
  Cura, or del solo popolo delizia,
Sempre ai mortali generosa madre
  Avari figli senza gratitudine.
Gli sgrido invano. Di un' iniqua forza
  Vantando i dritti rabbiosi fremono;
Corrono all'armi, alla vendetta, a morte ...
  Ahimè, che fate? miseri, fermatevi.
Prendi la cetra; intuona un inno; corri;
  Son tuoi fratelli.. ma, oh dio, qual strepito.
S'urtan le spade... del mio sangue il campo
  Tutto s'inonda ...! Barbari, s'uccidono ...!
Cuoprimi il volto con la veste: io manco.
  M' invola all'atra tragedia orribile.

Sparve cadendo; io mi destai, nascéva
Il dì, ma mesto, e squallido di tenebre.

1791.

AD ANTONIO BOCCARDI.

DI GENOVA (1).

Il peregrino argento
La molle Italia avidamente apprezza,
E degli avi temuti
La virtuosa povertà disprezza.
Curj e Fabricj invano
Cerchi, ANTONIO, fra noi, Scipj e Catoni;
Vi rinverrai Mamurri,
E serbati agli onor Verri e Pisoni.
L'avara stirpe imbelle
Dei spuri figli dell'Ausonia Terra
Non più robusta suda
Fra le illustri di pace arti, e di guerra;
Non più dolce e glorioso
L'è morir per la patria, inutil nome!
Non a superbe genti
Dar giuste leggi e perdonare a dome.

---

(1) Metro composto di un settesillabo, come il primo verso dell'Ode 8, lib. 1; e di un iambico endecasillabo, come il secondo verso dell'Ode 18, lib. II d'Orazio.

A vil guadagno intesa
La stolta plebe, onde arricchir si affanna,
E sovente spergiura
L'ospite, il socio, e il compratore inganna.
Stan vegetando alteri
Della virtù degli avi i grandi all'ombra;
E prepotente inerzia
L'incolta terra popolare ingombra.
Chi, quasi fosse immune
Da scender nell'avel, palagi inalza,
E della breve spiaggia
Non abbastanza ricco il mare incalza.
Del vicino cliente
Insidiator la fama altri deturpa:
Nell'insaziabil fôro
Lo spinge incauto, ed i suoi campi usurpa.
Lo scacciato marito
Dalle soglie paterne in van si duole,
E con la moglie altrove
Guida piangendo la cenciosa prole.
Erra sotto altro cielo,
Pietà chiedendo; e per i trivi e i tempj
Agli stranieri addita
Della nostra avarizia i tristi esempi.
L'ospital Brasiliano,
Che il vizioso Europeo chiamò selvaggio,
Quanto nei patrj boschi
Meno ingiusto è di noi, quanto è più saggio!

L'oro natío disprezza,
  Che aduna il Lusitan con tanto affanno,
E pago è della messe
  Che il libero terren gli rende ogni anno.
L'ozio turbar non mira
  Di sua capanna avidità maligna,
Nè agl' innocenti figli
  Mescer freddo velen losca matrigna;
Nè d tata la sposa
  Capricciosa gl'impera, o l'ange infida,
Nè al lusinghiero drudo
  La sua difesa, o la vendetta affida.
Dote per lui dei padri
  È la virtude, e delle figlie il vezzo,
La fedeltà costume,
  E pronta morte della colpa il prezzo.
Arbitri del destino
  Dell'avvilita Esperia, omai frenate
L' indomita licenza,
  Se padri della patria esser bramate.
Con destra erculea ardete
  D'ogni delitto all' idra i capi infami,
Ed i potenti astuti
  Non trovin esca, onde insidiar con gli ami.
Dei desideri pravi
  Sradicate il vantaggio e gli elementi,
Formando agli ardui studi
  Dell'obbediente gioventù le menti.

Ahimè, se più tardate,
  Vittima Italia fia dei vizi suoi.
E meritato scherno
  Dei discesi fra noi Senoni e Bòi.
Già il procelloso turbo
  Freme inquieto sull'Alpi, e si avvicina,
Già desta la tacente
  Fra le ruine libertà latina.
Ma invan mi affanno. Il volgo
  I vaticini miei stolto deride,
E il nobile ed il ricco
  Fra i diplomi e i tesor sbadiglia e ride!
Declina il mondo, e invecchia,
  Sordo dei saggi ai providi consigli;
Noi siam peggior dei padri,
  E peggiori di noi crescono i figli.

1792.

Digitized by Google

A MIO PADRE.

Per l'inondazione del po e del mincio, accaduta l'anno 1792 (1).

No, non è ver che sia virtude un vano
Nome, è un bisogno dei mortali: pave
Chi altrui fe' danno, e palpita
Solo al pensier di un punitor lontano.
Mira quell'empio, timido ed ansante
Destarsi, o Padre, dall'oscena ebbrezza;
Mira su l'oro gemere
L'irrequieto avaro palpitante.
Videro il nembo, e il rotolar da lunge
Udîr del tuono. Nell'ammanto avvolto
Delle notturne tenebre
Sopra un carro di fuoco ei giunge...ei giunge.
Ecco il signor dell'universo! ardenti
Svelan la faccia sua lampi striscianti.
Scendete, o re, dal soglio,
Temete, o grandi, e vi prostrate, o genti.
Che sei d'innanzi a lui, schiatta superba
Di tua ragion, che della terra un verme,

(1) Metro composto di due jambici endecasillabi, di un jambico ottonario, simile al secondo verso dell'Ode I, dell'Epodo d'Orazio, e di un altro jambico endecasillabo.

Che sei del fango figlia,
Che fragil messe di falciabil erba?
Piega la fronte, Etruria, il guardo abbassa,
Lava nel pianto la stoltezza, e spera:
Ancor non giunse il vindice
Giorno del suo furor; t'avvisa e passa.
Altrove scende: lo precede il nero
Spirto devastator delle procelle,
E il fragoroso turbine
Agli ampi passi suoi spiana il sentiero.
Ei parla, e all'urto di sua voce l'onda
Del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia.
Le pregne nubi squarciansi,
Ed il Mincio ed il Po sdegnan la sponda.
Ve', come il flutto vincitor si estolle,
E per i campi predator si stende,
Come sonante e rapido
Nei vortici trasporta alberi e zolle.
I vicini abituri inonda, e scaccia
Lo sbigottito agricoltor piangente,
La paurosa greggia,
E la sposa, che i figli ha tra le braccia.
Rimbomba il piano allo stridor del vento,
Alle grida dei vecchi e dei fanciulli,
Dei sacri bronzi al gemito,
Ed al mugghiar dello smarrito armento.
Là per salvarsi, invan nuota e si affanna
Coi stanchi tori il misero bifolco,

Qua percosse dal fulmine
Ardon le querce, e avvampa una capanna.
Gran Dio, perchè le tue saette accendi
Contro i rozzi tuguri, e su le torri,
Ove l'iniquo domina,
Il tuo vendicator braccio sospendi?
Lo so, tu serbi a una più giusta e orrenda
Pena l'empio esaltato, e forse il tempo
Del tuo ritorno è prossimo,
Fors' è pronta a scoppiar l'ira tremenda.
Tremate, o regni: lacrimosa guerra
Devasterà l'Europa, e dell'abisso
Verrà coi morbi pallidi
La smunta Fame a desolar la terra.

1792.

AD ANDREA MASSENA

DI SOSPELLO (1).

Beato quei che in venerata pace
Vive a sè stesso con Minerva, e l'utili
Figlie della memoria, e cura edace
Non pasce, madre di speranze inutili.

---

(1) Metro dell'ode 16 dell'Epodo d'Orazio, però sostituito il jambico endecasillabo all'esametro.

Dai cheti sonni micidial non desta
Tromba alla pugna, o popolar discordia,
Non per l'indico mar pave tempesta,
O dei potenti la fatal concordia.
Evita il fôro, ove d'Astrea si annida
Frode celata nell'antica spoglia,
E la devota alla fortuna infida
Del palagio dei re lubrica soglia.
Se il giorno nasce, o se alla notte cede
Metà dell'orbe, i dì passati esamina;
Libra il presente, l'avvenir prevede,
Nè di un vano saper l'alma contamina.
Del rapido pensier scorre su l'ali
Per gli ampi spazi del creato, dedita
Scorge natura a rinnovar le frali
Forme viventi, la contempla e medita.
Le leggi ammira che nel cuore intatto
Dell'uom destò il bisogno ancora ignobile,
I primi patti, il socïal contratto,
E delle genti la ragione immobile.
Ma sì bell'onda inorridito mira
Scorrer con fango di terreno esotico,
E autocratrici Cupidigia ed Ira
Regnar ministre del poter dispotico.
Invano i saggi, ahimè, sì rari in terra!
Gridan che siam fratelli, invan sospirano;
È vittima la plebe in pace e in guerra
Di pochi avari che fra lor si adirano.

Dai lunghi studi dell'amica sposa
Lieto riposa fra le caste braccia,
E fra i giuochi e i precetti l'amorosa
Garrula prole sorridendo abbraccia.
L'arti coltiva, e del bisogno ai figli
Util si rende; di potente insidia
Salva gl' imbelli dai rapaci artigli,
Cuopre gli oppressi, e non conosce invidia.
Figlio dell'Alpe, che la gelid'onda
Lambe del Roja, cui d'eterna gloria
L'ardito nome, e il nero crin circonda
Il lauro dell'Elvetica Vittoria,
Se in riva al Po, se in riva al Tebro torni,
E l'empia domi ferità vandalica,
Se riconduci i desïati giorni
Della tradita Libertade Italica,
Qual ti prepara il ciel di lode immensa
Giusto tributo! Di trionfi sazio,
Cercando i buoni, odiando i rei, compensa
Degli affanni sofferti Italia e il Lazio.
Ciò non desío perchè più aratri io veggia
Con vasto solco i nostri campi fendere,
O il Lunense pastor più ricca greggia
Guati dall'Alpe alla maremma scendere.
Benigno il ciel tanto mi diè che basta
Da non bramar stolta ed inutil copia:
Chi ha di voglie indiscrete anima casta
Vive contento, e non paventa inopia.

Segue ricchezza avidità : nell'oro
L'ozio germoglia, al mal oprar propizio;
Prepotenza trionfa , e del tesoro
Veglian custodi l'ignoranza e il vizio.
Che giova un soglio ? Che, signor dei flutti,
Raccor le merci che ad Ormùs si vendono?
Se il povero ed il re svanisce, e tutti
Nudi dell'ombre alla magion discendono?

1799-1800.

ALL' ESSERE SUPREMO.

INNO.

Parafrasi di un inno francese (1).

Fonte di veritade, che l'impostura oltraggia,
Di quanto ha moto e vita - eterno protettore
Dio della libertade, - padre della natura,
Creator, conservatore,
Sta innanzi a te l'Italia;-e te sol, grande, increato
Conosce, e necessario, - che il tutto anima,
e regge,
Nemico al dispotismo, - autor della virtude,
Principio della legge.

(1) Metro composto di tre martelliani e di un settenario simile al primo verso dell'Ode 8, lib. I d'Orazio.

Del mondo i fondamenti - tu sovra i mar posasti,
Vibra tua mano i fulmini, - e discatena i venti,
Tu splendi entro del sole, - la cui fiamma feconda
Nutre tutti i viventi.
Compie il tacito corso - con ineguali passi
La guida della notte - squarciando il nero velo,
Tu il sentier le additasti, - e di un popol di stelle
Disseminasti il cielo.
Sono i tuo' altari sparsi - nelle città opulente,
Negli antri solitari, - in sen delle campagne,
Nell'alto cielo, in fondo - del mare e delle valli,
In cima alle montagne.
Ma assai più che l'empireo - ove ciascun ti crede
Esiste di re degno - un santuario augusto,
In cui liber e puro - gusti soave incenso,
Il cuor dell'uomo giusto.
Nell'occhio sfavillante - d'intrepido guerriero
In tratti maestosi - scolpisti il tuo splendore,
E nei timidi sguardi - dell'umil verginella
L'amabile pudore.
Dei parchi vecchi in fronte - l'immobile sapienza
Sembra che teco scriva - gli aurei decreti eterni,

L'orfano senz'appoggio-trova un asilo innanti
A' tuoi sguardi paterni.
Tu sei, che germogliare-fai dalla calda terra
I deliziosi frutti,-che avean promesso i fiori:
Tu versi nel suo seno - le feconde rugiade,
E i gel riparatori;
E allora che il desío - nell'anime languenti
La voce incantatrice - di primavera adduce,
Tutto ciò che creasti -, spirando tenerezza,
S'agita e riproduce.
Dall'antartiche sponde - all'artico confine
Te invoca de' suoi figli - lo stuolo ampio disperso;
Per te ridente, e bella - benedice natura
Il Dio dell'universo.
Scorrendo il corso eterno - le sfere, i mondi, i Soli
Narran tuoi benefizi - innanzi a te prostesi,
E d'immensa armonia - empion fremendo i cieli
Attoniti e sorpresi.
Gran Dio, che agli scettrati - potenti assisi in soglio
Tingi l'altera fronte - di timido pallore;
Che nei tuguri oscuri - visiti degli oppressi
L' insultato dolore,
Del premiato delitto-tormento ognor presente
Nei giorni che lo stolto - crede illustri e felici,

Dell'innocenza afflitta-bisogno,amico estremo
Degli umili infelici. .
Dei schiavi e dei tiranni-tu disprezzi l'omaggio:
Tuo culto è la virtude - tua legge è l'eguaglianza;
Su l'uom libero e puro - col fiato tuo spirasti
Un' immortal sostanza.
Quando per man dei Franchi - dal nostro piè togliesti
Dei vergognosi ceppi-lo scellerato impaccio,
Tu ci guidasti all'Adige, - tu ci guidasti al Cenio
Con invincibil braccio.
Del Panaro, del Crostolo, del Po, del Reno i figli
Spingesti di Verona - ad atterrar le porte:
Per te di Brescia e Bergamo - gridan le armate genti,
O libertade o morte.
Fra le lagune adriache - tu l'alta mole antica
Crollasti, e cadde il tempio - del dispotismo atroce,
Tu su le sponde liguri - col giusto piè calcasti
L'oligarchía feroce:
Per te giurò fremendo-al Franco Genio invitto
Pace il Nipote Austriaco - della parmense Amalia,

E con tremante destra - scrisse fra i grandi
patti
La libertà d'Italia.
Cadde per te delusa-ahimè, per brevi istanti!
Dell'itala virtude - l'orda calunniatrice,
E si svegliò del popolo, - di nuovi ceppi al
suono,
L'ira vendicatrice.
Vide di Pitt le insidie - vide i pugnali . . .
armarsi
Troni, ed altari! - e disse - tratto un sospir
profondo:
Non dormo no, son desto, - e sosterrò con
l'armi
La libertà del mondo.
Tu che temuta un giorno - su la tarpèa pendice
La proteggesti, reggi, - tu con pietosa mano
Il suo miglior destino, - e sii alleato eterno
Di un popolo sovrano.
Fa con erculeo braccio, - che i ferrei troni in
polve
Riduca, e i vizi atterri - calpestando i ti-
ranni;
E per virtù immortale - lieto rammenti i
giorni
Dei tollerati affanni.
Fa che le sue vittrici-tricolorate insegne
D'Esperia ovunque ondeggino - su le domate
parti,

E che pronte germoglino - fra le guerriere
palme
Leggi, costumi ed arti.

1797.

A SEBASTIANO BIAGINI

DI LERICE.

IL VATICINIO (1).

Lungi, profani. Ti asssidi e tacito,
Biagini, ascolta. Le selve tremano;
Voci dall'antro ignote
Mugghiano! Un dio mi scuote.
S'ergon le chiome. Rabbia fatidica
M' inonda il petto. Qual luce insolita!
Chi mi squarcia l'oscuro
Vel, che cuopre il futuro?
A me d'intorno schierarsi i secoli
Veggo, e gli eventi.... Gl'imperi cadono:

---

(1) Metro ne' due primi versi simile all'alcaico dell'Ode 9, lib. I d'Orazio. L'Autore ha costituito al jambico d'Archiloco novesillabo, ed all'alcaico decasillabo due settesillabi d'Aristofane, perchè di un' armonia più atta nella nostra lingua a sostenere la dignità delle strofe.

La libertà si asside
Fra le ruine e ride.
Dal profanato Tarpeo discendono
Gli eguali avi Romani intrepidi:
Si desta Italia: impugna
L'asta, e corre alla pugna.
Gli empi tiranni dispersi fuggono,
Là s'ardon navi, qua vinte traggonsi
Con la turba cattiva
Su la libera riva.
Roma rinasce, Flora rinnovasi,
Alfea risorge, freme Partenope,
E nuove glorie agogna
La feroce Bologna.
Si destan Siena, Crotone, Taranto,
Del Po la Donna, la Donna Adriaca;
Nè grida, all'armi, invano
L'aurea Figlia di Giano.
Madre feconda di biade e d'uomini,
Italia, salve . . . . . Vittrice assiditi
Sovra le tombe gravi
Della gloria degli avi.
Per te i costumi modesti e rigidi.
Per te gli antichi giorni ritornano;
E ai fasti lor presiede
Incolpabil la fede.
Che vuoi dall'Alpi, schiatta d'Arminio?
Perchè ci chiami? Forse sei libera?

Cessi fra noi lo sdegno;
Prendi la destra in pegno.
Oh mobil troppo, Gallia magnanima,
Di te che fia! . . . Gli anni s'offuscano
Di tua grandezza . . . Ah, il fato
Alfin teco è placato.
Veggo che regni... veggo.. Ahi: qual torbido
Nembo si desta! . . . D'atra caligine
L'universo circonda
Una notte profonda!
Tutto disparve... tutto... Abbandonami
Il nume..' Ah, occulto, sento, che involasi...
Sento fischiar per l'etra
La fuggente faretra.

1796.

A VITTORIO ALFIERI

DI ASTI.

IL FANATISMO (1).

Ridea l'aurora, pallide
Cedean le stelle il loco in oriente,

(1) Metro composto di un jambico ottonario, come il secondo verso dell'ode 14 dell'Epodo, e di un jambico endecasillabo, come il secondo verso dell'ode 18 del II libro d'Orazio.

E si stendeva il fulgido
  Sovra i monti cirnéi sole nascente:
Entro di nube placida,
  Che in lucente candor neve vincea,
Con Religion, stringendole
  La man possente, Umanità sedea.
Le vide, e d'Euro all' invido
  Soffio Discordia addensò un nembo; in fondo
Del mar tuffossi, ed umida
  Cinse notte improvisa il cielo e il mondo.
Della cadente pioggia
  Allo scrosciar, dell'onde irate al suono,
Allo stridor dei folgori
  Più orribile mugghiava il vento e il tuono.
I poli risuonavano
  Al fragor sordo degli eterei campi,
E fra le dense tenebre
  Sanguinosi strisciando ardeano i lampi,
Alfin cessò lo strepito
  Della tempesta, e nel turbato cielo
Di sole un raggio languido
  Fuor trapelò dallo squarciato velo.
Si dileguò la nebbia,
  E apparve orrendo spettro, alto, gigante,
Ch'una sul lito italico,
  L'altra sul franco lito avea le piante.
Sacerdotal dagli omeri
  Scendeagli veste insanguinata, a lato

Stringea il pugnal dispotico,
E ascondea fra le nubi il crin mitrato,
La destra alzò, fe' gemere
Le preparate all'uom ferree ritorte;
Guatò la Terra attonita,
Rise maligno, e diede urlo di morte.
Rispose all'urlo orribile
Cirno dai boschi cavernosi e cupi;
Il mar tremò, si scossero
Sardegna ed Elba, e ne crollâr le rupi.
Intorbidossi il Tevere,
Senna l'onde affrettò, fermolle il Reno;
N'udì 'l rimbombo il Tanai,
E si strinser le madri i figli al seno.
Ove correte, o miseri?
Questa non è del ciel, non è la voce:
Muti, smarriti e squallidi,
Qual vi spinge a perir mania feroce?
Ahi, quanto sangue gallico,
Quanto sangue germano i campi inonda;
Di quanta strage tumido
Reca alla Mosa il Ren torbida l'onda.
Alfier, le trombe e i timpani,
Alfier, da lungi odo il fragor di guerra;
Veggo le genti vittime
Dello sdegno de' re morder la terra.
Destino acerbo domina
D'Europa i figli. Dall'avito soglio

Mira i monarchi scendere,
E della plebe satollar l'orgoglio!
Fra sè discorde, indomita
Mira agitarsi quell' istessa plebe;
E fra i sparsi cadaveri
Errar la Fame in su l'incolte glebe;
Freme sul padre il figlio,
Freme il germano sul germano esangue..
Frenate i colpi, perfidi. . . .
Aborre un Dio di pace ostie di sangue.

1793.

AD ALBERTO FORTIS

DI PADOVA (1).

Colui che facil crede,
Vittima cade di una cieca insidia;
Chè più non regna fede,
Ma avarizia, viltà, frode ed invidia.
Sol per desio dell'oro
Di speme ogni alma, oh nostra infamia! accendesi,

(1) Metro composto di un iambico ottonario, simile al secondo verso dell'ode 4 dell'Epodo, e di un iambico endecasillabo simile al secondo verso dell'ode 18 del lib. II d'Orazio.

E per la reggia, e al fôro
  L'onore e la ragion scherzando vendesi.
Età beata, in cui
  Tutt' indistinto il suol godea di pascere,
Nè ancora a danno altrui
  Osato avea la tirannia di nascere,
Quanto il gregge, innocente
  Era il cuore dell'uom, di voglie povero,
E alla tranquilla gente
  Una grotta porgea facil ricovero.
Amor, fiamma gradita,
  Che natura alimenta; amor di tenere
Gioie spargea la vita
  Fecondator del non corrotto genere.
Fuggiam, Fortis, fuggiamo
  Da un clima infetto dal fetor del vizio,
Ed intatti cerchiamo
  In altre terre un più felice ospizio.
Qui religione è un nome,
  Che usurpa avara ipocrisia; qui cingere
Può sol d'allor le chiome
  Chi sa meglio adular, curvarsi e fingere.
Qui ai satrapi rapaci
  Non dà del male oprar Temi demerito,
E impunemente audaci
  L'ignoranza e il livor fan guerra al merito.
Dell'oceàn le chete
  Onde tentiamo, e sian meta al viaggio

Quelle spiagge, che liete
  Offre Othaiti all'Europeo, ch'è saggio.
Ma no, pietosi i numi
  Ordin nuovo per noi di cose eleggono,
E gli antichi costumi
  Libertade e Sofia caute proteggono.
Già il secolo cadente
  Le redini del tempo è pronto a cederé,
Ed all'età presente
  Una più fausta età veggo succedere.
Invan nuovi tiranni
  Destano insidie e sognano congiure,
Invan dei buoni ai danni
  Già fabbricate in ciel chiaman sventure.
Tutti saranno eguali,
  Nè incider si potran decreti spurii.
Esultate, o mortali;
  Un dio m'ispira i non dubbiosi augurii.
Me vate il secol fugge
  D'argento, aureo lo siegue; i ceppi frangere
Può il vero; avvinto mugge
  Il vizio... Eh, cessa, Italia mia, di piangere.

1792.

ALL'ITALIA (1).

Invan ti lagni del perduto onore,
Italia mia, di mille affanni gravida:
Tu fosti invitta fin che il tuo valore,
E le antiche virtù serbasti impavida.
Non te il forte domò Pirro vagante,
Che l'alta ti coprì sorte romulea,
Non il feroce Allobroge incostante,
Non la truce Germania occhi-cerulea.
Non quei, per cui sempre famosa andranne
L'alta Cartago anche ridotta in cenere,
Che dalle madri abominato a Canne
Rider fe' Giuno e lacrimar fe' Venere.
Spinte a tuo danno dai negletti Numi
Barbare torme poi dall'Alpi scesero,
E i talami macchiando ed i costumi,
Più fecondi di colpe i tempi resero.
Or druda, e serva di straniere genti,
Raccorcio il crin, breve la gonna, il femore
Su le piume adagiato, i dì languenti
Passi oziosa e di tua gloria immemore.
Alle mense, alle danze, i figli tuoi
Ti sieguon sconsigliati, e il nostro orgoglio
Più non osa vantar duci ed eroi,
Che i spiranti nel marmo in Campidoglio.

---

(1) Metro simile a quello dell'ode 5 del lib. III.

Mentre del mar t'invola Anglia l'impero,
  Gallia di servitù calpèsta il laccio,
E ti usurpa i trionfi il Russo altero
  Ebbra tu dormi ai tuoi nemici in braccio.
La verginella dal materno esempio
  Lascivia apprende, e all'oro e al lusso dedita
Del mal chiuso balcone, o in mezzo al tempio
  Notturni furti sogghignando medita.
S'appressa all'ara e, mal trascorso un anno,
  Arde non sazia di desio colpevole,
E il nostro disonor compra il Britanno,
  Mentre dorme lo sposo consapevole.
Sorge ei dal letto a quest'insulti avvezzo,
  E turpi amori inonorato mendica,
Della vergogna sua divide il prezzo,
  E con baci comprati i torti vendica.
Languono i figli disprezzati intanto
  Privi di pane, di soccorso, e d'utili
Precetti, e ai vizi, e alla miseria accanto
  Vivono agli altri, ed a sè stessi inutili.
Schiatta sì vil di padri infami Roma
  Non tolse a Brenno, non sprezzò le furie
Del Peno duce, nè alla Terra doma
  Vittrice apprese a non soffrir le ingiurie.
Questo dei Salj un dì, questo è il tuo scudo,
  Mirati Italia . . ., e cangia omai consiglio.
Cinta di mirto, profumata, ignudo
  Il petto. . . eh, abbassa vergognosa il ciglio:

Squarcia le vesti dell'obbrobrio, al crine
L'elmo riponi, al sen l'usbergo; destati
Dal lungo sonno, e su le vette alpine
Alla difesa ed ai trionfi apprestati.
Se il mar, se il monte che ti parte e serra
Vano fia schermo a un vincitor terribile,
Serba la tomba nell'esperia terra
A un nemico stranier fato invincibile.

1791.

L'anno notato sotto di ciascun'ode indica il tempo in cui è stata composta; quando ve ne sono due, il secondo denota l'anno in cui vi si fecero notabili cambiamenti. Potrà in tal guisa il lettore non solo sapere in qual anno scrisse l'Autore ciascun'ode, ma eziandio ravvisare lo stato differente della di lui anima, e i di lui progressi nell'arte lirica.

EPITALAMIO

PER LE NOZZE

DI GIROLAMO TOMMASI E ROSA BELLUOMINI:
DI GIUSEPPE LENA E MARIA ANGIOLA BELLUOMINI

CITTADINI LUCCHESI.

O Himen Himenee Himen,
O Himen Himenee
CATUL., Epit. Manlii, et Juliae.

CULTOR del colle d' Elicona, biondo
Figlio di Giove e di Calliope, Imene,
Cura d inquiete verginelle, scendi,
Nume fecondo.
Cinto le rosee tempie
Di grat'-olente amaraco,
Dolce ridente in volto,
Nel greco socco aurato
Il nudo piede avvolto;
Reca propizio il croceo
Velo nuzial; la picea
Face cantando scuoti,
E il suol con piede alterno
Dei carmi al suon percuoti.
Saggie del Serchio vergini,

Saggi garzon ti chiamano;
Già si agita col mio
Pronubo intorno all'ara
Il pubblico desío.
Lascia i vocali antri di Pindo, e il lento
Dell'Ippocrene mormorío giocondo;
Cura d'inquiete verginelle, scendi,
Nume fecondo;
Guida le Vergin cupide
De' nuovi sposi al talamo,
L'alme annodando, come
Vite si annoda all'olmo
Con le pampinee chiome.
Voi donzellette amabili,
A cui trilustre palpita
Nel colmo petto il core,
E spesso il volto inostra
Un mal-celato amore,
Perchè discenda facile
Il Dio sciogliete un cantico:
« Dal sacro orror pimpléo,
« Dalle materne selve,
« Scendi, Imene-Imenéo.
Te di ogni stirpe chiamano
« Speme le madri, e i tremoli
« Vecchi con voce fioca,
« Te il garzoncello imberbe,
« Te ogni donzella invoca.

« O di costumi agli uomini
« Dolce maestro ed arbitro,
« Dal sacro orror pimpléo,
« Dalle materne selve,
« Scendi, Imene-Imenéo.
« Tu ai re sdegnati, e ai popoli
« Pace ridoni, e candida
« Fè di pensier concordi:
« Tu in amistade unisci
« Le famiglie discordi:
« E tu soave imperio
« Stendi dall'austro a borea:
« Dal sacro orror pimpléo,
« Dalle materne selve
« Scendi, Imene-Imenéo.
« Per te la zona timide
« L'intatte spose sciolgono
« A lusinghiero invito,
« E cedon lacrimando
« Al cupido marito;
Per te fama non temono
Casti, Cupido e Venere:
Dal sacro orror pimpléo,
Dalle materne selve,
Scendi, Imene-Imenéo.
« Scendi, dator benefico
« Di gioia e di dovizia,
« Protettore fecondo

« Delle città, dei campi,
« Animator del mondo.
Qual improvviso strepito?
Strider su i ferrei cardini
Odo la porta? . . . Ei viene? . . .
Rosa, ove fuggi? Ah, semplice,
Non lo ravvisi? È Imene.
Eh, invan la chiamo! Pavida
Corre, e la madre abbraccia,
E vergognosa e mesta
All'altrui sguardo celasi
Con la pudica vesta!
Maria, ti arresta . . . Ascoltami
Deh, non temer, non piangere:
Quel che da te sen viene
È il Dio che brami. Ah, semplice,
Non lo ravvisi? È Imene.
Sul lucumonio Serchio
Di voi più liete femmine
Non vedrà il dì nascente,
Più care spose, e tenere
Non vedrà il sol cadente.
Quale dell'alba al sorgere
Nell'orticello idalio
Di fulgid'ostro tinto
Appar tra i fior che olezzano
Rugiadoso giacinto.

Ma già fra gli astri l'umida
Notte dal ciel precipita;
E dietro nube bruna
Affretta il corso tacito
La fuggitiva luna.
Maria, ti affretta. Della notte appena
Sacra ad Imene la metà ti avanza:
Rosa, che tardi? Dell'eletta stanza
Varca la soglia.
Ve', quante faci tremole
Ai letti intorno splendono,
Quanti Silfi immortali
Destan più viva luce
Con l'agitar dell'ali.
Scherzan le nude Graz e,
Gli amori, e i giuochi garruli
Folleggiano ridendo:
Sol della stanza in fondo
Siede il Pudor piangendo.
Mira il germano: O li?.. ti chiama il padre
Della libera patria alta speranza.
Rosa, che tardi? Dell'eletta stanza
Varca la soglia:

. . . . . .

Imene, hai vinto. Seguile,
E d al Pudore additale
Del tuo poter trofeo.
Viva Imenéo-Iméne,
Viva Iméne-Imenéo.

Come strette si avvolgono
Del pioppo alla corteccia
L'edere tortuose,
Dei sposi i casti amplessi
Stringan così le spose.
Spegnete omai le fiaccole,
L'uscio chiudete, o vergini:
Più rimirar non lice.
Breve dolor compensi
Lungo avvenir felice.
Abbia per voi la patria
Di nuovi eroi progenie:
Che su le tosche glebe
Chiami virtù, per cui
Lucca s'eguagli a Tebe.
Fra poche lune stringere
Potrà ciascuna un figlio,
E avventurosa madre
Dir, baciandolo in fronte:
Quanto somiglia il padre!
Un fia novel Pelopida,
L'altro l'amico (1), esempio

(1) Vedi Plutarco nella vita di Pelopida. La sua amicizia con Epaminonda, e la loro inalterabile unione in tutto ciò che operarono, rese Tebe potente, ed insegnò alle nazioni che la grandezza non dipende da un vasto territorio, ma dal genio e dalle virtù dei cittadini, e dagli ordini ch'essi introducono.

D'ogni valore acheo.
Viva Imenéo Iméne,
Viva Iméne-Imenéo.
Il crin cinti di quercia,
Li vegga Italia ascendere
Sul risorto Tarpéo.
Viva Imenéo-Iméne,
Viva Iméne-Imenéo,
Tacete. Più non odasi
Entro la stanza pronuba
Rumor dall'uscio chiuso ;
Ma sol fremer talvolta
Un bisbiglio confuso . . . .
Partiam, l'impone il Dio: ceder conviene:
Stanchi c'invita a riposar Morféo.
Sposi, godete parcamente. Iméne
Salve Imenéo.

1804.

Digitized by Google

Digitized by Google

SCHERZI.

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Ovid.

Digitized by Google

Digitized by Google

SCHERZI.

Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes;
Quod timui mutare modos, et carminis artem.
Or. Ep. xix; Lib. I.

Mi rispetti il Tempo edace,
Ceda l'arco feritore;
Che dell'ore
Io sono il re:
Non mi può turbar la pace
Col cangiar che fa degli anni:
Son gli affanni
Ignoti a me.
Losca Invidia il sacro alloro
Rode invan, ch' io porto in fronte;
Presso un fonte
Inganno il dì.
Non desio di fama o d'oro
Lussureggia nel mio core;
Solo Amore
Lo ferì.
Amo, dormo, scherzo e canto;
Fille ho in braccio, che risponde
Che confonde
I baci e il suon:

Goda pur chi brama il vanto
D'esser noto, o d'esser forte;
Della sorte
Pago io son.
Freddo stuol di fosche cure
Qui non giunge a tormentarmi,
Nè dell'armi
Il Dio guerrier.
Queste valli son sicure
Dal rumor di chi si sdegna;
Qui non regna,
Che 'l piacer.

AL GENIO DEGLI SCHERZI.

Scherzoso Genio, che i sonanti crotali
Con le vibrate dita agiti e guidi
Nelle danze dittée l'itale spose
Col ripercosso fuggitivo piè,
Lascia di Pafo ebrifestoso i lidi
Sulla materna conca, e meco assiditi
Cinto la fronte di lascive rose,
Dell'ospital convito arbitro e re.
Sian teco i vezzi, le soavi insidie,
Da cui gli amanti sono attesi al varco,
Il molle riso, i vorticosi baci,
E i sospiri dal rotto favellar.

Ne manchi il Dio dall' infallibil arco,
Onde sian spinte sopra l'ali torbide
Le figlie del dolor cure mordaci
Oltre il confine dell'Adriaco Mar.
Fuman le tazze, e dai focosi brindisi
Macchiano urtate della mensa i lini.
Genio, che tardi? senza te non chiede
Lidia la cetra, che donolle Amor;
Lidia dai sciolti profumati crini,
Dal turgidetto sen, lucente e candido,
Quasi luna su l'onde, allor che cede
Del rinascente giorno al primo albòr.

A PALMIRO CIDONIO.

Nunzio omai di primavera
Fa ritorno april rosato;
Già di fior si veste il prato,
E di frondi l'arboscel;
E a quel mirto, che circonda
L'ara sacra a Fille, e al giorno
In cui nacque, aleggia intorno
Tepidetto venticel.
Già Mirtillo di ginestre,
Croceo serto mi prepara,
E scherzando intorno all'ara
Lieto aspetta il quinto dì;
Che superbo riconduce

Del tremante Oceano fuora
La felice amica Aurora,
Che le ciglia a Fille aprì.
D'edra intorta inghirlandato,
Dotto premio della fronte,
Vieni, tósco Anacreonte,
Fra le tazze a delirar.
Teco sia Partenio il biondo
Dai languenti azzurri lumi,
I cui placidi costumi
Fero EGINA innamorar,
Di quei lauri, che rapío
Alla fama anglico vate,
L'alte tempie incoronate,
E 'l negletto aurato crin.
E il vivace Malnero
Sia pur teco emulatore
Delle grazie e del colore
Del romano Lorenzin;
Teco Balbi, e lo scherzoso
Mio Capozza ei guidi allato,
E di Rolli il delicato
Dotto Fascie imitator,
E Mazzucco dalla greca
Fantasia di sciolti fabbro,
Grave il petto e pieno il labbro
Di poetico furor.
In quel dì le cure oblía

E del fôro, e del senato,
Che geloso veglia il fato
A ligustico destin.
A lui veglia Lomellino,
E alla patria ancora ignoti
Nel mio cor vegliano i voti
D'un novello cittadin.
Teme, è ver, diviso il mondo
Da guerrieri acerbi sdegni,
Che la sorte di più regni
Sia vicina a vacillar:
Dei tiranni il giogo scuote
Lo sprezzato Americano,
Ed apprende il Pensilvano
Nuovo Bruto a trionfar:
Crolla invano Anglia sdegnata
L'ardua fronte minacciosa,
E per l'onda procellosa
Cento legni urtando va:
Franco Genio le fraterne
Desïate pugne affretta,
E nasconde la vendetta
Sotto il vel dell'amistà.
Giovin duce, a cui la fama
Le materne schiere affida
Cesar regge e in campo guida
La cerulea gioventù:
Dagli allori, ove riposa,

Sorge il prusso Federico,
E rispetta del nemico
La prudenza e la virtù.
Il robusto abitatore
Del gelato Boristéne
Fa ritorno a queste arene
Per il nordico Oceán.
Freme il Tartaro diviso,
Incapace di riposo,
Mentre in ozio vergognoso
Langue il barbaro Ottomán.
Scuote Aletto anguicrinita
La sanguigna oscura face;
Ma riposa Italia in pace,
Ed il Sardo regnator,
Che, altro Tito, onor non prezza
Che col sangue sia comprato:
Tu dal sen, Palmiro amato,
Scaccia il pallido timor.
Chiusa Giano ha quella porta,
Che d'Italia il varco aprio,
E su l'Alpi al cieco Dio
Sacro eresse amico altar,
Dove vengono frequenti
Franchi ed Itali devoti
Per CLOTILDE al Nume i voti,
Per la pace a tributar.
Se il fatale turbo errante

Delle guerre transalpine
Dal sabaudico confine
Minacciando scenderà,
Me vedrai novello Alcéo
Non temer guerrieri affanni,
E difender dai tiranni
La tremante libertà.
Fra quei candidi ligustri,
Che l'amore a me comparte
I temuti allôr di Marte
Alle chiome intrecccerò.
Con le corde della cetra
Curvo teso un arco armèno
Io temprate di veleno
Le saette vibrerò.
Sarà meta ai colpi miei
Qual fra i duci all'oste impera,
E morendo la straniera
Lieta terra morderà.
Anelando alla vendetta
Vinto il monte malsicuro
Il nemico su del muro
Contrastato salirà;
Ma rispinto dai tonanti
Spessi fulmini improvisi
Scenderà su i corpi uccisi
Vergognoso assalitor:
E cedendo a ignoto Nume,

Che l'incalza e lo minaccia,
Fuggirà dove lo caccia
Lo Spavento vincitor.
A me intorno cento spose
Canteranno odi votive,
Che le squadre fuggitive
Disdegnòse ascolteran;
E rapito il verde alloro,
Che trionfa sul mio crine,
Di giacinti, e porporine
Fresche rose il cingeran.
D'altre corde la mia lira
Armerò temprando i carmi,
Ed al tempio appese l'armi
Fervid' inno scioglierò;
E l'errante accolta turba
Mormorando impaziente
Tenderà l'orecchie intente
Su gli eroi che canterò.
L' ire sue satolli allora
Con la destra falciatrice
La severa esecutrice
Delle leggi dell'età:
Bagnerà l'amica tomba
Di Liguria il grato pianto,
E Palmiro col suo canto
Il mio nome eternerà.

AL CANONICO PIO FANTONI

PER MALATTIA DELL'AUTORE.

Morte, mi attendi al varco,
E ferreo stral dall'arco
Tenti scoccarmi al cuor!
Già il fatal nervo tendi!
Sospendi, oh Dio! sospendi
Il braccio feritor.
L'ottavo lustro ancora
Per me dal carcer fuora
Del tempo non uscì:
Deh con un colpo infame,
Deh non troncar lo stame
De' miei fuggenti dì.
Segno sarò più tardo,
Non paventar, del dardo
Che tu mi vuoi vibrar.
Poco tardar, che nuoce?
Tutti la stigia foce,
Tutti dobbiam varcar.
Ma tu mi guardi e ridi!
Forse, crudel, deridi
L'inutil mio dolor?
Sazia l'ingorda sete;
Ma non vedrammi Lete
Preda del tuo furor.

Digitized by Google

Ove più d'elci è fosco
  Appenderà nel bosco
  La mia zampogna Amor,
Che intrecceran di fiori,
  Che cingeran d'allori
  Le ninfe ed i pastor.
Al susurrar del vento
  Con flebile lamento
  Il pianto imiterà;
E su la muta sede
  Albergheran la Fede,
  La Gloria e l'Amistà.
Qual mi ricuopre il ciglio
  Nunzio del mio periglio
  Caliginoso vel!
Qual per le pigre membra
  Tardo sentir mi sembra
  Serper nemico gel!
Per meste strade ignote
  D'aura e di luce vote
  Mi sento trasportar,
E il legno inesorabile
  Per l'onda irremeabile
  M'invita a navigar.
Pende sul guado estremo
  Curvo il nocchier col remo,
  Che lento mai non è;
E indifferente seco

Guida nel regno cieco
La plebe ignota, e i re.
Quante di nebbia avvolte,
Sul lido anco insepolte
Ombre non veggio errar!
Su la sorda palude
Tendon le braccia ignude;
Ma non la pon solcar.
Odo il latrar, che suole
Con le trifauci gole
L'ingresso custodir,
Ove le ancelle a Dite
Sorelle anguicrinite
Corron gli empi a punir.
Ma qual raggio improvviso
Su lo smarrito viso
Aleggiando mi va!
Più non mi guata Morte
Losca, le luci torte,
Più l'arco in man non ha:
Veggo all'usato lume,
Che su l' inferme piume
Salma ancor viva io son.
Voi difendeste, o Dei
Pietosi, i giorni miei,
Conosco il vostro don.
Tu di votiva fronda,
D'arabo odor circonda,

Fantoni, il sacro altar.
Vo', benchè tardo e stanco,
Se t'avrò meco al fianco,
I Numi venerar;
E dall'eburnea cetra
Spinger devoto all'etra
Un inno alla Pietà.
Tessendo a Morte inganni
Deluderà degli anni
L'ingorda crudeltà.

ALLA CETRA.

Eco de' miei lamenti,
Cetra fedel, che tenti?
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore,
Flebil tu cedi invano
All' ingegnosa mano,
Querele imiti, e pianti
Con le corde tremanti.
Rispondi a' miei sospiri
Con replicati giri;
Ma quei, che rende il suono,
I miei sospir non sono.
Fille, l'amato bene,
Lungi è da queste arene;
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.

LA CURIOSITA' PUNITA.

ALLA LUCCIOLA.

Dove corri, forosetta
Luccioletta
Innamorata?
Non ti avvedi, sconsigliata,
Che d'amor le fervid'opre
Il tuo lume altrui discopre?
Mira, come quella rosa,
Già vezzosa
Verginella,
Or' è madre, e non par quella,
Che fu cara il giorno innanti
Ai conviti ed agli amanti.
Quell'erbetta, che dal vivo
Raggio estivo
Si copriva,
Or chinandosi lasciva
Stringe al seno turgidetto
Un tremante zeffiretto.

L'aura lieve bacia l'onda,
E la sponda
Morde il rio;
Langue il fior, che scosso aprio
Le dipinte umide spoglie;
Si carezzano le foglie.
Gode, e guizza in fonte algoso
Lo squamoso
Pesce alato,
E sull'olmo maritato
Si dibeccano amorose
Le colombe sospirose.
Semplicetta, tu non sai
Quanti guai
Minacci irato
Il Fanciullo faretrato
A colui che dei piaceri
Turba i taciti misteri.
Io lo so, che ognor presente
Ho alla mente
Il dì crudele....
Parmi ancor Nice infedele
Di veder, per mio tormento,
Consumare un tradimento.
Arsi d'ira, il braccio armai,
E varcai
La soglia infida,
Ma riscossa alle mie strida,

Col favor dell'aria oscura,
Si sottrasse la spergiura.
Da quell'ora io vivo in pene
Senza spene,
E nel mio cuore
Siede un Dio vendicatore. ..
Finchè il ciel di nubi è fosco,
Luccioletta, torna al bosco.

AL MIRTO DI.....

Mirto, cresciuto al tepido
Spirar d'aura feconda,
Sacro al lascivo gemito
Della volubil onda,
Ove dei cigni il candido
Stuol dïonéo sospira,
Verde ghirlanda apprestami;
Appendo a te la lira.
Cangiò l'età: riscuoterla
Invan scherzoso io tento;
Per me baciando l'agiti,
E la percuota il vento.
Pietoso Amor, difendila
Con i seguaci tuoi:
Vezzi, Lusinghe, Palpiti,
Io la consegno a voi.

NOTTI.

LA VITA, IL TEMPO, L'ETERNITA'.

Sic fatur lacrimans . . .
VIRG., LIB. VI . . .

Folle mortal, della miseria figlio,
Che la voce d'un Dio chiama dal nulla,
E della morte al distruttore artiglio
Implacabil consegna entro la culla,
Tu cerchi invan nell' inquïeta vita
Fuori di lui felicità compita.
Propizia al nascer tuo vegli fortuna,
Plauda degli avi l'onorato orgoglio:
L'ampie ricchezze, che Batavia aduna
Sian tributarie del paterno soglio:
Circonderan con l'ali agili e pronte
L'edaci cure la gemmata fronte.
La losca Invidia per il regio tetto
Occulta serpe, ed ha l'insidie al fianco,
La curva Adulazione ed il sospetto
Folto le nere ciglia, e il crine bianco,
La Finzion di lusinghiero accento,
E macchiato di sangue il Tradimento.

Su questa tomba, che superba ingombra
Tanta terra soggetta, e in sen racchiude
Di due secoli scorsi ignota l'ombra,
Chiedi di mille alle fredd'ossa ignude,
Se beato esser puoi, finchè d'intorno
Ti spira l'incostante aura del giorno?
Dalla notte fatal risponderanno:
Che invan lo speri. Appena nata, fugge
L'umana gioia, ed il seguace affanno
La sognata del cuor pace distrugge;
Giudica il tempo i nostri affetti, e scuopre
Pago il desio, la vanità dell'opre,
E intanto, quasi mar, la vita assorbe
Dell'incerto mortal, che non l'apprezza
Ma tra favole e sogni incauto sorbe
L'amaro fiele della sua stoltezza,
Onde poi piange nell'età canuta,
Riconosce l'inganno, e non si muta.
Curvo dagli anni l'inquïeto avaro
Geme del tempo che ha venduto all'oro;
Ma pur non sa lasciar, tanto gli è caro,
Finchè morte nol fura, il suo tesoro,
Morte, che dona le rapite prede
Ad un ingrato sconosciuto erede,
Che in feste, e in danze, ove lascivia e gioco
Chiamano Bacco ad impudica mensa,
Le ricchezze consuma a poco a poco
E gli anni preziosissimi dispensa:

S'oscura il dì, ride la Parca, scende
Sopra il convito, e il vaneggiar sospende.
Stolti, che siamo! a che cercar le brevi
Gioie di questa peregrina terra,
E per ricchezze passeggiere e lievi
Muovere al cielo e agli elementi guerra,
Se non ci siegue la comprata sorte,
Ma preda resta dell'avara morte.
Quella vil salma, che Floriso pasce
Or con tante carezze e tanto fasto;
Che ornan i regi di onorate fasce,
Presto sarà d'ingordi vermi 'l pasto.
Nè resterà di lui che in brevi carmi
Un titol vano in non curati marmi.
Quel roseo volto, ove sedea la mia,
E la tua, Dafni, libertà smarrita,
Preda di morte la comun follia
Dell' imprudente gioventù ci addita:
E su la tomba di Glicera stanno
Il nostro pentimento e il disinganno.
Per tutti giunge quel fatale istante,
In cui languenti di angosciosa febre
Arido il labbro, pallido il sembiante,
S'ode mesto squillar bronzo funèbre:
Schieransi allora innanzi agli occhi scritti
Dal rimorso crudel tutt' i delitti;
Così l'Assiro tracotante ed empio
Porgendo i sacri vasi al labbro impuro

Vide le cifre del vicino scempio
Dalla vindice man scritte sul muro;
Gelò di tema, e alle falangi Perse
L'ignudo petto irresoluto offerse.
Ci minaccia il passato, e ci sgomenta
Il presente; ci addita orrida tomba
Un dubbioso avvenir, che ci spaventa,
E un nume feritor sopra ci piomba:
Geme natura nell' estrema lotta,
Cede, e ci cuopre interminabil notte.
S'apre l'eternità, spazio profondo
Di secoli infiniti: in lei risiede
Nel centro immenso chi diè vita al mondo.
Giudica l'alme, e su l'abisso ha il piede.
Di me che fia? ... Sento un rimorso interno ...
Oh vita, oh morte, oh eternitade, oh inferno!

LABINDO

ALLA TOMBA DI ANTONIO DI CENNARO DUCA DI BELFORTE.

NOTTE.

Urna sacra al mio cuor, sacra al riposo
Di un amico fedel ti veggo alfine!
Per te lasciai del Viracelo ombroso
L'ozio tranquillo e le foreste alpine,
E per rendere al saggio i mesti onori
Peregrine recai lacrime e fiori.
Ahimè! ch' ei cadde, ed io non fui presente
Della morte del giusto al grand' esempio!
Fra il comun pianto nol seguii dolente
Col fido Silva (1), e con gli amici al tempio:
Pria d'adagiarlo nella tomba, al mio
Sen non lo strinsi, e non gli dissi: Addio!
O tu, che sola del mio duol qui sei
Muta compagna nella notte bruna,
E per cieco sentiero ai passi miei
Fosti guida fedel, pietosa luna,
Fa ch'io schiuda l'avel, fa ch'io lo scuopra,
Nè celarti fra l'ombre in mezzo all'opra.

---

(1) Il canonico marchese D. Giovanni De Silva, cugino dell'Autore, e da molti anni indivisibile compagno ed amico del defunto duca di Belforte.

Salgo su l'urna . . . già m'incurvo, e tento
Il sasso immane, che ne vieta il varco;
Scosso lo spingo, lo sollevo a stento,
M'oppongo audace al ricadente incarco:
L'urto...egli cade...al colpo il suol rimbomba,
E tutti ai sguardi miei s'offre la tomba.
Ma ov' è Belforte? nell' orror profondo
Di quest' urna fatale io nol ravviso
Dell oscura giacer vorago al fondo!
Che in vita fosse dal mio sen diviso
Dunque non ti bastò, barbara sorte,
Che me l' involi ancor dopo la morte?
Invan lo tenti. La maligna soglia
Varcherò della fossa tenebrosa,
E brancolando cercherò la spoglia
Gelida, e cara, ove tu l' abbia ascosa,
Ma oh Dio qual voce! qual fragore orrendo!..
Santa amistà, tu mi proteggi ... io scendo ....
Veggo . . . ah sì, veggo! uno colà che dorme
Profondo sonno in bianco lino avvolto!
Ma non ritrovo nel sembiante informe
I noti segni dell'amato volto!
Gli occhi son scarni, e livido marciume
Cuopre la bocca di gementi spume!
Dimmi sei quello, di cui vado in traccia,
A me sì caro, alla tua patria, al mondo?
Rispondimi, crudel: fra queste braccia,
Senti, io ti stringo, e del mio pianto inondo,

Ti celi invan: ti riconobbi: ah, porgi
La destra a me, prendi un amplesso, e sorgi.
Sorgi, Cantor di Mergellina, invitto
Nella pietà, gloria, e splendor de' tuoi;
Ritorna in riva del Sebéto afflitto,
O miglior degli amici, e degli eroi (1:
Ma con chi parlo! Della morte il gelo
Regna in quel corpo!.. Eh, che Belforte è in
Verrò, m'attendi: l'amorose piume (cielo.
Spiegherà l'alma mia per ritrovarti;
Rispettoso e tremante, in faccia al Nume
Verrò, di cui sei pieno, ad abbracciarti:
Tu allor cercando in me l'amico, ed io
Cercando in te, ci troveremo in Dio.

(1) Se, come alcuni pretendono, gli uomini illustri furono da alcuni chiamati eroi dell'amore che aveano per la virtù, quanto bene non compete più che ad ogni altro il nome d'eroe a D. Antonio di Gennaro, duca di Belforte, la di cui vita fu una continua serie di azioni utili e virtuose a pro della patria, dei buoni, e dei dotti d'ogni classe e d'ogni nazione?

LA CONDIZIONE DELL'UOMO.

SESTINA.

Avida di saper la fanciullezza
Il famelico cuor pasce di speme,
Periglio non conosce giovinezza,
Desia virilità, vecchiezza teme:
E intanto agli urti d'ogni età soggetti
Ci rendono infelici i nostri affetti.

IDILII.

. . . . Me quoque dicunt
Vatem Pastores; sed non ego credulus illis.
VIRG., EGLOG. IX.

IL DOVE.

Dov' è del bosco più l'orror frondoso
Sacro al Dio dei pastor s'incurva il monte,
E nel tacito sen d'antro muscoso
Forma limpido lago argenteo fonte,
Che di un scoglio, ove mormora lascivo,
Sdegna la sponda, e si converte in rivo,
Siepe ridente di selvagge rose,
Tortuosa lambrusca intorno errante,
Salici, canne, ontan, vetrici ombrose
Difendono dal sol l'onda tremante,
Che in cavo tufo mormorando piange,
E in mille spruzzi a più color si frange.

Sul curvo sasso un invecchiato abete
Erge reciso il putre tronco antico,
E va torcendo edra tessuta in rete
Con le pallide frondi il fusto amico,
Che fuggendo la rupe in mezzo all'onde
Si pente del suo ardire, e si confonde.
Dietro di questo le ritorte braccia
Silvestre inarca pampinosa vite,
Un corbezzolo sacro ai Fauni allaccia,
Che par tremando a riposar l'invite:
Geme quell'arco, su cui son ridutti
I verdi rami ed i sanguigni frutti.
Quando dal ciel la sonnacchiosa Aurora
Il lembo scuote della rosea veste,
E i fiori avviva e gli alti monti indora
Febo, fuggendo la magion celeste,
Qui scendono le Ninfe, e qui vivaci
Vengon Silvano a carezzar coi baci.
I petulanti Satiretti intorno
Lor fan corona, e con scherzose grida
Plaudono ai baci salutando il giorno;
Altri sperando che lasciva arrida
Al suo desio, socchiude l'occhio, e chiede
Un bacio a quella che più docil crede.
V'è chi si cela dietro il sasso, e chino
Spesso nell'onde di balzar si arrischia,
Se una Naiade vede a sè vicino;
Ignoto un altro la richiama, e fischia;

Altri l'ha in braccio, e il primo fior ne prende
Su la sponda, che invidïosa pende.
Ancor due lustri non varcaro quelli
Cornuti putti, che salendo vanno
Sul corbezzol vermiglio agili e snelli,
E dei lenti a salir beffe si fanno;
Altri mangian le frutta, altri diletto
Han di tingersi il volto, ed altri il petto.
Driade scherzosa da una pianta fuore
Esce al rumore con le chiome bionde;
Ma piena di vergogna e di timore
Nella scorza materna si nasconde:
Un ardito fanciul l'adocchia cheto,
E a braccia aperte va del tronco dreto.
Non sì tosto la vaga verginella
Apre la scorza, e per guatar s'affaccia,
Che l'insolente su la faccia bella
Le lancia un bacio, e forte il tronco abbrac-
Invan tenta celarsi, e cerca invano (cia:
Fuggir ritrosa dall'accorta mano.
Soccorso grida, e la caprigna schiera
Corre alla pianta, e seco si trastulla;
Un la tocca, un le accenna, un si dispera,
Che giungere non puote alla fanciulla,
E di romper la calca invan si strugge;
Uno vanne, un ritorna, e un altro fugge.
Impallidisce il giorno: ai cheti orrori
Cedono i raggi dell'argentea luce;

Cercan l'ovile il gregge ed i pastori;
E Silvan nella grotta allor conduce
I suoi seguaci, e in mezzo all'onde algose
Tornan le Ninfe, o nelle piante annose.
Solitario il boschetto in quegl' istanti
T'offre, Fille, un albergo, offre la pace
A due fedeli e fortunati amanti.
Un molle zeffiretto si compiace,
Mentre dal seno un bianco vel ti scioglie,
Lambir le rose e le languenti foglie.
Se fuggir lasci l'occasion, sovvienti
Che per non più tornar spiega le piume,
E che corron volubil i momenti,
Come l'onde che al mar fuggon dal fiume.
L'onda, che già passò, già si rinnova,
S' è perduta fra l'altre, e non si trova.
Chi sa se il giorno che succede, ancora
Sarà figlio di questo? invan lo speri
Forse, e pentita accuseresti allora
Il lento vaneggiar de' tuoi pensieri.
Ahi, quante volte nell'età più verde
Per un momento sol tutto si perde!
Non fidiamci all'età: passa di Lete
L'avara barca chi s'incurva al peso
Del nonagesim'anno, e di secrete
Grotte colui che abitator si è reso,
E in braccio a Clori, ed all'amica sorte
Credea trilustre d' ingannar la morte.

Vieni al mio sen, finchè mi serba in vita
La ferrea Parca che i miei dì misura:
Meco a goder, meco a scherzar t' invita
La pietosa d'amor provida cura:
Nè vergognarti: quando il ciel è fosco
Al piacer e al silenzio è sacro il bosco.

IL SIMULACRO.

Al tepido spirar di primavera,
Sotto ridente siepe, avea d'Amore
Per Licori scolpito in molle cera
Un idoletto Melibeo pastore;
Cinta la fronte a quel dei primi fiori,
E di tenero mirto avea Licori.
Sovra candida pietra, a cui facea
Puntello un tronco della siepe, il sacro
Coronato di rose altar sorgea,
Ove pose la Ninfa il simulacro;
E acciò dal gregge non cadesse offeso
L'avea di canne il pastorel difeso.
Già il quarto dì riconduceva maggio
Ad ingemmar le foglie, e il nuovo giorno
Lusingava nascendo il biondo raggio
Sovra i monti vicini a far ritorno,
Quando Licori, e Melibeo dipoi,
Al pascolo guidâr l'agnelle e i buoi.
Picciola tasca al pastorel pendea

Cinta di pel di lupo al lato manco,
E gravida di vino gli scendea
Una fiasca di faggio sovra il fianco;
E sotto il braccio dalla parte destra
Un fascio avea di mirto e di ginestra.
Licori bella, che le nevi alpine
Vince in candore, dall'arcate ciglia,
Di timo e persa coronata il crine,
Che morbida di corvo ala somiglia,
Un canestro portava, in cui ripose
I primi gigli e le rinate rose.
Dov'era meta al diverso viaggio
Su bipartita via quercia superba
Degli anni avvezza a tollerar l'oltraggio,
Melibeo si colcò tra i fiori e l'erba:
Lo raggiunse Licori, ed ambo il passo
Volsero allora al venerato sasso.
Prima la ninfa su dell'ara pose
Il ripieno di fior nuovo canestro,
Poi il grave incarco il pastorel depose,
E il sacro n'adornò loco silvestro;
L'altar ne cinse, e di corolle pronte
Vestì la siepe, e se ne ornò la fronte.
Aridi sterpi sul sentier raccolse,
Che dispose su l'ara a poco a poco,
Percosse un sasso con l'acciaro, e tolse
Pel sacrifizio il destinato foco;
Destò la fiamma, ed il panier vicino

Devoto offerse, e lo lustrò col vino.
Nume, di s'egli, che dei nostri cuori
Proteggi amico l'amorosa face,
Veglia sempre custode ai nostri ardori,
E difendi dal ciel la nostra pace;
Fa che le rose il mio piacer somigli,
E la fè nel candor superi i gigli.
Cresce la fiamma, mentre ei parla, e strugge
Dei strali il Dio, che le contrasta invano;
Piange Licori sbigottita, e fugge,
Cade la fiasca a Melibéo di mano;
Fra mille dubbi ondeggia all'ara innante,
Ma il simulacro obblía, siegue l'amante.

LA SOLITUDINE.

Tacente Solitudine profonda
Dell'ombre amica, della valle sacra
Al temuto silenzio, e al mio dolore
Regnatrice tranquilla, or che più ardenti
Vibra i raggi dal ciel l'estivo sole
Mi assido sopra quest' ignuda rupe,
A cui veggo le fosche errar d' intorno
Immagini di morte e di spavento.
Rivo, che rompi la canuta spuma
Nell'orror della grotta accheta il fiotto,
E voi riscosse dal lottar dei venti
Sospendete il susurro amiche frondi.

Dal limaccioso sen della palude
Non gracidi la rana, e su quell'alta
Quercia non gracchi il negro stuol dei corvi:
Solo dal salcio l'usignol dolente
Dolce gorgheggi, e, ricercando il lento
Suono del pianto, il mio dolor secondi.
Forse chi sa che, come me, non pianga
La perduta compagna, e la tradita
Candida fè, che nelle selve ancora
Abita in petto dei pennuti amanti!
Dopo due lustri di feconde brame,
Di corrisposta tenerezza, sparve
La mia felicità, qual sogno, o grigia
Nebbia, che in sul mattin disperde il vento.
L' ingrata Clori coronò di Meri
Di me più ricco in numerar l'armento
Le nuove fiamme, ed obbliò le sacre
Leggi d'amor, e per lo ciel dispersi
I vani invendicati giuramenti.
Sveller dal mesto cuor di lei non posso
L'usata immago, e cancellar le tante
Care memorie, per cui sempre avranno
Cagion di pianto queste luci, stanche
Di solcar lacrimando un tristo avanzo
D'un pria vivace giovanile aspetto.
Disse ergendosi Tirsi, e intorno volse
Dubbioso il ciglio, di pallor di morte
Tinta la fronte, ove pendea la curva

Sassosa rupe, e la profonda valle
Misurò con lo sguardo: i piè sospesi,
Tese le braccia, e di lanciarsi in atto
Piegò tre volte, e già cadea dall'alto
Precipitando nella valle, quando
Aminta giunse, e il fuggitivo lembo
Gli ghermì della veste. Al doppio crollo
Quasi dal sonno si riscosse, e in giro
Volto torbido il guardo, in terra meste
Fissò le luci: dal profondo seno
Trasse un sospiro; delle amiche braccia
Si fe' sostegno, e con incerto passo
Fe' ritorno piangendo alla capanna.
Sei volte in ciel compì l'argenteo corso
Cinzia, e di pianto ognor lo vide asperso,
E quando appare ad annunziar la notte,
E quando bianca di vergogna fugge
Al nascer biondo del lucente giorno;
Ma prive alfin d'amor l'egre pupille
Chiuse pietoso un sempiterno sonno.
I dolenti pastor di poca terra
Il cenere copriro: il caso acerbo
Inciser su la rupe, e ancor l'addita
L'annoso sasso al passeggier, che, carco
Di polve e di sudor, sotto la cheta
Ombra riposa della grotta, e molce
L'edaci cure al solitario invito
De' neri lecci, dove alberga muto

Pigro silenzio, e con la morte il sonno.
O voi pastori, a cui tenace il cuore
Preme desío d'amor, prendete esempio
Dalla morte di Tirsi, e su la fredda
Pietra ove giace, i mal donati affetti
Cancellate dal cuor, pria che la sorda
De' mortai mietitrice ingorda Diva
Del vostro pianto s'alimenti, e strugga
Le deluse dal ciel stolte speranze.

IL LAMPO.

Omai la notte dai cocenti ardori
Difendeva del sol greggi e pastori;
Nascente auretta con le placid'ali
Lusingava la pace dei mortali,
E rompea l'ombra, che cresceva bruna,
Coi nivei raggi la falcata luna.
Tirsi, quel Tirsi, i cui soavi accenti
Si arrestan spesso ad ascoltare i venti,
Quando sul flauto, o su l'agreste canna
Torna cantando alla natia capanna,
Sedea presso l'ovil, dove l'alpestre
Monte si fende, e sacro al Dio silvestre
L'antro s'incurva, e in roco mormorio
Morde la rupe, e la circonda il rio.
Melampo, il fido cane, a quello accanto
Chino sul ventre si riposa intanto;

Il muso appoggia sulle zampe, guizza
La torta corda, e l'alte orecchie rizza:
Cade una foglia, sorge, e ne va in traccia,
Digrigna i denti, abbaia, e 'l ciel minaccia.
Tirsi cantò: del rivo allora l'acque
Lussureggiar tremanti, e il cane tacque.
Notte sacra al piacere, ed al profondo
Silenzio, in sen di cui riposa il mondo;
Muta ministra di un furtivo amore,
Qual dolce moto tu mi desti al cuore?
Le lucciolette, che su fosche piume
Ronzano intorno con l' incerto lume,
Non sembran, Fille, i tuoi languenti rai,
Qualor mi negan quel che poi mi dai?
Il dolce canto, onde fedel si lagna
Della perduta sua cara compagna
L'amabil usignol sul vicin leccio,
Che Satiro crudel nel boschereccio
Nido ha ferita, dove il dì riposa,
Non sembra il canto tuo, Fille vezzosa?
Il susurro del vento, e delle fronde,
E l' interrotto gorgoglio dell'onde,
Che vanno i sassi ad incontrar fugaci,
Non rassembra il rumor dei nostri baci?
Gli astri... Volea più dir, ma il ciel sereno
Si fe' di fuoco, e scintillò un baleno.
Tirsi si scosse abbarbagliato, e alquanto
Fisso nel ciel così riprese il canto:

Lampo, sei pur fugace.... In un momento
Hai la vita e la morte, e non ti sento!
Somigli passeggiero alle pupille,
A quei piacer, che godo in sen di Fille.
M'abbaglian come te: qualor io credo
Di vedervi, fuggite, e non vi vedo.
E se a cercarvi in voi, folle, mi provo,
Sento che foste già, ma non vi trovo.
L'udì la Ninfa; dietro un' elce annosa
Si compiaceva del suo canto ascosa.
Rise, e gli corse in braccio: ei già la preme;
E un bacio e un lampo s'incontraro insieme.
Già cento lampi eran fuggiti, quando
Si diviser le labbra. A lui scherzando
Con un sorriso, disse Fille allora:
Ti sembra un lampo questo bacio ancora?

LA MORTE DI MISI.

Sotto concava rupe, ove gemente
Dal monte delle palme procelloso
Nella valle precipita il torrente
Misi tessuta avea di giunco algoso,
Dove nascea da roso tufo un fonte,
Umil capanna sul pendio del monte.
Quivi veduto aveva il Sol con gli anni
Sei volte dieci ricondurre il giorno;
Nè mai la noia o gl' inquïeti affanni

Spiegaro il pigro volo a lui d' intorno ;
Nella povera sua beata sorte
Godea la vita, e non temea la morte.
La lunga barba gli scendea sul petto,
E sparso su le spalle il bianco crine;
Nel venerabil amoroso aspetto,
E della calva fronte in sul confine
Regnavan l' innocenza ed il candore,
Ed eran gli occhi suoi nunzi del cuore.
L'ultimo giorno omai si appressa; ei sente
Che la fatal necessità lo preme:
La capanna abbandona, egro e languente
Chiama in soccorso le sue forze estreme:
Su nodoso bastone incurva il passo,
E sale alfin dove ha la meta il sasso.
Ivi giunto, si asside : orrida notte
Su l'ali tenebrose ecco si stende ;
Dal fulmine trisulco in squarci rotte
Fremer le nubi, e mormorar s' intende;
Ed al rumor dei tuoni alto stridenti
Crollan le rupi, e van mugghiando i venti,
Misi tranquillo ride, e sovra il volto
Gli balena del cuor la calma usata,
Il bianco capo fra le nubi involto
La sottoposta valle, e il monte guata,
È nel sordo fischiar della procella
Più tranquillo del ciel così favella:
Fra i lampi assisa, e le bufére in trono
Quanto, o natura, maestosa sei !

Su l'ali negre del temuto tuono
Ti consegno contento i giorni miei:
Quali in pegno da te, le luci aprendo,
Gli ebbi puri e innocenti, io te li rendo
Vano desío non ne turbò la pace,
Nè voglia avara di comprato onore;
Quello, ch' è giusto e ver, quel ch' è fallace
Conoscere mi fece il genitore,
Che allor che il figlio aveva istrutto appieno
Me lo rapisti, e lo stringesti al seno.
Noto a me stesso e a te, dell'universo
Sprezzai le cure, e resi al cielo omaggio:
A contemplarti ogni pensier converso,
Vissi felice, e morirò qual saggio,
Che, maggiore di sè nell'ore estreme,
Il viver prezza, ma il morir non teme.
Disse, e i suoi detti involse vorticoso
Turbo improvviso, onde mugghiâr le cupe
Voragini del monte rumoroso,
E in due divisa ne crollò la rupe.
Tacque il fragor dei venti, e il fosco velo
Il Sol disperse, e fe' ritorno in cielo.
Rispettato ove pria sedeva ancora
Misi dal rio furor delle tempeste;
Ma l'alma grande omai fuggita fuora
Dalla spoglia mortal che la riveste,
Lungi dall'aer pigro al patrio polo
Per i campi del ciel spiegava il volo;

Quand'ecco giunser su l'eccelse cime
Due aquile, e rapiro il freddo busto,
E dove il monte men sorgea sublime
Frenaro il corso breve in loco angusto.
Fero al terren coi curvi artigli guerra,
Gli aprîr la tomba, e lo coprîr di terra.

IL TEMPORALE.

Nascea dal monte il mattutino raggio,
E Fillide tra i fior meco sedea
Su la sponda del rio sotto d'un faggio,
A cui d'intorno il gregge suo pascea,
E un fresco venticel la bionda chioma
Spargeale sciolta su l'acerbe poma.
L'impazïente vaga verginella
Si lagnava dell'aura, e con la mano
Il crin fuggito dalla faccia bella
Volea crucciosa allontanare invano:
Io vo', le dissi, in stretto nodo avvolto
Cingerti il crin che ti lambisce il volto.
Corrò due rose, che in pieghevol strette
Laccio d'amor lo freneranno errante;
L'aura importuna le tue chiome elette
Non oserà di sprigionar tremante:
L'arresterà su que' capelli d'oro
Il timor di sdegnarti, e il mio lavoro.
Tu vien meco, idol mio: dove il torrente

Scende dal monte nello stagno, e fiotta,
Sorge cara ai pastor siepe ridente
Nel fesso scoglio della nera grotta.
Fille mi siegue, e già s'udía vicina
L'onda mugghiar dalla pendice alpina.
Ma il ciel si turba: vorticoso il vento
Le paglie inalza, e fa girar le fronde;
Più bruno il rio fa cento cerchi e cento,
Un tenebroso velo il sole asconde:
Spruzzan le gocce il rivo, e a più colori
Tingon cadendo i ripercossi umori.
Già la pioggia discende: un nuvol nero
Corre, e le nubi che disperse sono
Unisce, i lampi accende, apre il sentiero
Ai folgor, sordo romoreggia il tuono;
La grandine flagella su del solco
Le cure e le speranze del bifolco.
Fillide trema, al sen mi stringe, e il passo
Rivolge all'antro, che un asil ci appresta;
V'entrammo, e nell'orror del cavo sasso
Ci fur pronubi Amore e la Tempesta:
Era sereno il ciel, fuggito il giorno
Quando seco all'ovil feci ritorno.

Disse il saggio, a cui l' ingiusta sorte
Non diè in retaggio che un'umil capanna,
Su picciol letto di palustre canna
Stava tranquillo ad aspettar le morte,
E intorno al letto gli piangea smarrita
La tenera famiglia sbigottita.
Sollevando gli azzurri occhi languenti
Figli, disse il buon vecchio, ah non temete:
Vi sarà padre il ciel se mi perdete;
Protegge i sfortunati e gl' innocenti:
Fu mio custode ancora, e senza affanno
Giunsi contento all'ottantesim'anno
Fertili campi, o di lanose greggi
Io non vi lascio, è vero, un pingue armento,
Non copia inutil di mal cerco argento,
Che al timido Damone vi pareggi;
Ma un cuor vi lascio, ove i desir d'un empio
Non son le mie virtudi ed il mio esempio.
Spirò: e alle grida dei fanciulli, e al pianto
Lasciâr l'ovile, e accorsero i pastori:
Pietosi consolâr Tirsi e Licori,
E alzâr la tomba alla capanna accanto,
Crebber ambo in virtù: splende famosa
Nelle selve Licori, e madre e sposa.
Tirsi è l'amore dell'Arcadia; vive
Saggio e tranquillo nel paterno ostello;

Ognor present' è la memoria a quello
Del caro genitor, che in lui rivive;
E con Licori ogni novella estate
Sparge di caldo vin l'ossa onorate.

L' OCCASIONE.

Nel pigro verno all'oziosa bruma
La bavosa Amarille accanto al foco
Le dita sovra il fuso si consuma,
Che riempie filando a poco a poco,
Mentre spiegan tacendo i loro amori
Presso di un focolar Lesbino e Clori.
L' importuna matrigna ognor li guata,
Mentre lor narra una gentil novella;
Ogni gesto misura ed ogni occhiata,
Or a questo si volge, ed ora a quella;
E l' inquieta coppia timorosa
Erger gli occhi dal suol quasi non osa.
Sorge sul focolare un tronco ardente,
La cui fiamma vorace errando geme,
Ed ecco una favilla, che stridente
Scoppia, balzando si solleva, e freme,
E in sen di Clori sul geloso lino
Va morendo a compire il suo destino.
Corre l'amante, e su l'amico petto
Stende la destra ove non è più ardore,
E diviso furtivo il lino eletto

Tremante sente palpitare il cuore:
La man beata al nudo sen le strinse,
E la donzella di rossor si tinse.

IL LUME DI LUNA
O L'ORIGINE DELL' ELLERA.

Sotto di questo pioppo accanto al fiume,
Che povero di umor fugge la sponda,
E fra la ghiaia del romito letto
Basso mormora e lento, assiso io canto
Nel tacito silenzio della notte,
E sopisco le cure avvezze il giorno
A ronzar fra le travi, ove raccolse
L' inutil fasto e il vaneggiar degli avi
L' industre copia dei sudati acquisti.
L'amica Luna con l'argenteo raggio
Placidamente mi percuote il ciglio,
E d' ignota dolcezza il cuor mi cinge.
Tranquilla calma, dell' idee ministra,
Va lentamente per le fibre, e al dolce
Agitar del suo corso la sospesa
Anima attenta lusingando scuote,
E alla pittrice fantasia commossa
Le impazïenti immagini presenta.
Veggio l'ombre scherzar, e multiforme
Vestire aspetto obbedïenti al curvo
Agitarsi dei raggi, ed or superbe

Torreggiare sul monte, ed or sul piano
Riposare raccorcie; or tinger brune
L'acqua vitrea del fiume, ora fuggenti
Disperdersi per l'aura, e, quasi stanche,
Sul deluso terren fare ritorno.
Tepido fiato, che alla Luna fura
Le brine intorno, ed i vapor raccoglie,
Feconda i fior, che susurrando cuna,
Che sul curvato stel chinan languenti,
Dal sonno oppressa, la pieghevol cima,
E le curiose lucciolette erranti
Sull'ali fosche discoprendo vanno
Con la tremola face indagatrice
L'opre d'Amore ed i notturni furti;
Mentre dei sonni altrui vigil custode,
Onor dei campi, la superba fronte
Il papavero inalza, e all' inquïeto
Ondeggiare dell'aure, le insolenti
Par che, lento incurvandosi, minacci.
Solo nel curvo sen di oscura grotta,
Che sul fiume pendente erge la vetta,
Cinta di neri lecci, e d'edra intorta
Giunger non puote dei languenti raggi
La moribonda forza: e l'onda, schiva
Di lambirle le piante, altrove torce
Sdegnosa il flutto, e l' infeconda arena
Sparsa di ghiaia da lontan biancheggia.
Tempo già fu che, ove la rupe sorge,
Devoto altar sorgea, che a Cinzia sacro

Circondava di lecci amica selva,
Da cui pendeano di ferine pelli,
E di teschi di lupi offerti voti.
Pastor non v'era che scoccasse dardo
Con l'agitato braccio, o che vibrasse
La tesa corda del pieghevol arco,
O con il ferro alle sagaci volpi
Tendesse insidie, che di Cinzia al Nume
Non consacrasse la fatica e l'armi.
Sul sacro bosco col fecondo e vivo
Raggio sedea la Diva, e dei pastori
Accoglieva la speme, e più lucente
L'ara spargeva di propizia luce.
Biondo il crin, roseo il labbro, e sparso il mento
Della prima lanugine degli anni
Ellera amava, di Lirino figlia,
Prole di Miri, il giovinetto Egisto,
E nemico del suon, che insiem con l'alba
Invita i cani e i cacciatori al monte.
Su l'altare di lei giammai non sciolse
Candida prece, nè con picee faci
Lustrò devoto l'ara, o fe' palese
Allo smarrito peregrin la selva.
Dove sacro confin era dei campi
Avea Mirino la capanna, e quando
L'ombre maggiori del fuggito sole
Lungi premean la moribonda luce,

E d' Egisto, e di lei celava agli occhi
Dei cuoriosi pastor le tenerezze,
Reso Lirino dall' invidia altrui
Sospettoso e più cauto, appena in cielo
Comparivano d'or tinte le stelle,
Al patrio ostello ritornava, e i dolci
Spargea di tôsco meditati inganni.
Egisto stanco di celar l'ardente
Negata fiamma, alla gentil donzella
Fe' dolce invito, ove più bruno e folto
Sorgea di Cinzia rispettato il bosco.
Precipitava omai l'umida notte,
Ed ascosa la Luna entro una nube
Di nere macchie, e di pallor dipinta
Scorta non era degl' incerti passi.
Di Miri il figlio oltre il confin varcato
Era già della selva: un improvviso
Confuso suon di replicate strida
Noto fe' il padre alla smarrita figlia;
Ma fra il silenzio e il volteggiar dell'ombre
Invan cercata il genitor l'avrebbe
Se sdegnata dal ciel vendicatrice
Cinzia scoperta non si fosse, e sparsi
Di luce avesse i fuggitivi amanti.
Luce importuna di noiosa Diva,
Disse Egisto sdegnato, altrove volgi
L' infecondo tuo raggio, e se gelosa
Di mia felicità mi scuopri altrui,

Torna a celarti entro una nube, o torna
Vergin fallace sul deserto Latmo
Del tuo pastore a ricercar gli amplessi.
Dal sacrilego labbro appena sciolse
Gl' irati accenti, che per l'aria scese,
Qual folgor suol, che la divide e tinge
Di colori di fuoco, un raggio, e all'empio
Con forza ignota la proterva fronte
Riverente incurvando, alto percosse.
Freddo sudor per le crescenti membra
Tinse d'orrore l' indurate carni.
Le tese braccia si piegaro in arco,
Chino sul petto, e fra le spalle involto
Quasi il collo si ascose, e fitte in terra,
Gementi al peso, vacillâr le piante.
Sul caro scoglio della nuova grotta
Ellera corse, ed abbracciando il freddo
Inanimato sasso, ecco si sente
Crescer le braccia, e le nervose gambe
Ricercar il terren, slungarsi il corpo
Assottigliato, e torcersi vagante
Per le vie della rupe. Ascoso il capo
Entro di pietra bipartita cinge
Invida scorza, e le latèbre spia
Dell'occulta spelonca; ecco si veste
Di verdi frondi, e lussureggia errante
Oltre il confin del sasso, e lentamente
Scorre ambiziosa, e dei vicini lecci

S'avviticchia mordendo alle cortecce.
Già degli amanti sovra l'orme incerte
Giungea Lirin, quando nel sen pietoso
Di fosca nube si celò la Dea,
Ed al dolente genitor nascose
Col nato sasso e le nascenti foglie
La provocata sua giusta vendetta.

D A M O N E.

EGLOGA (1).

DAMONE, DAMETA, MENALCA E TIRSI.

DAMONE.

Dimmi, Dameta, è tua la greggia?

DAMETA.

Quelle
Capre son mie, del mio compagno queste,
E indivise fra noi sono le agnelle.

DAMONE.

Che facesti, o Menalca! Agili e leste
Ha più dello sparvier l'unghie costui,
Nè mai di quel ch'è suo si pasce o veste.

---

(1) Ha dato motivo a quest'Egloga il seguente sonetto, opera di un Minore Osservante, maestro pub-

MENALCA.

Cessa, Damon, di far ingiuria altrui,
Nè mordere, qual cane da pagliaio:
So chi è Dameta, nè somigli a lui.

DAMONE.

Lo sa ben Coridon, che nel granaio
Salir lo vide dalla nostra vigna,
E ghermire i pulcin dentro il pollaio.

---

blico d'Eloquenza di una cospicua terra della Toscana, recitato in una pubblica Accademia di Belle Lettere.

SONETTO

IN LODE DI...

Sotto l'ali d'un faggio, appiè d'un colle,
Ove semina un rio spume d'argento,
Udir mi piace il gemino concento
Del garruletto augel, dell'aura molle.
Qui, *dove maggio i verdi lussi estolle*
Mena il bifolco a pascolar l'armento,
Là da rustico braccio al solco intento
Aggruppati due tori urtan le zolle.
Qui *un scoglio d'alga ha mascherato il viso*
D'onde gode mirar squamoso stuolo
Turbar coi guizzi ad Anfitrite il riso.
Mancan sol qui le sinfonie del polo;
Ma per far ch'io fruisca un paradiso
Basta della tua lira un tratto solo.

DAMETA.

Taci, cornacchia vil, lingua maligna,
Quello fu Mospo il tuo garzon, che gia
A rubar le galline alla matrigna.
Ma tu che biasmi altrui, sai poi qual sia
La fama tua? Solo ti puoi dar vanto
D'ignoranza, superbia e di follia.
Alcon sfidasti al paragon del canto,
E fosti vinto dal fanciullo Ergasto;
Credi d'essere Apollo, e sei Zananto (1).

MENALCA.

Mel rammento ancor io; che del contrasto
Giunsi sul fine, e il fanciullin seduto
Era su d'una botte, e tu sul basto.

DAMONE.

Io!.... v'ingannate: non ho mai ceduto,
Nè vi temo; e a cantare anzi vi sfido.

DAMETA.

All'impegno acconsento.

MENALCA.

Io nol rifiuto.

DAMONE.

Tanto di me, de' versi miei mi fido
Che un capretto depongo. Eccolo: appena
Tener lo posso, in vostra man l'affido.

---

(1) Nome di un cattivo improvvisatore contadino.

MENALCA.

Ed io depongo questa fiasca piena
Di malvagía, che di Maremma io reco,
Aspra d' intagli, e da me compra in Siena.

DAMETA.

Io quest'agnel, che fralle braccia ho meco;
Ma chi giudice fia?

DAMONE.

Veggo da lunge
Il vecchio Tirsi, che Licisca ha seco.

MENALCA.

Quant'opportuno e desïato ei giunge!
Seco cantai più volte, e sento in petto
Che la presenza sua lena mi aggiunge.

DAMETA.

Tirsi, lite è tra noi: giudice eletto
Tu sei dei nostri versi: odi e decidi.
Quest'agnello depongo.

DAMONE.

Io quel capretto.

MENALCA.

Io questa fiasca.

TIRSI.

Tu meco dividi,
Menalca, questo poggio; e a me rivolto
Quivi Dameta con Damon t'assidi.
Tutto c' invita; più ridente il volto
Spiega natura, in mezzo all'erbe tenere
Colcarsi è dolce. Incominciate: ascolto.

DAMONE.

Opra tutto è di Giove, e Palla e Venere,
E le Muse pimplée, cura e delizia
Di questo cuore, e dell'umano genere.

DAMETA.

Febo non m' è nemico. Io la primizia
Gli offro dei frutti, e ne'miei campi scendere
Suole feconda Deità propizia.
Tutti onoro gli Dei, ma soglio appendere
Ad Apollo più voti, a Pale, a Amore,
Che sanno i prieghi miei pietosi intendere.

DAMONE.

Odio Cupido: è un Dio tutto languore;
E allor, che *maggio i verdi lussi estolle*
Affascina gli armenti ed il pastore.

DAMETA.

Tanto ama l'ozio Amor, quanto le zolle
Pingui il frumento, il bianco pioppo il fiume,
Il platano il ruscel, la vite il colle.

MENALCA.

Ma dolce è l'ozio; chè de' cuori il Nume
Di néttare lo sparge, e ciascun piange
Se sdegnoso da lui volge le piume.

DAMONE.

Più volte il veggo, ove il ruscel si frange
A scoglio d'alga mascherato il viso,
Che si ride di noi, nè ci compiange.

DAMETA.

Anch'io lo vidi d'uman sangue intriso.

Dardi aguzzar con fanciullesche dita,
E a noi scoccarli con protervo riso.

MENALCA.

Uno a me ne lanciò: di mia ferita
Però son lieto, e benedico il giorno
Onde appresi a guastar che sia la vita.

DAMONE.

Lungi vada il crudel dal mio soggiorno,
E scacciatel da voi, ninfe e pastori.

TIRSI.

Cessa, incauto caprar: s'asconde il giorno.
E della sera il venticel vien fuori;
Espero rilucente in ciel fiammeggia,
E cadono dai monti ombre maggiori.
Non far Damon, che più sì altier ti veggia,
E alla capanna tua saggio ritorna.
Itene, amici, a radunar la greggia;
A voi tocca il capretto; a lui le corna.

AMORE APE.

Deposti in grembo a Venere
Arco, benda, faretra e face e strali,
Cangiato in Ape Amor
Gía depredando i fior di prato in prato.
Al ventilar dell'ali
Del mal-celato Nume
S'agitavan feconde

Le tepid'aure infra l'erbette tenere,
Ed, alternando il mormorar del rivo,
Sospiravan le fronde.
Volubile e lascivo
Or sul timo, or sul croco
Riposava per poco,
Miele suggendo, le dorate piume;
E, come lo consiglia
Capriccioso desío, tutta dei fiori
L'odorosa scorrea lieta famiglia.
Stanco di cibo e di carezze, alfine
L'ali raccolse di una siepe all'ombra,
Ove tra il folto delle foglie ascosa
La Voluttà dormiva
Sparsa di minio la dischiusa bocca.
Credendola una rosa
Amor, mai sazio, vi si lancia, e, mentre
Tenta sugger da lei miele novello,
Versa sul labbro quello
Che aveva in seno avidamente accolto.
Sorbì la Dea agitata
Da ignoto Nume il néttare soave:
Chiuse le labbra, l'inarcò, le scosse,
E volse i languid'occhi,
Quel che l'avea baciata
Rimirando chi fosse.
D'allor d'Amore i baci,
Se non gli attosca gelosia crudele,
Sono aspersi di miele.

I FUOCHI FATUI.

Alla Valle del pianto, al freddo sasso,
In cui Dafni, di Mirso il figlio, giace,
La mesta Elmira rivolgeva il passo
D'estiva notte nell'amica pace,
E già scendeva dove il varco chiude
Lambendo il colle la fatal palude.
Giunchi, fangose felci, ed infeconde
Tremole canne, il cui sonante fiotto
Imita il roco mormorar dell'onde,
Vietano il calle; e mal sicuro e rotto
Offre un tronco il passaggio, e all'altra proda
Ad un salcio s'appoggia, e vi s'annoda.
Elmira incerta in ogni parte guata
Se può varcar dove il suo ben riposa,
Ma veggendo ogni dove a lei negata
Men difficile via s'avanza ed osa:
Amor la guida, e con turbata fronte
Ascende seco il periglioso ponte.
Cede sdegnoso al peso, e curvo scende
Stridendo; trema e di cader minaccia.
Smarrita Elmira i passi allunga, e stende
Con moto egual le timidette braccia.
Pende sul legno e lo misura appena,
Che va d'un salto a ritrovar l'arena.
Ma tardo il raggio dell'argentea luce
Fra le canne foltissime penetra,

E la dubbiosa Elmira alfin conduce
Del caro amante alla negata pietra:
Ivi si asside; del destin si lagna,
Bacia il sasso, e di lacrime lo bagna.
Mentr'ella piange, e chiama Dafni a nome,
Dal chiuso avello si sprigiona e stride
Pallida fiamma, e le dorate chiome
Rispettando, or lambisce ed or divide,
Or la fugge, or la cerca, ed or ritorno
Fa su la tomba e le s'aggira intorno.
Alma dell'idol mio, t'arresta, Elmira
Grida, nè gir da chi t'adora lunge;
Ma più corre, e raggiungerla sospira,
Più l'altra affretta il vol, men la raggiunge;
Finchè la fiamma alfin scorsa la sponda,
Pria si specchiò, poi si celò nell'onda.
Dafni crudel, perchè ti ascondi? disse
La mesta Ninfa sospirando allora;
Sempre le luci su quest'acqua fisse
Avrò finchè tu non ritorni fuora;
Vieni al mio sen, mal ti convien quel loco,
Che non può l'onda dar albergo al foco.
Fra le mie braccia avrai miglior ricetto,
Se m'ami ancor qual tu mi amasti in vita;
Se d'obblío non hai sparso il primo affetto,
Porgi orecchio e conforto a chi t'invita:
Dirò, se neghi a me questa mercede,
Che oltre la tomba non si serba fede.

Lascia l'onda la fiamma ritrosetta,
Serpeggia fra le canne, e si confonde,
Poi qual rapido solco di saetta
Corre verso la tomba, e vi si asconde;
La siegue la dolente, e i sterpi e i sassi
Frenar non ponno i frettolosi passi.
Giunge all'avello, ma fuggir delusa
Vede la face che il suo amore apprezza,
Non il suo amante, ma sè stessa accusa,
E la tarda a seguir vana lentezza:
Di mortale pallor tinta la faccia
Cessa alfin di lagnarsi e il sasso abbraccia.
Cadea, ma Amor la resse: abbia riposo,
Piangendo disse, ed il sepolcro aprío:
V'ascose Elmira, e lo serrò pietoso,
E così sopra vi scolpì quel Dio:
Dafni ed Elmira in questo muto orrore
Si serban fè, chè li congiunse Amore.

IL BACIO.

Sopra un letto d'erbetta, in grembo ai fiori,
Sotto una siepe di selvagge rose
Dormiva all'ombra la vezzosa Clori
Nell'estive del giorno ore noiose;
E i sonni suoi con dolce mormorio
Lusingavan tremanti e l'aura e il rio.
Elpino dietro della siepe ascoso

La pastorella sua guata furtivo;
Or sul labbro si perde, or tra il geloso
Lino del sen con vezzeggiar lascivo;
Or su l' incerto piede il passo inclina,
Or s'avanza, or s'arretra, or s'avvicina.
Curvo sul tergo va tenton col piede,
E brancolando con la man, s'arresta
Spesso sul passo ancor sospeso, e crede
Clori, al susurro delle frondi, desta;
Ma, reso accorto dell' inganno, ride
Del suo timor, s'avanza e poi s'asside.
Amor l'invita; timidetta stende
La man sul colmo petto e il vel divide;
Ed ahi, qual vista! irresoluto pende
Su quel che far ei de', su quel che vide;
E la languida destra sbigottita
Erra ne' moti suoi lenta e smarrita.
Tepido fiato, che dal labbro fuora
Su le nevi del sen fugge scherzoso,
Fe' dolce invito al pastorello allora:
Il famelico labbro desïoso
Su la bocca socchiusa avido spinse:
Cadde sul bacio, e nel cader la strinse.
Clori si scosse, e le nervose braccia
Da sè rispinse palpitando; il ciglio
Bieco rivolse, e l'inquïeta faccia
Di rosa tinse nel candor del giglio.
Volea mostrar che il bacio altrui le spiacque,
Volea sdegnarsi, ma non seppe e tacque.

LA NOIA DELLA VITA.

Dove si perde nella valle il monte
Bruno per i ginepri e per le stipe,
E tortuoso rio nato da un fonte
Garrulo scorre fra l'erbose ripe,
Di giunchi intesta e di palustre canna
Sorge cinta d'allori una capanna.
Cresce sul monte il giorno, e un vitreo lago
Che forma il rivo, a più color dipinge;
La fertil valle d'olmi un ordin vago
Maritato alle viti intorno cinge;
Si cuopre d'ombra il monte, e il sole allora
L'opposta valle e il vicin colle indora.
Volgeva un dì per l'erta cima i passi
Il barbuto guidando amico armento,
Quando rotta una voce in mezzo ai sassi
In flebil suono mormorar io sento:
Lascio il gregge, m'appresso, e al mesto viso
Non veduto da lui Tirsi ravviso.
Infelice, diceva, a me che giova
L'esser ricco di campi e gregge, quando
Nella ricchezza mia non si ritrova
Quella felicità ch'io vo cercando?
Ma, stolto che son io: non ha la vita,
La cerco invan, felicità compita.
Allor che l'altrui greggia io conducea
Orfano a pascolar giovin pastore

Di folle brama, d'ambizion pascea
L'intollerante avidità del core;
A un anima impaziente era molesta
L'aurea tranquillità d'una foresta.
Abbandonai le patrie selve e volsi
Ramingo il passo alla città: timore,
Sdegno, speranza, pentimento accolsi,
Or di gioia ministri, or di dolore;
Pietoso cittadin mi terse il ciglio,
Al sen mi strinse, e mi educò qual figlio.
Ma presto in braccio a una fatal ricchezza
Mi lasciò senza guida; in preda a cento
Tumulti io consumai la giovinezza
Senza che mai potessi esser contento;
Lo stolto desir mio cercando giva
Quell' ignoto piacer che lo fuggiva.
Credea talvolta dopo lungo affanno
Trovata aver la desiata pace,
Ma non era che un' ombra, ed un inganno
Meno vano degli altri e men fugace:
S' io più tardava a discoprir l'errore
Era il mio pentimento anche maggiore.
L'occhi-azzurra cagion del mio diletto
Divenne infida: riconobbi in essa
L'antico inganno: mi stringeva al petto,
Ma solo amava l'infedel sè stessa:
Eran la meta degli avari ardori
L'orgoglio femminil e i miei tesori.

Scossi il giogo d'amor, l'empia spezzai
  Ferrea catena, onde io gemeva a torto;
  E di pascolo privo alfin sperai
  Nell'amicizia ritrovar conforto;
  Ma la turba pieghevole, importuna
  Amava più di me la mia fortuna.
Ma come in altri ritrovar potea,
  Se in me nol rinveniva, un fido amico?
  Ahi! la natura quale in sen ci crea,
  Nel destarvi il desio, fiero nemico!
  L'uomo inquïeto sempre e malcontento
  Forma del suo piacere il suo tormento.
Conobbi allor di cittadine mura
  Fra l'indiscreto strepito noioso,
  Che invan cercava la tranquilla e pura
  Pace dell'alma, e il candido riposo:
  Del mio destino e di me stanco omai
  All'antica foresta io ritornai.
Prezzo de' miei tesor questa mi vende
  Valle fertil di campi il vecchio Egisto:
  Il povero mio cuor di fare intende
  Dei campi insieme e di sua pace acquisto,
  Ma la noia, che ognor l'agita in petto
  Mesta lo siegue nel cangiato tetto.
Avvezzo agli agi più non trova in questo
  Quella pace che un dì goder credea;
  Quello ch'ora lo cruccia, e gli è molesto
  La sua felicitade allor facea;

Perchè ancora con lui, qual pria, non stanza
La madre del piacer cara ignoranza?
Che appresi a saper mai, se non che sono
Nato per esser tristo ed infelice,
Che per quei pochi dì, che diemmi in dono,
Mio malgrado, natura, a me non lice
Sperar, se nell'inganno ognor non vivo,
Viver d'affanno e di tormento privo.
Barbara verità, qualor le bende
Tu togli alla ragion, qual vôto immenso
In sè il cuor non ritrova! In te si rende
Alle carezze altrui sordo ogni senso:
L'amato errore in te si perde e muore,
Sterile avanzo di un fatal languore.
Ove, o piaceri, che godea, fuggiste,
Quando ignoto a me stesso ancor vivea?
Vi chiamo invano; al rapitor rapiste,
Per mercarne di più, quello che avea.
Disingannato ricercando, ahi stolto!
Perdetti il poco, e non rinvenni il molto.
Infelice mortal! lo scherno sei
Di te stesso, degli altri, e della sorte.
Ah, perchè mai darci la vita, o Dei,
Se ci negate poi cercar la morte?
Disse piangendo, e già fuggito il giorno
Alla capanna sua fece ritorno.

Digitized by Google

SCIOLTI

. . . . . Gli anni . . . . . intendo
L'un contro l'altro bisbigliar passando ,
Perchè canta costui ?

Ossian, nei Canti di Selma, v, 134.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA.

L'AMICIZIA.

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum.
HOR., LIB. II, OD. XVII.

SIGNOR dell'onda che, fuggendo l'Alpe,
Lucida bagna gli ubertosi colli
Dell'avita Gragnola, abitatore
Delle ventose papiriane torri,
Amabile fra i saggi, ov'è la bella
Garrula gioia dei passati giorni?
Svanì qual nebbia dalla cupa valle
Alla sferza dei raggi, o qual nel muto
Silenzio della notte estivo lampo:
Ma quasi solco di canuta spuma,
Che siegue il corso di fugace antenna
La memoria ne resta, e dentro i gorghi
Dell'oceano dei secoli futuri
Non perirà, chè degli eterni versi
La spingerò su le robuste penne
Oltre il confin della delusa morte.

Figlio del mio german, biondo qual sole
Che si specchia nel rio, d'occhi più neri
Della gelida brace, il sen più bianco
Del nevoso Appennin, sparse le guance
Delle rose d'april, recami l'arpa.
Pende dal muro della sala antica
Degli avi tuoi fra le animate forme
Coronata d'allôr, sparsa di mirto.
Fra le sue corde ancor serpeggia il nome
Sacro alla gloria dell'Eroe Britanno,
E lieto ride di vittoria un inno.
Bevrai nel canto mio sensi d'onore,
E apprenderai da quei soavi moti,
Che mi desta nel cuor la rimembranza
Degli altrui beneficj, ad esser grato,
E intanto al suon della mia voce, e al vivo
Articolar de' misurati accenti
Savvezzeranno le crescenti fibre
A rispettare quel pietoso istinto,
Che natura e virtù spirano in petto.
Fino dai giorni, in cui si trema al bieco
Torcer dei sguardi di un venal Chirone
Dal braccio armato d'implacabil sferza,
Eri Carlo il mio amico. Ancor pendea
Per me sull'ali il dodicesim'anno
Quando mi vide al fianco tuo gli alpestri
Varcar gioghi del Lazio l'Aniene
Precipitoso crollator di sassi.

Teco m'accolse la superba Roma
Dal purpureo senato, e dietro l'orme
De' passi tuoi, nelle latine scuole
Libai la tazza degli achei precetti.
Mentre anelava ad emularti il saggio (1)
Eroe, cui tanto nei pensier somigli,
Ti ricondusse alle paterne mura,
Ove l'amor delle commesse genti
Affrettava coi voti il tuo ritorno.
Io vissi ancor tre primavere in grembo
Alla madre del mondo: il grande, il giusto
Clemente allor sul combattuto soglio
Sedea di Piero, e il prisco onor rendea
Del Vaticano alle gemmate chiavi,
E all'avvilito timido triregno.
Cadeano l'ire dei placati regi,
Ridea la Chiesa; la Discordia in ceppi
Piangea guatando di Loiola i figli
Pallidi all'ombra del vicino eccidio,
Ed i Geni di pace al sacro tempio
Sul venerato altar recavan palme
In ripa colte del guerriero Tago,
Del Sebéto, dell'Ebro e della Senna.
L'altrui consiglio e 'l giovanil desio
Dal Tebro all'Arno mi guidò nel muto

(1) Il marchese d'Olivola Carlo Malaspina, cavaliere di sommo merito, cugino e tutore del nominato sig. marchese.

Laberinto di corte : un Dio mi trasse
Dal sentier periglioso, e in sen di Marte
Improvviso mi spinse, ed ahi ! la sorda
Alle preci ed al pianto orrida Diva
Volea ferirmi, se all'acuto dardo
Non m'era scudo con la cetra Apollo.
Voi, cari boschi, alle cui rupi insegno
Ora d'Argene a replicare il nome,
Mi rivedeste. Era il mio foco Argene,
Candida quasi latte, azzurri i lumi
Qual ciel sereno: il nostro amor crescea
Con il crescer dei giorni, allor che svelto
Dalle braccia di lei tornai fra l'armi,
Vittima infausta del voler tiranno
Di un' adorata genitrice. Un lustro
Fra le falangi del Sabaudo Giove
Quella pace cercai, che alfin rinvenni
Nel cheto asilo del paterno albergo.
Breve spazio di via dal mio soggiorno
Divide il tuo : nel faticoso calle
Mi riconforta l'amicizia, e meco
Pungono i fianchi, e su la groppa stanno
Del fugace destrier gli avidi affetti.
Ospite io salgo nell'armata rocca
De' padri tuoi : tu m'accogliesti ; in volto
Nunzia del cuor non ti ridea la gioia,
Chè su l'altera mal-chiomata fronte
S'agitava una fosca nuvoletta.

Tentai tre volte sollevar le braccia
Onde cingerti il collo, e oh Dio! tre volte
Cadder delusi gl' indecisi amplessi.
Gelai di tema che coperte avesse
La lontananza le memorie antiche
D'obbliosa caligine profonda.
Ma il mio timore era un inganno: appena
Tu favellasti, nei soavi sguardi
Tutta l'anima tua candida apparve.
Teco sei lune, quasi lieto sogno,
Mi fuggiron veloci: altrove un cenno
Del genitor mi chiama: ecco la notte
Della mia tenerezza, e del mio pianto.
I benefizi tuoi tento, nè posso
Numerar singhiozzando, e tu vorresti
Consolarmi, ma invan... m'abbracci: io parto.
Da quel momento un sol destin ci strinse,
Nè sciorre ne potrà l'avaro nodo
D'astro maligno velenoso influsso,
Aurea lusinga di ricchezze, o figlio
Di pallida viltà freddo spavento.
Non dall'urtar dei coronati nappi
Nacque in noi l'amistà su l'ebrie mense,
Non dai lascivi garruli concetti,
Padri della licenza e delle risse.
Ci animò la virtù, la non velata
Sincerità ci palesò l'occulta
Somiglianza dei cuori, e li congiunse.

Ambo cadremo nel promesso giorno;
E nell'istessa lacrimevol ora
Che taceranno dei tuoi colli i veltri,
Dell'arpa mia s'ammutiranno i nervi.
La guateranno rispettosi appesa
Alla parete di deserta stanza
I futuri cantori, e a quella appresso
Non oserà di brancicar l'imbelle
Col fiacco braccio il concavo tuo ferro,
Morte di belve, dal fulmineo lampo.
In riva al mar c'inalzerà la tomba
La pietà dei nipoti: un nuovo scoglio
Serberà il nostro nome: ai naviganti
Diverrà segno fra l'orror dei nembi;
E il ligure nocchier, salvo dall'onde,
Dirà, baciando le muscose pietre:
Qui dorme il vate, ed ha l'amico accanto.

AL MARCHESE

GIOVANNI GIORGIO STANGA

FRA GLI ARCADI ISARO JANAGREO.

IL DISINGANNO.

.... Varium et mutabile semper
Femina.
Virg., AEneid., Lib. II.

Canuto padre dei temuti nembi
Torna, Isaro, l'inverno. Odo il torrente
Scender gonfio dall'Alpe, e sotto il monte
Romoreggiar nel tortuoso letto.
Sento fischiar della montagna il vento
Per la ristretta valle, e su la rupe
Crollar le quercie la ramosa fronte.
Ve' come bianche di caduta neve
Sono le Torri di Colonco! In quelle
Vi alberga l'idol mio, v'alberga Argene
Dal soave rossore. Il quinto lustro
Varcò di quattro primavere; il seno
Le si solleva, quasi mar che scuote
L'aura placidamente. Angusto varco
Fra 'l ridente confin di due pozzette

Le divide le labbra, e 'l lieto viso
Sottilissimo naso: in arco spinte
Su dei (1) cerulei languidetti lumi
Le biondeggian le ciglia, e il crin raccolto
In latteo nodo negligentemente
Agitato su gli omeri le pende.
Se muove i passi maestosa, e lascia
Scherzo dell'ôra la dipinta veste,
Sembra l'arco del ciel; se ride, un raggio
Di colma luna, e se favella, il dolce
Mormorar del ruscello, o il placidetto
Susurro dei tremanti venticelli.
Ha l'anima sul volto, e mai non seppe
Contaminarla di beltà l'orgoglio,
Nè la leggiadra femminil menzogna.
Più di un pastor de' Viracelj boschi
Le chiede amor, ma sol per me pietosa
Volge furtivi gli amorosi sguardi,
E scioglie le soavi parolette.
Ahi! presto il nembo dell'età nemica
Svellerà questa pianta, ed una tomba
Asconderà sotto un guancial di polve
Tanta virtù, tanta bellezza, Isáro,
Benchè più pigro il cinquantesim'anno
Ti sferzi il tergo col cangiato crine,
Prendi la cetra, e all'avvenir consegna

(1) Due.

La mia felicità. Sappiano i tardi
Nipoti, che in due nomi un core solo
Era Argene e Labindo, e che nel freddo
Centro di morte, che ricuopre il musco,
Dormono insieme ineccitabil sonno...
Ma no; sospendi l'ingegnosa mano
Su le devote al ver corde tremanti,
Nè di fallace onor tingere i versi...
Credea,. ma, folle! m'ingannâr del volto
L'angeliche sembianze; e la soave
Querula tenerezza, e pur non era
Figlia dell'alma, ma correa sul labbro,
Spinta dalle lusinghe e dal capriccio.
Giunge dal mare uno stranier: l'invito
Alla mensa ospital; s'empion le tazze
Favellando d'Argene: è la mia lode
Fatale all'amor mio: la vede e n'arde;
Ella langue e m'obblía, ride superba
Del tradimento: io ne arrossisco e taccio.
Parte il rival, scordo l'offese, ingrata
Tollerante m'insulta, e s'abbandona
Senza consiglio ad un novello affetto,
Quasi gioco del vento arida foglia
Nei brevi dì del tempestoso autunno.
Sveglio la mia ragion, rasciugo il pianto
I ceppi spezzo mormorando, e fuggo.
Bella Sincerità, dimmi, ove alberghi?
Su le nordiche balze, o nei deserti

Della meridional lucida sabbia?
Son già tre lustri ch' io ti cerco invano
Nei palagi de' grandi, e nelle selve.
Forse ti rinverrò debile e curvo
Sul baston dell'età, ma allor di riso
Spettacolo sarà l'intempestiva
Fiamma alla schiera delle Ninfe, e al biondo
Loquace stuol dei giovanetti amanti.

A FILLE LUCUMONIA.

LA PACE.

Amantium irae amoris redintegratio
Terent., Andr.

Son tuo: non pianger più, candida figlia
Del severo Cairba. Era la notte,
Tacea la valle, addormentato il vento
Nella rupe giacea della montagna,
Quando nunzia d'amor venne dal colle
La bruna, occhi-modesta verginella.
Il tuo foglio recò: balzai dal letto.
L'aprii, lo lessi; le soavi note
Baciai più volte, e cancellai col pianto
La rimembranza di un tradito affetto.
Corro impaziente alle paterne torri;

Ov'è gridai di questo cuor la bella
Dal niveo seno, dagli azzurri sguardi (1)?
Mesta sedevi entro secreta stanza,
China la fronte sul tornito braccio,
Sparse le chiome, pallidetto il volto,
Qual giglio offeso dal notturno gelo;
Ti scendevan le lacrime dagli occhi
Mal trattenute, e le bevean le labbra.
Tre volte per parlar ti rivolgesti
Pietosamente, e ti mancò tre volte
Fra i singhiozzi la voce. Il cuor mi strinse
La tenerezza: lagrimoso il ciglio,
Balbettando gli accenti, il foglio io trassi
Del mio ritorno, e lo guatai tacendo.
Tu la man mi stringevi, ed io smarrito,
Semiaperta la bocca sospirosa,
Immobile pendea. Mi scossi alfine
Dopo un lungo silenzio.. Ingrata, io dissi,
Perchè tradirmi..., e mi coprii la faccia.
Dell'innocenza tua chiamasti i Numi
In testimonio allora, e le carezze
Confermaron la fede e i giuramenti.
Amor sorrise, e incoronò la Pace
Di fragil mirto e di languenti rose,
E dei trionfi suoi nei fasti incise
Il dì secondo del ridente aprile.

---

(1) Del niveo sen, dell'azzurrino sguardo?

AL SIG. ABATE CAVALIERE

D. SCIPIONE PIATTOLI.

..... Deus.... me vetat
.... Olim promissum carmen....
Ad umbilicum adducere.
Hor., Epod. XIV.

Caro a Pallade, a Febo e ai miei pensieri,
Onor degli avi tuoi, figlio dell'Arno,
Che pretendi da me? lasciami in pace.
Spinger non posso oltre il confin di morte
Sopra l'ale dei versi un nome illustre.
Cerca a Chelli altro vate. In mezzo ai rari
Cigni, che in riva del Sebeto stanno
Scegli Belforte mio, nuovo Tibullo,
Dalla pietà degl' invocati Numi.
Reso alle Muse, e agl' inquïeti amici,
Su la cui lieta incoronata fronte
La candida traluce anima bella.
Scegli il robusto immaginoso Tana,
Nato, ove umil la Dora in Po declina,
Che bevve ai greci ed ai latini fonti.
Ei se dipinge il Garzoncel di Gnido,
Che presso Dori, delle Grazie alunna,
Ride sul furto del materno cinto;
O il dì fatale, che all' incauto Ghisa

Tolse la vita, ed il sognato regno,
Muove, e alletta o riscuote, urta e sorprende.
Dal canto lor la meritata lode
Chelli riscuota, e delle itale scene
Il toscano Parrasio oda chiamarsi.
Me preme figlia d'indigesta mensa,
E dell'umido-australe aere noioso,
Invincibile inerzia: invan ritento
Di Saffo i modi: non risponde il tardo
Addormentato ingegno al suon dell'arpa.
Tu ben lo sai che da due lune attendi
Lirico dono di promessi carmi,
Sacri a colei, cui non ritrovo eguale
E di mente e di cor, sacri ad Enrico.
Che, se d'edra circonda intonso il crine
Bacco rassembra, se di lauro, il biondo
Nume di Cirra, e se di mirto, Amore.
Un Dio mel vieta, quell' istesso Dio
Che il Genio invitto dell'oppressa Roma
Spinse di Capua fra le mura; muto
Si assise accanto all'Affrican guerriero,
Gli additò il disperato ardir latino,
Qual recisa di rami elce del Crago,
Che forza acquista dal nemico ferro,
E spargendol di pigra onda letéa
Dimenticar gli fece in vil riposo
Le vittorie, la patria, il giuramento.
Nè creder mai che per timore io taccia

Della bilingue critica nascente;
Benchè infelice imitator di Flacco,
Chieggo i consigli, e la censura amica
Di un severo Quintilio: le insolenti
Risse detesto, ed i maligni io sprezzo.
Nè come il Venosin, d'altra Glicéra
Sieguo i capricci, e sotto ferreo giogo,
Servo d'Amor, traggo ozïoso i giorni.
Il perfido conosco, e più non ardo
Al vivo minio di ridenti labbra,
Di baci albergo, nè al ceruleo fuoco
Di due languidi sguardi, o all'agitato,
Quasi spuma del mar, candido petto.

A CARLO EMANUELE MALASPINA

MARCHESE DI FOSDINOVO.

Meta' dell'alma mia, Lunense amico,
Cui tutti del mio cuor svelò gli arcani
Sincerità con le ridenti labbra,
Carlo, tu sai, se, dell'intatte Muse
Puro ministro, di mentita lode
Giammai sparsi i miei carmi, o fra 'l mendico
Garrulo stuolo del venal Parnaso
Sedetti lusingando umíl cantore
Alla mensa dei grandi. Alla mia cetra
Presiede ignuda Verità; la Fama

Non menzognera con l'eterne penne
La ricuopre ridendo, e il suon che rende,
Seguendo l'odi non frequenti, è sacro
A Fillide, agli amici ed agli eroi.
Candido figlio di lontana terra,
Spinto dal fato su l'amena sponda,
Ove da Mergellina in mar si specchia
L'oziosa Partenope beata,
De' tuoi pregi al minor liberi versi
Vuol ch' io tessa Agatirso, ed io, che certo,
Favellando di te, son, chè non posso
Contaminar la purità degl' inni,
Servo al vero, all'amico ed a me stesso.
Taccian (1) coloro, il cui maligno orgoglio

---

(1) La passione che ha il marchese di Fosdinovo per il teatro non gli ha fatto risparmiare nè premure, nè fatiche, nè spese per ridurre quello ad una maestosa decenza, e le rappresentazioni che vi si fanno quasi al grado di perfezione. Non solo egli è il direttore della società de' suoi dilettanti, ma n'è il compagno, e forse non vi è in Italia comico che lo pareggi. Ha sbandito così da un piccolo paese l'ozio, che per il solito vi domina, e ha data una educazione pratica a' suoi sudditi. Alcune persone non so se più ignoranti, o maligne hanno disapprovata apertamente la sua condotta, ed hanno preteso che l'arte del recitare sia vile e disonorante. A questi si rivolge l'autore con i seguenti versi.

Sprezza l'arte di Roscio, e folle insulta
Di Garrik alla gloria. Uno di Tullio
Fu l'amico e il cliente, e ne' suoi fasti
Libera Roma cittadin lo scrisse.
Caro fu l'altro sul guerrier Tamigi,
Di servitù nemico al volgo, e ai saggi:
E allor che gli occhi e la faconda lingua
Muti gli rese il freddo gel di morte,
La non facile al pianto Anglia lo pianse,
E' ov' i regi e gli eroi britanni han tomba
Or dorme illustre a Shakespear accanto.
Scorse son nove lune, io stesso, io vidi
Del borbonico Tito entro la reggia,
Cui non lungi il Volturno irriga i campi,
Le crescenti alla fama elette figlie
Della madre di un regno il molle piede
Calzar del grave sofocléo coturno.
Allor colei, che la cecropia Atene
Nel tragico invocò primo cimento
Fra le vendicatrici ombre di morte,
Le colme di velen tazze nefande,
D'Argo obbliò le infami orride cene,
L'ultrici Furie, ed i puniti incesti,
E fra l'orror dell'accigliata fronte
D' ignota gioia balenògli un raggio.
Or Talía, tua mercè, prima dolente
Che rapito le avesse il prisco onore
La lusinghiera Euterpe, in man riprende

La maschera, e in ridente atto soave
Le ancor umide luci al ciel rivolge.
Così cred' io che sollevasse il capo
Dal ricolmetto mal velato seno
La piangente d'amor bruna Nigella,
Quando dall'Arno mio Licida, il biondo,
Al Sebeto natío fece ritorno.
Compì l'opra gloriosa, e con l'esempio
Delle miserie altrui l'incauta addestra
Debole gioventù: sferza ridendo
Il multiforme vizio, e su le labbra,
Che di minio colora il terzo lustro,
Di due vezzose verginelle rendi
Ne' suoi precetti la virtù più bella.
A te solo tal gloria oggi riserba
Quel fra i destini, che d' Italia ha cura:
Ora, che in Zola, pria ridente asilo
Delle Muse, dell'arti e dei piaceri,
Il felsineo Molier vedovo siede
Fra pochi amici nell'orror del lutto.
Dalla mensa sorgea, quando, riscosso
Dal suon dolente d'improvvise strida,
Si schiuse il varco alla vicina stanza.
Stava la sposa semiviva, gli occhi
Torcea velati di pallor di morte;
Con la sinistra sostenea le membra
Divincolanti, e con la destra il ferro
Nello squarciato sen premea morendo.

Incontro al genitor gridando corse,
Tendendo al ciel le pargolette palme
La figlia, e lorde avea le vesti e il volto
Tinto dai spruzzi del materno sangue.
All'atroce spettacolo funesto
Ei fissò muto su la figlia il guardo,
Sospirò, vacillò, piegossi, e cadde
Dei servi suoi fra le pietose braccia.
Riscosso alfin dal suo letargo, or piange;
Il passato rigor detesta, il fato
Chiama tiranno; e benchè sia innocente
Teme i sospetti dell'età future.

A MELCHIOR CESAROTTI.

Figlio del Canto, che degli anni ad onta
Ridesti i Vati dalla tomba, e il Prode,
Cui ride intorno meritata e pronta
L'Itala lode:
L'arpa deponi dell'antica fama,
Premio dei forti e refrigerio ai vinti,
Del cieco Bardo; che dolente chiama
Gli amici estinti.
La tromba appendi, che all'indocil ira
Sacrò d'Achille lo Smirnéo Cantore,
E prendi l'aurea cetera che spira
Fiamme d'amore.

Di vaga figlia dell'altera Roma
Col suon possente dell'eterna voce
Frangi l'orgoglio imperïoso, e doma
L'alma feroce.
Ride al mio pianto, ed al suo riso applaude;
Di sè cotanto il cieco amor l'inganna;
Sempre di scherno prodiga e di fraude,
Sempre tiranna.
Lidia le addita, che del crudo scempio
D'Alceste rea pende da un antro e s'ange,
Cinta dal fumo, e alle superbe esempio,
Timida piange.
Fa che di poche oda il delitto orrendo,
Ed il supplizio, e men proterva e fiera
L'alta paventi del Destin tremendo
Legge severa.
Star le Danaidi con punita mano
Miri sul fiume che pietà non sente,
Empiendo il vaglio, e riempiendo invano
D'onda fuggente.
Empie! potero, in ferità maestre,
Servir del padre ai tradimenti ascosi;
Empie! potero con l'infide destre
Svenar gli sposi!
Una fra molte al Genitor crudele
Splendida seppe preparar menzogna;
L'amante a morte, e sè rapir, fedele,
Alla vergogna.

Sorgi ella disse, dal fatal riposo
Pria che le cure del mio cuor sian vane;
Sorgi, e deludi inaugurato sposo
L'empie Germane.

Lorde, ahi! le veggo di fraterno sangue
Sovra la sponda del tradito letto,
Sciolte le chiome e del marito esangue
Curve sul petto.

Te lunge, e ignoto alle paterne squadre,
E ceppi e strazi affronterò più forte,
Lieta se posso te salvare e il padre
Con la mia morte.

Vanne, e per l'ombre il casto Amor ti guidi
Ove ti reca il piede incerto o il vento;
Vanne, e l'istoria sulla tomba incidi
Del mio tormento.

A TORQUATO TOSCANO.

Ambizioso Torquato,
Con le voglie indiscrete ove mai poggi?
Solo è colui beato
Che dir puote ogni dì: Vissi quest'oggi.
Copre prudente e pio
D'oscura notte l'avvenire un Nume,
E del folle desio
Ride dell'uom che indovinar presume.

Le certe ore presenti
  Godi, e l' inquieta occasion seconda;
S' incalzano i momenti
  Come s' incalza in mar l'onda con l'onda.
Mentre tu sudi, e stolto
  Dal disprezzo dei grandi i ceppi implori,
Reca mutata in volto
  Fortuna a un altro i contrastati onori.
Vile, schernito, oppresso
  Chiudi in petto l'insulto ed il cordoglio,
E aborrendo te stesso,
  Fremi schiavo infelice a piè del soglio.
Fuggi: Virtù non siede
  Ove Inganno e Viltà soltanto han lode;
E onorata mercede
  L'Ignoranza dispensa, ottien la Frode.
Torna alla patria omai,
  E una delusa oblia vana speranza;
Più tranquillo sarai.
  Chi raffrena i desir ricco è abbastanza.

A DOMENICO GUIDOTTI

DI MASSETO

FATTORE IN LUNIGIANA.

Se le supine mani, industre Corilo,
Della nascente Luna al raggio pallido
Al cielo innalzerai di fè non povero;
Non il Libeccio sentirà pestifero
La pregna vite, nè l'edace ruggine
La bionda messe, o la maligna nebbia
La dolce prole dell'autunno prodigo,
Dello sterile inverno aurea delizia.
Se l'anno avaro per dannosa pioggia,
O per l'ardente d' instancabil Borea
Soffio infecondo, d'alcun frutto vedova
Lascia la terra, non tentare indocile
Con indiscreti desiderj e queruli
L'alto Motore, che benigno e provido
Diede al creato eterno moto ed ordine;
E sa che il campo che coltivi, sterile
Pel doppio frutto che ti diede, debole
Chiede riposo, onde l'antico prendere
Vigor perduto, e ricolmare gli ampii
Tini di Bacco, ed i granai di Cerere.
Godi il presente e del futuro lascia
Al ciel la cura; e allor che a sera riedere

Brami dal solco all'abituro rustico
Coi stanchi bovi che col collo languido
Van strascicando rovesciato il vomere,
Assiso a mensa con la sposa e i garruli
Fanciulli, il Dio dei Padri tuoi ringrazia
Che benedice i tuoi sudori, e degnasi
Sopra i tuoi campi l'abbondanza spargere;
Casta serbar la tua famiglia, e pascere
Te con gli armenti, e far che serva l'umida
Notte ai tuoi voti, ed il calor del vivido
Astro del giorno a fecondare i teneri
Germi viventi delle cose, e a stenderne
Le gonfie vene ed i crescenti muscoli.
Così dai figli, e dai nipoti amabili
Cinto sedeva il buon Cultore Elvetico
Kiliogg canuto a parca mensa; e candida
Sul crespo volto sorrideva l'anima.
Così narrando di Natura i semplici
Portenti, volte al ciel le luci, placido
Cadde dei figli de' suoi figli in braccio.
In mezzo ai campi che fe' ricchi, or giacciono
L'ossa del Saggio, e la di lui memoria
Serve agl' industri agricoltor d'esempio.

A NICE TEUTONICA.

LA GELOSIA.

Nice, qualor l'Erculee
Membra di Licida tù lodi, e l'umide
Labbra, ahi! che tutte scuotonsi
In me le viscere di bile tumide.
L'inquieta mente offuscasi,
Pungente doglia l'alma mi lacera;
E le furtive lacrime
Il fuoco additano ch'entro mi macera.
Ardo se veggio al candido
Collo non solita macchia vermiglia;
Ardo se il volto attristano
Solchi più lividi sotto le ciglia.
Da lui che speri? mobile
È più di Zeffiro: te, Foloe, Lidia
Sedotte inganna, e amabile
Superbo vantasi di sua perfidia,
Ne ride il volgo, e beffasi
Di me che straziano gelose furie,
Di te che stolta vittima
Tremando tolleri torti ed ingiurie.
Beati quei che piangono
Solo di gioia, d'amor nel laccio,
E l'uno all'altro spirano
Indivisibili compagni in braccio.

IN MORTE

DI UN' AMICA

VITTIMA DELL'INVIDIA.

Giovin dell'Istro dalle belle forme,
Dai languid'occhi, dal parlar giocondo,
Ove fuggisti? Ahimè! che cadde, e dorme
Sonno profondo.

Beltà che giova, che virtù, se questa
Terra la morte d'ogni ben disgombra
Appena apparso, se di noi non resta
Che polve ed ombra?

Sparve l'Amica del mio cuor: perduta
L'ho senza speme, e in quell'avel soggiorna:
Invan la piango, invan la chiamo è muta:
Sparve e non torna.

Infida corte, ecco i tuoi premi: il Morto
Esser non speri dei tuoi doni onusto;
Tien sempre Invidia un precipizio aperto
Avanti al giusto.

Ma quale ascolto dolcemente mesto
Suon di querele mormorarmi intorno?
Qual nuova appare amica luce in questo
Tetro soggiorno?

Fuor trapelando da una nube bruna
Rompe la spessa oscurità notturna,
E un vivo raggio l'imminente Luna
Vibra sull'urna.

Oh! quanti intorno a questa a lento passo
Erran senz'arco desolati Amori,
E a piene mani sul devoto sasso
Spargono i fiori.

Là in vetta al colle la Modestia siede,
Languida in volto per immenso affanno,
Qua la Pietade, e la velata Fede
Di bianco panno.

Sciolte le chiome sulla tomba pende
Mesta de' nomi l'immortal Custode,
Accanto ha l'arpa: ma perchè non rende
Suono di lode?

Dammi quell'arpa. Io della morte il gelo
Da queste corde io scuoterò col canto:
Farò che salga a lusingarla in cielo
Inno di pianto.

Donna, in cui tutte di virtù compagne
Natura accolse di beltà le doti,
Volgi uno sguardo al tuo fedel che piagne,
Odi i miei voti.

Anelo teco esser congiunto; teco
Soavemente ragionar d'amore,
E fuor di questo aer maligno e cieco
Stringerti al core.

Te omai partita, io qui dimoro invano:
Altro io non veggo in queste spiagge odiate
Che volpi e lupi di sembiante umano,
Che anime ingrate.

AD UN MINISTRO.

Canti Belforte il ciel ridente e molle,
E di Chiaia la tepida sponda,
E sacro all'ombra di Sincero (1) il colle
Che si specchia superbo nell'onda.
I Portici Godard celebri e gli Archi
Dotti avanzi del Tempo e di Marte,
E onor d'Etruria e dei Latin Monarchi
Il Romano miracol dell'arte.
Lodi Parrin le popolose ville,
Che a sè intorno l'Eridano aduna,
E per temuta libertà tranquille
L'alte moli dell'Adria laguna.
Me dell'ampie città l'aura fallace
Non lusinga e la folle ricchezza;
Sol la campestre intemerata pace
Di sè paga quest'anima apprezza.
Qui dormo, amico, non temendo frodi,
Lievi sonni al romore dell'onda,
Che tu agitato dai pensier non godi
D'alto letto su morbida sponda.
Scorda ogni cura e all'avvenir consegna
Di cotanti la sorte avvilita:
D'essi più grande su te stesso regna,
E profitta di un lampo di vita.

---

(1) Nome pastorale del Sannazzaro.

Vien per tutti a troncar l'ordito stame
L'empia Parca con tacito piede,
E quel che unì di posseder la fame
Resta preda di un avido erede.
Finchè ci serpe in sen vigor si merchi
Nome sacro alle Muse e agli amici,
E ricchi d'opre, di pietà, si cerchi
D'esser meno, vivendo, infelici.

A FIORENZO FERRETTI PRESLE

DI LIEGI.

Non sempre ai sguardi del nocchier la stella
D'Orion nemboso minacciosa appare,
Nè d'Adria inquieto l'inegual procella
Agita il mare.
Non sempre, o Presle, inerte ghiaccio il monte
Copre di Alvernia, o il ciel di Flora è fosco;
Nè sempre incurva la ramosa fronte
Il folto bosco.
Tu sempre mesto; o te gentil circonde
Stuolo di Ninfe, che t'insidia indarno,
O te romito le Pisane sponde
Veggan dell'Arno.
Or che dispiega le vermiglie piume
Clori, mi segui sull'erbosa sponda,
Che presso Grado taciturno il fiume
Morde coll'onda.

Qui pochi amici spargeran festoso
Sale sui motti a non sospetta mensa,
Libando il vino che Artimin petroso
Nero dispensa.
Vivi, e bevendo gl' indivisi affanni
Sopisci, e l'ore sorridendo varca,
Finchè la ruota non trattien degli anni
Per te la Parca.
Ceder conviene ad un erede ingrato
Le ville e l'arche di ricchezze gravi;
E l'alte torri che innalzò l'armato
Braccio degli avi.
Nulla ci giova esser del volgo, o vale
Scender dai lombi di Guerrier temuto:
Sono i Monarchi ed i Bifolchi eguale
Preda di Pluto.
Si scuote l'urna: dal capace fondo
Traggonsi i nomi: interminabil notte
Ci preme, e tutti dentro il sen profondo
Lete c' inghiotte.

AD IRO FINANZIERE.

Quanta è fra il lupo e fra l'agnel discordia
Tanta fra l'alma d Iro e l'alma mia;
Nè creder, perchè avvolto in auree spoglie,
Che non si scorga in te l'Iro di pria.

Grande non rendon le ricchezze, celebre
Non rende, amica di viltà, Fortuna;
Ma il saper, la pietà, la tomba additano,
E si assidono eterni ov' hai la cuna.
Assiso in cocchio tu non vedi il popolo
Volgere altrove disdegnoso il ciglio?
Voci non odi di disprezzo libero
Di un padre infame maledire il figlio?
Ve' come altier di sua fortuna, esclamano,
Nell'ôr mal cerco e nelle gemme esulta!
Ve' come ride, e ai disperati gemiti
Della nostra miseria avido insulta!
Me i dotti amici per le vie trattengono,
E me fraterna plebe ama e rispetta,
Me benedice salutando il povero,
Ed il varco ad aprirmi urta e s'affretta.
Passo, e con dolce mormorio ripetere
Odo: Ecco il Vate cui non dier le Muse
Steril cuor, voglie avare; ecco chi impavido
Gli oppressi sollevò, gli empi deluse.
Figli . . . . infelici, di soavi lagrime
Sul paterno mio sen sovente aspersi,
Cara è all'anima mia lode sì tenera,
Più di quella dei secoli e dei versi.
Finchè l'ora non giunge, in cui le languide
Luci mi prema il quadrilustre amico,
E pegno estremo d'amistà racchiudami
Ad aspettarlo nel sepolcro antico;

Sarete ognor dei miei pensièr la stabile,
E dell'opre soavi unica cura:
La ragion mel consiglia e il cuor premendomi,
Me lo impone fra i palpiti Natura.
Perchè di un regno non son ricco?... cedilo
A me, ingiusta Fortuna, io te lo rendo;
Diman fia tuo. Torno privato a vivere,
Su i benefizj miei lieto piangendo.

A SALOMONE FIORENTINO.

Canton dolente della prima Sposa,
Onor dei figli d'Isdrael dispersi,
Perchè non dèsti su fatidic'arpa
Itali versi?
Agita forse del Tirreno in riva
I mesti giorni tuoi cura molesta?
Invida frode il meritato serto
Rode o calpesta?
Ricchezza stolta la mercè dovuta
Ti nega avara, o insulta al tuo lavoro;
Mentre è alle Taidi, ai Peregrini, ai Rufi
Prodiga d'oro?
Sai pur quai premj la corrotta etade
Serbi a chi saggio di viltà non vive,
Lode non vende, o di peccar maestre
Storie lascive?
Fugga, o si celi; anche tacendo offende

Severo il giusto alto bersaglio all'empio;
Scipio a Linterno, n'è Aristide a Egina
Nobile esempio.

Nel tempio, in trono, nel senato, in campo
Ha plauso il vizio; avidità grandeggia;
E fra i sepolcri la virtù negletta
Muta passeggia.

Frutto funesto di cotante colpe
Nacque, e l'Europa devastò la guerra,
Onde vendetta di fraterno sangue
Tinse la terra.

Non odi, Amico, l'Elegia che piange,
Lacera, lorda e scarmigliata il crine?
Mirala; siede a quel cipresso accanto
Fra le ruine.

Archi già furo, e del domato mondo
Trofei Latini, or li ricuopre l'erba;
Che la più parte ne ridusse in polve
L'età superba.

Perduta gloria dei passati tempi,
Tu ci rinfacci il nostro onor sepolto,
Nè a tanto obbrobrio per vergogna abbassa
Italia il volto.

Si scuota.... Ah sento mormorarmi intorno
Suono possente di Tirtéo la voce!...
Cauto rallenta le sdegnate corde,
Genio feroce.

A CINARA ETRUSCA.

Che pretendi da me, sprezzata Cinara?
Se tutto gioco dal destin si muta;
Lagnati con gli Dei, che ti serbarono
Alla vergogna dell'età canuta.
Cangia la terra le vicende, l'arida
Estate siegue primavera, cede
Questa all'autunno, e alla stagion pomifera
Il vedovo di onor verno succede.
L'ore ridenti omai per te fuggirono
Della ahi! troppo fugace giovinezza,
Ed all'autunno dei tuoi dì t' involano
L'ore infeconde di fatal vecchiezza.
Ti amai; ma allor per cinque lustri fervida,
Di latte avevi il sen, di minio il labbro;
Nè ancor degli anni le rugose insidie
Coprivi industre di Smirnéo cinabro.
Or agli scherzi, ed alle risse facile
Cura ha dei giorni miei Fillide bella,
Non per orgoglio o per capricci instabile
Nè prodiga in amar bionda donzella.

LA VENDETTA.

Solca con tristo augurio
L'instabile Tirreno Adriaca nave,
Recando Iro maledico

Alla Partenopéa spiaggia soave.
Il ciel si oscura, torbido
Si addensa il nembo, bruna mugghia l'onda;
Lottando i venti fischiano,
E si stende sul mar notte profonda.
Fremendo intorno al misero
Legno si aggira l'inegual procella;
Austro le vele squarciagli,
E lo sdrucito fianco Euro flagella.
Misto dei flutti al fremito
Dei pallidi nocchier suona il lamento,
Il pianto d'Iro e i sterili
Voti che detta a lui freddo spavento.
Tu che a terror dell'empio
Ti assidi cinta da tempeste, in trono,
Ch'ei m'insultò dimentica,
E rammentati sol ch'io gli perdono.
Sospendi i pronti fulmini,
E in sacrifizio la mia vita accetta:
Questa, con calde lacrime,
Questa imploro da te giusta vendetta.

L'AMANTE DELUSO.

Ove d'Isernia più la selva è bruna,
Per il notturno orrore,
Al debol raggio dell'incerta Luna
Mi conduceva Amore,

Più la notte rendean tetra e dolente
  Il mesto suon dell'onde,
Dei venti il fischio, e il mormorio frequente
  Dell'agitate fronde.
Fille, ove sei? dicea, trovando spesso
  Inciampo a' passi miei,
E una voce affannosa a me d'appresso
  Rispondeva: Ove sei?
Presto pietosa a discoprir l'inganno
  L'Aurora in cielo apparve:
Arsi di sdegno, ma l'Amor tiranno
  Rise maligno, e sparve.
Così dall'ombre invan placate, al giorno
  Tornato Orfeo, le meste
Rifée campagne trascorrendo intorno,
  E le Pangée foreste,
La perduta Euridice agli antri, all'onde
  Chiedea, sposo infelice,
E rispondeano le Strimonie sponde:
  Euridice, Euridice.

A GIUSEPPE BERTACCHI

DI BARGA.

Bertacchi, invan con torbido
  Ciglio mi guata il nudo Arcier di Venere,
Invan mi tende insidie

Col riso, e i sguardi di donzelle tenere.
Non ardo alla protervia
Grata di Nice dalle negre ciglia,
Non al languor di Cloride,
Che di Paro in candor marmo somiglia.
Nè più ludibrio e vittima
D'Adriaca Circe, a mille Furie dedito,
Piango i miei torti, e credulo
Mentre chieggo pietà, vendetta io medito.
Conobbi omai del perfido
Quanto è vitrea la fè, duro il servaggio,
E troppo tardi ahi! misero,
Appresi lacrimando ad esser saggio.
Meco ne vieni ov'ergesi
L'alto Appennin che mai di nevi è povero,
T'offro sul fertil margine
Del Rosàro natío parco ricovero.
Di vergin lauro al placido
Rezzo godrai gli aurei precetti bevere,
Che Flacco inimitabile
Dettò presso Blandusia o in riva al Tevere.
Non teme un Dio che pascesi
D'ozio e languor fra le materne braccia,
Chi corre della Gloria
La faticosa via del Vero in traccia.
Alfin verrà la gelida
Vecchiezza, e Amor, gettando l'arco inabile,
Consegnerà noi vittime

Allo Stigio tiranno inesorabile.
Primo io cadrò : tu chiudimi
Gli occhi, ed intuona la canzon di doglia ;
E di dovute lacrime
Spargi pietoso la mia fredda spoglia.

AD UNA VECCHIA VENETA

CHE PRETENDE DI FAR LA GIOVINE.

Udiron, Clori, udirono
Alfine i voti miei Cupido e Venere ;
Le chiome incanutirono ,
E delle fiamme tue resta la cenere.
E scherzi ? e ancor volubile
Tendi ai ridenti giovinetti insidia,
Quasi fossi la nubile
Dal biondo e lungo crin figlia di Lidia ?
Ma Cloe , donzella amabile ,
Sol fra i trascorsi il quarto lustro annovera,
E sotto velo instabile
Nel bel varco del seno Amor ricovera.
Fugge ei da te, cui pallidi
Dieci lustri di rughe il volto solcano,
Cui sono i denti squallidi,
Le cui mamme sul ventre alto si colcano
Invan gemme ti adornano,
Invan seta e cinabro : irreparabili

Gli anni fuggir, nè tornano
Di fresca gioventù l'ore istancabili.
Clori, se nulla restati
Dei pregi antichi, e tenti invan risplendere,
Lascia gli amori, e apprestati,
Dovuta a morte, nella tomba a scendere

AD AGOSTINO FANTONI

DI FIVIZZANO.

Biondo garzon, dei teneri
Miei paterni pensieri amabil cura,
Che di tre lustri veneri
I diritti sociali e la natura,
Fuggi la schiatta ignobile,
Cui l'alma vile un folle orgoglio ingombra;
Nè creder d'esser nobile
Dell'altrui merto e dei tuoi padri all'ombra.
È grande sol chi docile
Al ben splende, e d'intatti aurei costumi;
E, al male oprar indocile,
In giustizia, e pietà somiglia ai Numi;
Chi, degl'insulti immemore,
Il nemico soccorre, e a sè fa guerra,
E, della tomba memore,
Di un benefico nome empie la terra.
Altri temuto ed avido

Schiavo vaneggi per ricchezze in corte ;
O in campo, Duce impavido,
Compri il barbaro onor d'esser più forte.
Libero vivi : nomini
Te più saggio di lor l'Itala istoria,
E all'amico degli uomini
Nelle più tarde età plauda la gloria.
Ma se ai dolenti fremiti
Di Natura il tuo cuor non si riscuote,
Se sprezzi e preci e gemiti,
Vanne lungi da me ; non ho nipote.
Ah no! .. l'ingenua faccia
Bagni di pianto e a me rivolgi il piede ?
Vieni fra queste braccia . . .
Esultate, infelici, ecco il mio erede.

A DELIO TOSCANO.

Romulea Lide, più che sei spergiura,
Fabbra d'insidie, più vezzosa splendi,
Più dell'incauta gioventù ti rendi
Tenera cura.
Te i vecchi avari, te le madri annose,
Te gl'inesperti garzoncelli arditi,
Te per i ricchi indocili Mariti
Temon le spose.
Venere rida, e alle deluse genti
Amore addita la faretra vota,

Amor che nuove, non mai sazio, arruota
Saette ardenti.
Credulo Delio, qual mai sorte ultrice
In tal Cariddi a naufragar ti ha spinto?
Dai lacci infami onde sospiri avvinto
Fuggi infelice.
Torna alla sposa, che dolente esempio
Di casta fede con i voti i Numi
Stanca, e di pianto ancor bagnati i lumi,
Esce dal tempio.

A FELICE BARTOLOMMEO CAVEDONI

DI CASTELVETRO.

Nell' ima valle il nubiloso Cecia
Dal Lunense Appennin stridendo piomba,
E gli ampi vanni di nevischio gravidi
Urta nei scogli e orribilmente romba.
Degli alpini torrenti il flutto rapido
La torbid'onda del Rosiro incalza,
E i svelti massi rotolando, fremono
Per la scoscesa ruinosa balza.
Si scuote al suono il pastorello attonito,
Che sul monte supino alto soggiorna;
E con le Grazie la Cipriaca Venere
Fugge dai campi, e alla città ritorna.
Sparve, o Felice, la stagion pomifera,

E dall'Artico ciel scese l'inverno ;
L'anno che muove ti ammonisce credulo
Che sperare non dei d'esser eterno.
Breve virilità, preme sollecita
Vecchiezza , cara ad un erede ingrato ;
L'altera schiatta dei mortali è fragile
Erba che presto inaridisce in prato.
Finchè lice goder, godi da saggio
Dal cortese destin l'ore concesse:
Chi sa le Parche se benigne aggiungono
Alla somma dei dì quel che si appressa ?
Nè paventare se ti guata torbido
L'odio dei grandi con il volto arcigno,
Se versa sopra la tua fama invidia
L'amaro fiele di un censor maligno;
Soffre ciascuno i suoi disastri; lubrico
Il male in terra, e il ben passa e non dura;
E se tarda a partir, più tollerabile
Rende e tempo e pazienza ogni sventura.
Me pur tormenta ingiusta sorte; turbano
Cure invidiose del mio cuor la calma,
Mi opprime morbo di sciagure, e negano
Languidi i nervi di servire all'alma .
Di tanti amici, accanto a me non veggio
Un solo amico pïetoso in volto ;
Nè sollievo è al mio cuor la cetra armonica,
Nè la piena di un Dio Temira ascolto.
Vaga adoro Angioletta, a cui rideano

Tutti della modestia i vezzi intorno;
E questa, ahi! cadde di una corte vittima,
E al ciel d'onde partì fece ritorno.
Amo Italia ove nacqui, e miro il vizio,
Dei buoni ad onta, dominare in seggio,
E i dissidenti cittadini stolidi
Far plauso al male, ed appigliarsi al peggio.
Pure non cedo debolmente al cumulo
Di tanti mali, ma in segreta parte
Vivo sperando, e le noiose io dissipo
Cure, vegliando sulle dotte carte.
Chi l'alma ha pura, e di sè stesso è conscio,
Non cede agli urti di volubil sorte;
Nella virtude sua si avvolge intrepido,
E sorride tranquillo in faccia a morte.

A LEOPOLDO VACCÀ BERLINGHIERI

DI PISA.

Bacco risvegli Venere,
E intatta rechi le carezze e i baci:
Tentiam Nerina e Lidia,
Che fortuna ed Amor servon gli audaci.
Leopoldo mio, non credere
In caste membra vergine la mente;
Meglio dell'uom dissimula
La femmina, e desia tacitamente.

Pregata, il supplichevole
  Guata benigna e debolmente pugna,
Finge sdegnarsi, e rustica,
  Ancor se cede altrui, nega e ripugna.
Tu ne trionfa: mistico
  Silenzio cuopra la vittoria, godi;
E laccio indissolubile
  La vinta affreni, e il vincitore annodi.
Ma non sperar che stabile
  T'ami se l'arte non adopri, e sdegno
Spesso non fingi cauto,
  Onde il vano frenar mobile ingegno.
D'incerta tema povero
  Langue in seno alla noia ogni desire;
Dal duol le gioie nascono,
  E sono esca d'amor minacce ed ire.
Sien moderate, e rechino
  L'utili risse un non tenace affanno:
Stanca ogni eccesso, e vittima
  D'ingiusta servitù, s'odia un tiranno.
Pace inattesa dissipi
  Il duolo, e asciughi colle labbra il pianto:
Chiami il Piacere, e assidasi
  Lieta alla Fede intemerata accanto.
Allor nuove delizie
  Pulluleranno dal più vivo ardore,
Ed importuna cedere
  Dovrà la mente alla ragion del cuore.

Soavemente a gemere
  Apprenderai dalle colombe, i spessi
Baci a libar dal passere,
  E dalla tortuosa edra gli amplessi.
Rapisci la volubile
  Occa ïon dal dì che omai si cela,
E di propizie tenebre
  I misteri d'amor cupido vela.
Ma, oh Dio, dall'uscio udirono
  Chete il consiglio, e lo credetter prode!
Ve' come fuggon timide ...
  Ah chi amando non tace, arde e non gode.

A GLAUCO MASI

DI LIVORNO.

Masi, non sempre facili
  Son ministri d'amor oro e bellezza,
Nè sempre vaglion lacrime
  Nè molle ossequio a impietosir chi sprezza.
Pria che si unisca a Lidia
  La bionda Foloe, s'uniranno in pace
E la colomba al milvio,
  E la timida damma al cane audace.
Sì piacque al fato, e a Venere,
  Che annoda il cuor sotto diverso giogo;
Altri sferzando barbara,

Altri mite guidando infino al rogo.
A me sorrise placida,
E di Nice alla mia l'anima strinse;
Nice guatommi, e timida
Di modesto rossor tutta si tinse.
Da quell'istante amabile
Di corrisposta fiamma ardo soave,
Nè d'erma solitudine
Il silenzio e l'orror seco m'è grave.
Del volgo ignoto al vigile
Sguardo maligno, o al bisbiglio molesto,
Vivo d'amor, nutrendomi
Del mel che istilla, e i baci ai baci innesto.
Cuopra d'amiche tenebre
La notte il cielo, e lo incilestri il giorno,
Regna al mio fianco, e docile
Sempre ha le Grazie e la Modestia intorno...
Ti volgi, Amico; scendere
Dal colle dei ginepri io la rimiro!
Ve' come il sen le palpita!
E sul labbro di amor spunta il sospiro!
In preda all'aure instabili
Il bruni-biondo crine erra disciolto;
Ricco panier di fragole
Reca, ed ha molle di sudore il volto.
Cara, ti assidi; adagiati
Su questo cuor: Glauco il sudor ti terga,
Indi di annoso Malaga

Le raccolte da te fragole asperga.
Quel dì serbai quest'anfora
In cui facil ridesti al nostro ardore:
Tu liba il primo calice;
Io un amplesso votivo offro ad Amore.

A GLICERA.

Sudando infaticabile
Altri ricchezze aduni, altri possegga
Di molti avíti jugeri
Fertil terreno, e a mille buoi provvegga.
A me più breve spazio
Basta di terra, ove tranquillo io resto,
E, agli avi miei dissimile,
Con ingegnosa man poto ed innesto.
Bacco, Pomona e Cerere
Ridono ai voti miei, m' invita il rivo
Al sonno, e mi difendono
E l'aure e l'ombre dall'ardore estivo.
Ritorna il verno: fischiano,
Spogliando i boschi, procellosi i venti,
E i campi e i tetti cuoprono
Le date a fecondar nevi cadenti.
Quanto, se stride il turbine,
Dolce è l'amica consolar che pave;
E nelle notti gelide

Stringerla al caldo sen quanto è soave.
Più perle in mar non nascano;
Tutto l'argento e l'or struggasi e pera,
Pria che d'ingiuste lacrime
Bagni per mia cagion gli occhi Glicera.
Tu dei, Laudon, intrepido
Sudar fra l'armi e preparar catene,
Onde tornar di spoglie
Carco dell'Istro alle Viennensi arene.
Me prigionier ritengono
Di fanciulla gentil chiome tenaci;
E son beato premio
Della mia servitù liberi baci.
Non gemme, ed ori inutili,
Non la fama e gli allôr della vittoria;
Tu sei, Glicera amabile,
La mia sola ricchezza e la mia gloria.
Te mirerò con languidi
Sguardi di vita nell'estremo istante,
E spirerò stringendoti
Con moribonda man la man tremante.
Tu piangerai, lagnandoti
Di tua sventura al mio ferétro accanto,
E fra gli amplessi teneri
Mescerai non sentita i baci al pianto.
Sì, piangerai; le viscere
Non hai di ferro, o di macigno il core,
E amanti, spose e vergini

Piangeranno pietose al tuo dolore.
Deh! l'ombra non offendere
Del tuo fedel; perdona al crin disciolto,
Al sen scoperto, al candido
Collo, e al bagnato impallidito volto.
Ma uniamo intanto i facili
Amor, finchè ride propizio il fato,
Finchè ci giova mescere
Risse agli scherzi, e di goderci è dato.
Verrà di folte tenebre
Coperta il capo inesorabil Morte,
Nè, o cara, fia più lecito
Colle braccia formar dolci ritorte.
In seno a te son placido
Anch'io guerriero, e il crin di mirto ho cinto.
So anch'io pugnare e vincere,
E far che applauda al mio trionfo il vinto.
Son la mia preda docili
Ripetute carezze; abbiasi il Russo,
E il bellicoso Austriaco
Quanto d'Affrica e d'Asia aduna il lusso.
Ricchi e temuti, riedano
Alle terre natie: teco contento
Nei campi miei dispregio
Gradi e tesor, nè povertà pavento.

A NICE.

Nice è beato, e a desïar non ave
Piacer più puro, chi sedendo gode
Specchiarsi dentro i tuoi begli occhi, e t'ode
Rider soave.

Tutto in me Amore si concentra; scaccia
Ragione e senno, e il senso ai sensi toglie,
Nè più so, folle per incerte voglie,
S'io parli o taccia.

Torpe la lingua; rapido m'inonda
Fuoco le vene, e ogni fibra tremante;
Fischian le orecchie, e mi si aggira innante
Notte profonda.

Se poi mi baci, d'esser uomo oblio:
Muoio e rinasco cento volte e cento;
Ascendo in cielo, il néttar bevo, e sento
Che sono.... un Dio.

A GIUSEPPE PIAZZINI
DI PISA.

Son tre decembri che cessato ho d'ardere,
Inaugurata vittima
Di donzelletta instabile.

Piazzini, or su i vitiferi
Colli dell'ospital Luni marittima
Ritorno imperturbabile,

Veggo Glicèra, ma un soave incendio
Più gli occhi suoi non destano,
Nè più sul labbro ha Venere.
Invano Amori e Grazie
Archi, faci, lusinghe e vezzi apprestano;
Che la mia fiamma è cenere.
Stolto è colui che dell' inganno scordasi,
E inonorato ed avido
Riede all' infida in braccio.
Chiama all'asilo, e al pascolo
La selva il cervo, ma non torna pavido
Dove inciampò nel laccio.

LO SDEGNO.

Lasciami, ingrata. Il pianto tuo non curo,
E in braccio a un'altra a vendicarmi io corro
Amo quel volto, ma quel cuor spergiuro
Odio ed abborro.
Vago è quel ciglio; ma l'amor delude:
Caro è quel labbro; ma viltà vi siede:
Candido è il petto, ma ner'alma chiude
Priva di fede.
Resta al rimorso del tuo fallo in preda,
Scherno ed obbrobrio di un ardore estinto;
Invan presumi ch' io t'ascolti, e ceda:
Lasciami:.... ho vinto.

AD UN GIOVINE LIGURE

CHE AMAVA PERDUTAMENTE UNA DONNA VENALE.

Garzon Ligustico, spirante liquido
Odor di muschio, dal gracil femore,
Che fai di Lidia in braccio,
Della tua fama immemore?
Fuggi, che languida febbre t' insidia,
Ed i tuoi giovani lustri minaccia:
Mesto pallor già serpe
Sulla cangiata faccia.
Non t'ama, credulo, costei che veneri,
Ma d'oro l'agita brama insaziabile:
Di tue ricchezze ignudo,
Tu non sarai più amabile.
Ahi! troppo miseri color che vittime
Dei molli cadono vezzi di Lidia,
Che ignoran l'arti infami
Di femminil perfidia.
Con gl' Iri è saggia, coi Cresi prodiga
Sposa, coi docili fiera e volubile,
Umil con chi la sprezza,
Con gl' inesperti nubile.
Spezza la ferrea catena, sieguimi,
Ed, agli incauti giovani esempio,
Appendi salvo un voto
Dell'Amicizia al tempio.

AD ANTONIO CERATI

DI PARMA.

Non più da Cauro, di neve prodigo,
Curvati gli aridi boschi si adirano,
Ma i lieti zeffiri per l'ampio Oceano
Soavemente spirano.
Già s'ode, obbrobrio dei re Cecropii,
Il miser Itilo con voce fievole
Sul nido piangere, e il rio ripeterne
Il suono lamentevole.
Dal chiuso corrono ovile al pascolo,
Che il sol più tepido feconda e irradia,
Le greggi, e i satiri su i neri tornano
Pingui colli d'Arcadia.
Al raggio languido della cornigera
Luna, le Grazie danzan con Venere,
E i passi, in cerchio congiunte, alternano
Sulle fresche erbe tenere.
Cerati nobile, cui sempre lucida
La mente serbasi, caro alle amabili
Suore Castalie, ricco di candidi
Costumi inalterabili,
Vieni del patrio fiume sul margine,
E nosco assidasi Lidia, la nubile,
Presso quel platano, cui intorno s'agita
La vitrea onda volubile.

Nera ha la morbida chioma, e le fulgide
Pupille, tenue la bocca, ed umido
Il labbro, rosea la molle guancia,
Il sen di latte tumido.
D'Amor se facile sull'arpa Celtica
Innalza all'etere l'opre più nobili,
Dell'ali immemori sul crin le pendono
Tacendo i Venti immobili.
Godi da saggio meco di Malaga
Vuotando un calice, che desta l'utile
Facondia, e l'avida sete può spegnere
D'un desiderio inutile;
Chè brevi e fragili sono del vivere
I giorni; e scendere tutti alle squallide
Sedi inamabili dobbiam dell'Erebo
Ombre dolenti e pallide.
Nè se con prodighi doni e con vittime
Tenterai timido l'illacrimabile
Pluto, la forbice potrai sospendere
Del Fato inesorabile.
Non alla Nordica figlia d'Alessio
Giovò di Gloria poggiare al culmine,
Non al Prometeo Filadelfiaco
Rapire a Giove il fulmine:
Nè in campo vincere al Prusso, o al profugo
Scozzese il regio vetusto genere:
Curvârsi e caddero; e un' urna tacita
Freddo ne chiude il cenere.

A RANIERI CALSABIGI

DI LIVORNO

CHE SPERAVA DI OTTENERE UNA PENSIONE DA UN MINISTRO, DEDICANDOGLI UNA SUA OPERA.

Ranier, che vegli di lucerna al lume
Le intere notti a steril libro intorno?
Folle! a che fuggi pria che sorga il giorno
L'ozio e le piume?
Signor del mondo è l'interesse: vani
Sono i talenti, i mecenati rari,
Prodighi in detti, in ricompense avari,
Molti i Seiani.
Servi ai capricci dei potenti; aduna
Modesti vizi; cela in sen l'angoscia;
Sarai l'Antinoo, il Mazzarino, il Coscia
Della fortuna.

A VINCENZO CORAZZA

DI BOLOGNA

IN RISPOSTA ALL'ODE SEGUENTE.

Del fuoco occulto già palesa i lampi
Della lucente Cassiopéa lo sposo,

E sotto i sguardi di Procion sdegnoso
Ardono i campi.
Cercan le greggi ed i pastori ansanti
L'orror del bosco e il venticel del rivo,
Ma stan degli antri nell'asil furtivo
L'aure vaganti.
Ascoso ai raggi del maligno cielo
Cerco ristoro al languido tormento,
E tazze vôto d'effigiato argento
Colme di gelo.
Nè della lira all'armonia latina
A me sorride la Castalia Diva,
Che siede al rezzo con Belforte in riva
Di Mergellina.
Cederà presto alle più fresche e liete
Notti di estate il caldo fren dell'ore;
Spegner potremo all'Ippocrenio umore
L'arida sete.
Nè che tu poggi all'Eliconia altezza
Vietar potranno dell'età gli affanni;
Col giovin estro tu compensi i danni
Della vecchiezza.
D'edra e di lauri inghirlandato, accanto
Ti veggo assiso alla Tirrena sponda;
Misto al soave mormorar dell'onda
O lo il tuo canto.
Così al loquace gorgoglio di un fonte,
Degli anni ad onta dolcemente folle,

Sedea fra Lesbia e fra Batillo il molle
Anacreonte.

Ma tu, più saggio, alla virtude alletti
Quei che nell'ozio ha la viltade immersi,
E ai dotti e al volgo dalle labbra versi
Miel di precetti.

Tende fra i giunchi la bramosa orecchia
Sebeto intanto, e colla destra appella
Naiadi e Fauni, e l'alma verginella
Che ama Marecchia.

ODE

DI VINCENZO CORAZZA

A LABINDO.

Tutto divampa dal sublime Cancro
Febo, nè ancora le infuocate case
Tocche ha col carro del Lion feroce
Ch'arde le terre.

Stendesi avara per gli accesi campi
L'ombra; impigrirsi forza è sotto ai tetti,
Dove la noia ed il sudor protervi
Stannoti al fianco.

Umido e grave solo dall'aprica
Muove a tal ora Mauritana spiaggia

Noto, mal atto a temperar l'arsura
Che ne conquide.
Come le corde ritentar del plettro
Man disusata da sì lungo tempo,
E senil voce richiamare al canto
Giovani Muse?
Me fredda etate e debile vecchiezza
Troppo han diviso dagli studi ameni:
Vuolsi invan côrre da gelati campi
Fiore di rosa.
Tocca, Labindo, tu quella tua lira,
Che dopo il Vate di Venosa, niuna
Mano mortale di toccar fu ardita:
Toccala e canta;
Che, in non cal posta la stagion cocente,
Sdraiomi, e ascolto: a te saran gli amici
Grati, che canti, per augel di valle,
Cigno di Dirce.

AI FIGLI

DI GAETANO FILANGIERI

DI NAPOLI.

LA FILOSOFIA

COSÌ PARLA CONDUCENDOLI AL SUO SEPOLCRO.

Figli dell'uomo illustre, ecco l'avello
Che un padre a voi, che a me un amico ha tolto:
L'uomo vi giace, ma il miglior di quello
Non vi è sepolto.
Vive il suo Genio, dalla sorte eletto
A illuminare le dubbiose menti,
E a mille desta di virtude in petto
Scintille ardenti.
A voi ricchezze non lasciò, chè il saggio
Non può avvilirsi a depredar coll'empio:
Sono i tesori che vi diè in retaggio,
Gloria ed esempio.

A PIETRO NOTARI

DI MONTEMISCOSO.

Gia' nell'Oceano Febo declina,
E Lidia il candido desco compose,
Che la sollecita bionda Nerina
Sparse di rose.
Notari, assiditi: Lidia ti chiama,
Volgendo languidi gli arguti occhietti,
Nè ardisce libera quant'ella brama
Spiegar coi detti.
Un nappo colmale, chè Bacco e Amore
Gli arcani scuoprono scherzando audaci,
Ed il virgineo fragil pudore
Placan coi baci.
Tu meco docile, Nerina, impara
Come dèi vivere quando ci amiamo:
Fugge volubile l'etade avara,
Dunque... godiamo.

AD APOLLO MEDICO.

Pieta', Febo, pietà del mio periglio:
Deh! reca all'egra mente
Salute, e ai mali miei reca consiglio:
Amo impazientemente:

Ardo, come arde all'agitar del vento
  Colmo di messe il campo,
E, come Etna, qualor desta spavento
  Alla Sicilia, avvampo.
Estingui il cieco ardor, placa le acerbe
  Pene del mio dolore.
Me misero! ahi non son farmachi ed erbe
  Medicina di amore!
Deh almen col suon della fraterna lira
  Chiama il sopor di Lete,
E una placida calma ai sensi ispira
  Ministra di quïete!
Già la presente Deità conosco!
  N'odo la voce, scerno
L'alto soccorso!... d'ogni intorno è fosco!...
  Fosse il mio sonno eterno!

IL SOGNO.

Per l'ombre tacite di notte amica
  Lume non scorgesi, romor non s'ode;
  Dorme la rigida Nutrice antica
                Pigra custode.
Lascia che annoditi, Fille vezzosa,
  Con le pieghevoli braccia tenaci,
  Lascia che l'umido labbro di rosa
                Baci e ribaci.

Ma già sul turgido seno che adoro
Rivolgi tremolo-languenti i rai?
Sospiri?... ah! stringimi...t'arresta... io moro...
Folle, sognai!

A FILLE LUCUMONIA.

LA PACE.

Fille, perdonami, non son spergiuro:
Ti appressa... ascoltami... perchè ti arresti?
Ahimè non piangere: son tuo; per questi
Baci lo giuro.
Pria s'apra vindice sotto il mio piede
Il suol; mi fulmini Giove sdegnato,
Ch'io sia volubile, ch'io macchj ingrato
La data fede.
Te amante e docile solo desía
La mente; additami te sola il cuore;
Per te famelica langue d'amore
L'anima mia.
La mano stringimi pietosa al petto:
Come ardo e palpito senti; e se puoi,
Crudele, immemore dei baci tuoi,
Cangia d'affetto!
Che un altro, ahi barbaro! morda e consumi

Quelle sempre umide labbra soavi,
Che il sen di livido solchi, ed aggravi
Di pianto i lumi:
I veli laceri, sparse le chiome,
Nell'alte smanie del duol più fiero,
Allor ripetere ti udrò, lo spero,
Fille, il mio nome
Tempra la doglia: crudel non sono:
Scorda quel perfido ch' io non somiglio;
Vieni, consolati, rasciuga il ciglio,
Ch' io ti perdono.
Dicea: di minio tinse la faccia
Fille, ed i languidi occhi coprendo,
Lanciossi rapida, meco piangendo,
Fra queste braccia.

A FILLE SEBEZIA.

Fugge la Luna: consapevol ombra
Cela i misteri dei profani ai sguardi:
Placido sonno l'universo ingombra:
Bionda Fille, che tardi?
Fanciulla vaga degl'incauti a danno,
Tu mi deridi, e insulti al mio tormento?
Eccola... l'odo... ah.. non è lei... m'inganno;
Scuote la porta il vento.

I BACI DI ARGENE.

Quasi virginea rosa vivaci,
Sollievo amabile delle mie pene,
Liete incurvatevi perch'io vi baci,
Labbra di Argene.
Bocca adorabile, vo' consumarti,
Stemprar mi voglio tutto di amore;
Solo dispiacemi che per amarti
Non ho che un core.
Sento un incendio dentro le vene,
Sento una languida... non so che sia...
È gioia?... è spasimo?.. rendimi, Argene,
L'anima mia.

ALLA FORTUNA.

Figlia del Fato, Fortuna instabile,
Che irata un soglio cangi in tugurio,
E tumida di orgoglio
Cangi un tugurio in soglio:
Te in mezzo al solco chiama sollecito
L'arso cultore; per l'Indo Oceano,
Te il Pensilvano implora
Su la libera prora.
Te il Franco, il Russo, lo Sveco e l'Italo
Teme, e di Libia le madri barbare;

E su i purpurei scanni
Gli Asiatici tiranni.
Te adora il volgo, te segue l' invida
Dei falsi amici turba pieghevole,
E l'arti insidïose
Delle spergiure spose.
Non io che, stanco de' tuoi volubili
Capricci, sprezzo ricchezze, premio
Della viltà, che chiede
Vergognosa mercede.
Lode non vendo, non macchio l'anima
D'util menzogna, nè la mia cetera
Il grato suon riscuote
D'adulatrici note.
Tanto mi basta quanto per vivere
Saggio fa d'uopo, robusto e libero;
Ignoto all'atra invidia
Della social perfidia.
E s'è sdegnata la Dea che supplice
Non l'arda incenso, non l'offra vittime;
Chi rapirà fremendo
Quel che comprai nascendo?
Avrò il tranquillo coraggio impavido
Nella mia sobria virtù d'avvolgermi,
Ricercando un' onesta
Povertade modesta.
Ma già crucciosa si adira: vindice
Tempesta intorno stride ed abbuiasi,

E ai miei campi vicina
Porta strage e ruina.
Fortuna ingiusta, godi e satollati;
Della vendetta raddoppia i fulmini;
Scuoti, mugghiando, il lido;
Del tuo furor mi rido.
Se puoi, superba, la pace involami
Del cuor, gli amici, l'onore, il vergine
Serto che il crin mi morde,
E le liriche corde.

A RANIERI CALSABIGI

DI LIVORNO

SALVO DA PERICOLOSA INFERMITA'.

Di tua vecchiezza altera,
Morte scendea dalla magion degli anni;
La precedeano in schiera
Pallidi morbi e macilenti affanni.
Già l'infallibil tèlo
Sul di bronzo adattava arco perenne,
Quando pietoso il cielo
Le veloci del Fato ali trattenne.
L'avida man si morse
La Dea delusa: il micidial drappello
Chiamò dei morbi, e corse

A celarsi stridendo entro un avello.
Rise natura, aspersi
Di vigor ricondusse i dì felici,
Ed or, Ranier, tu versi
Vin fumoso di Capri ai lieti amici.
Ma ohimè! variar non ponno
Le scritte dal destin leggi tremende;
Tutti in perpetuo sonno
Tutti la terra genitrice attende.
D'Ecate ingorda il nero
Regno vedrai dal nostro ciel diviso,
Il Giudice severo,
E le serbate ai più sedi di Eliso.
Vedrai Saffo virile,
Che le ingrate donzelle ancor rammenta,
E di Faòn gentile
Sull'Eoliche corde si lamenta:
E Alcéo grave-sonante
Sul plettro d'oro della fuga i danni,
L'ire del mar spumante,
Le vinte pugne e i scacciati tiranni.
Saffo circonda immensa
Turba d'ogni nazione e d'ogni sesso,
E fra la turba densa
Di Valchiusa il Cantor le siede appresso.
D'alto stupore ingombre,
Dei sacri carmi al lusinghiero incanto,
Taccion, e bevon l'ombre

Avidamente per le orecchie il canto.
Fin del signor d'Averno
L'alma si scuote, alle preghiere sorda
Ed il custode eterno
L'orecchie abbassa e di latrar si scorda.
Per la region dei morti
Più non suonan catene e strida e pianti,
E si ricrean gli attorti
Dell'Eumenidi al crine angui fischianti.

A CARLO ANTONIO ROSA

DI NAPOLI.

Caro alle Vergini visse Comante,
Non senza gloria guerrier d'Amore,
Suggendo il nettare qual ape errante
Di fiore in fiore.
La bruna piacquegli, inquieta, ardente,
La breve e pallida sempre bramosa,
E la non gracile d'occhi languente
Biondi-pietosa.
Ora che il settimo lustro lo grida,
Cessa volubile d'amar per gioco?
D'una contentasi purchè sia fida
D'ardere al fuoco.
Quella onde palpita Nerina ha nome,
Luci ha cerulee, sottil labbretto,

Aurate e morbide le lunghe chiome,
Ricolmo il petto.
Oblia Partenope: vieni a mirarla,
Rosa, che un torbido pensier conquide;
Se danza è Venere, Palla se parla,
Giuno se ride.

A FRANCESCO ZIPOLI.

DI FIRENZE.

Monarchi e genti, se i scrittori tacciono,
Polve saran che il passeggier non guata:
Zipoli Amico, a sepolcrale inerzia
Simile oh! quanto è la virtù celata.
Non arse sola di Garzone adultero
Elena ai sguardi, ed alle colte chiome,
Nè ai vezzi, all'oro, ed alle vesti barbare
Cedette avara di pudica il nome.
Non fu il primo a scoccar dardi infallibili
Teucro, e a frenar l'ire dei re Nestorre;
Nè per la patria ad incontrar magnanima
Morte il chiomato procelloso Ettorre.
Molti pria degli Atridi illustri vissero,
Per cui schiere e città fur vinte e rotte,
Ma, perchè privi di Cantor, ricuopreli
Tacito oblío d'interminabil notte.
Tu che ami i Vati, e non conosci invidia,
Non scenderai dentro la tomba intero,

E dei miei versi varcherai su i lirici
Vanni di Morte il tenebroso Impero.
Invano il Tempo tenterà di spargerli
D'edace polve e di secreto orrore,
Sacri all' Italia un dì, più grandi, e al merito,
Vivranno eterni, e spireranno amore.

A PAOLO RABY-LUIGI

DI TORINO.

PER LE NOZZE

DI GIULIO MAFFONI E TERESA BRUNA.

Non più la misera Dora guerriera
Reca all' Eridano sanguigna l'onda,
Nè miete barbara turba straniera
L'erbosa sponda.
Non alle belliche squadre tributo
Le meste portano genti sdegnose,
Non l'util piangono sposo perduto
Le afflitte spose.
Di pugne strepito dagli antri cupi
Dell'alpi Cozie più non rimbomba,
Non s'ode fremere dall'alte rupi
Gallica tromba.
Ride dai Svizzeri monti al profondo

Seno del Tanaro gioia vivace,
Vibrò su i squallidi campi fecondo
Raggio la Pace.
La falce livida, deposto il brando,
Affila placido il mietitore,
Canta la rustica plebe danzando
Inni d'amore.
Pace risuonano la valle e il monte,
E fin fra i taciti silvestri orrori
Pace sul margine gridan del fonte
Ninfe e pastori.
Fugge Discordia da queste arene
A udir di giubbilo le voci ignote;
Su i nuovi talami pronubo Imene
La face scuote.
Già i Sposi scendono, Raby, dal colle:
Sveglia la stridula fiamma, prepara
L'onda, e dell'umide Pafie cocolle
Cingi quell'ara.
Già sull' Erculeo Garzon che l'ama
Volge la Vergine gli occhi loquaci,
E con ingenuo sorriso chiama
Timida i baci.
Ridente Genio d'Amore aleggia
Sul labbro al cupido Giovin bramato,
Di cui sul morbido crine verdeggia
Serto onorato.
Tronca ogni indugio; dei fidi amanti

Santa Amicizia le destre annodi,
E sulle liriche corde tremanti
Desti le lodi.
Congiunte in cerchio danzin cantando
Donzelle e giovani dell'ara intorno,
La casta Venere lieti invocando
Madre del giorno.
Ma ohimè! che torbido freme vicino,
Mentre qui scherzasi, nembo di guerra;
E incerta palpita del suo destino
L'Itala terra.

A TITO MANZI

IN MORTE

DEL MARESCIALLO DI . . . . . .

L'eroe temuto, che nell'armi audace
Tinse la terra di fraterno sangue,
Tito, or morendo, di viltà capace,
Palpita e langue.
De' suoi trofei sente il rimorso in petto,
E abborre il nome micidial di forte:
Chi altrui fe' danno, al minaccioso aspetto
Trema di morte.

BACCANALE.

Evoè! viva te... tutto all'intorno
  Valle e bosco rimbomba fremendo!
Odo il suon delle ruote! il sistro, il corno!
  Quest'è Bacco...; lo veggo!... l'intendo!
Il carro è quello! ecco le Tigri!... il Nume
  Sovra un otre vi ride seduto,
E, le gote infuocate oltre il costume,
  Scuote i serti del tirso temuto.
Sull'asinello, che si muove a stento
  Silen barcolla ciondolon le braccia,
  Nisa t'affretta, ch'ei cader minaccia
                Sotto il giumento.
D'edra e di pampini cinte i capelli
  Le folli Tiadi gridando saltano,
  Ed i capripedi Fauni più snelli
                Proterve assaltano.
Il Dio discende!... la turba acquetasi:
  Chi arresta il passo, chi all'ombra sdraiasi:
  Udite, ei parla! ah inquiete
  Ebre Ninfe, tacete!
No... s'addormenta.... dall'argute canne
  Desta fiato soave, industre Titiro,
E tu dell'Eco imitator, deh vanne
  Su quella balza, Coridon, col flauto.
Meco, Dameta, assiditi,
  E tu, ingegnoso fanciulletto, esamina

Gl' ignoti accenti, e addestrati
  Gl' impeti primi a secondar dell'anima.
Ve' come rapide le alpine Oreadi
  D'Arlia, e di Piastorla dai gioghi scendono;
Ve' come i Satiri curvi ed attoniti
    Le acute orecchie tendono!
Ma Bromio destasi.... tamburi e timpani,
  Trombette e crotali l'orgie riunuovano;
  Il Dio sul cocchio salta, e... già l' indiche
    Tigri si muovono.

A LAZZERO BRUNETTI

DI MASSA DI CARRARA.

Fuggir gli aurei, fuggirono
  Giorni di Pace. Alla social giustizia
L' impero omai rapirono
  Congiurate la Forza, e la Malizia.
Ahi! che alla patria e ai Numi
  Tu chiedi, Amico, quell'etade indarno;
Figlia di altri costumi
  Vive schiatta avvilita . . . . . .
Al male oprar l'adescano
  Nuovi bisogni, che Natura insultano;
In lungo ozio s' invescano
  Molli gl' ingegni e al vero ben si occultano.
Non più alla plebe in guerra

È dolce la fatica, util la fede,
Nè ai Duci è poca terra
Or di gloria e di sangue ampia mercede.
Non più libere dettano
Itale leggi della Grecia i Savi,
Che ogni costume infettano
Dell'Adria i Mevj, e dell'Insubria i Bavi.
Spargono di viltade
Precetti onde giammai . . . si desti,
E la presente etade
. . . . . l'ossa calpesti.
Non più alle genti oracolo
Flora si cinge dell'antico orgoglio;
Nè, perduto spettacolo,
Mira i Re strascinati il Campidoglio.
Soltanto intorno all'urne
Di Furio e Mario dai stranier temuti
S'aggirano notturne
Le non bene invocate ombre dei Bruti.
Di voi che osaste rompere
Tanta speranza il tristo esempio orribile
Tutto potrà corrompere,
Fuorchè il sordo rimorso incorruttibile.
Tizio novello in petto
A lacerarti il cuor sempre l'avrai;
Fia teco a mensa, in letto,
Alla tenda, alla pugna, e ovunque andrai.
Di meritato scempio

Ministra pende dei Littori in faccia
Sulla cervice all'empio
Di Damocle la spada, e lo minaccia.
Come sperar di sorgere
Dal fango impuro del rinato vizio?
Chi ci oserà di porgere
Nel troncato sentier lume propizio?
Di lucro vil ti rode
Misera umanità, scabie funesta;
Scherno di nuova frode,
Te rapace Ambizion preme e molesta.
Te in mar, te in terra cupida
Dell'oro allo splendor gli audaci guidano
Te serva incerta e stupida
Per tradirti, e regnar a morte sfidano.
Forse dai mali oppressa
Dei tuoi più fidi contemplando il rogo,
E abborrendo te stessa

. . . . . .

Forse nel tuo periglio
Focioni avrai che ti trarran d'impaccio.
Forse potrà il consiglio
Di un Demostene nuovo armarti il braccio?
Ma quale avran fortezza

. . . . . .

Quale sperar salvezza
Da schiavi e figli di Crispini e Verri?
Nunzia straniera io veggio
Discordia aizzar la popolar miseria,

E consigliata al peggio
  Nel civil sangue patteggiar . . . .
Delle città possenti
  Si difendon le torri, urtan le porte,
E dalle vie frementi
  Nelle case dei vinti entra la Morte.
D'oro e di colpe gravidi
  Cercano i ricchi invan fuga o ricovero;
Siegue la pena gli avidi
  E fra i sparsi tesor si asside il povero.
Tutto è rapina, tutto
  Di vendetta e di stragi oggetto infame;
Tra le ruine e il lutto
  Sulle membra insepolte erra la Fame.
Or qual destino apprestano
  Sete d'oro e di regno all'uman genere?
Quali sciagure destano
  Sul tradito da pochi orbe degenere?
So che a parlar sincero
  Si accorcia al Saggio della Parca il filo;
Ma all'amico del vero
  La morte è sonno, ed il sepolcro asilo.

A NICE VENETA

CHE SI LASCIA SEDURRE DA IRPINO LUNARISTA E FAUTORE DELL'ASTROLOGIA GIUDICIARIA.

Chi svolger tenta l' imperscrutabile
Pigro futuro serve ad inabile
Stolta sapienza. Nice non credere
Che Irpino scorga qual dee succedere
Anno al presente, nè che prescrivere
Possa l'estremo giorno del vivere.
Quei Zoroastri, che spesso nomini,
Fur di menzogne maestri agli uomini.
Chi loro presta fede frenetica,
La in noi vivente virtù magnetica
E di Calliostro l'ombre . . . . .
. . . . . le infami pagine
Ardi, calpesta la cerea immagine ;
Rovescia l'ara, spezza le tavole,
Irpin discaccia; son tutte favole.
Godi il presente : fura all' instabile
Età i momenti; fugge instancabile :
Ed inatteso languor sollecito
Reca vecchiezza; nè allor ci è lecito
Goder, che, stanca Natura, in faccia
Trema di Morte che la minaccia.

AL MATEMATICO

GIOVANNI FANTONI

DI BOLOGNA

IN MORTE DEL MATEMATICO

FRANCESCO MARIA JACQUIER.

Saccio Fantoni, che tranquillo regni
Sui domi affetti, e ti sollevi all'etra,
Qual nome vuoi che a Eternità consegni
Sopra la cetra?
Sopra la cetra, che flebil rattenne
I fiumi e i rivi rapido-fuggenti,
Ed i lottanti su le negre penne
Protervi venti?
Brami ch'io cinga di non compra lode
Chi squadre ancide, e chi cittadi atterra?
Nassau il possente, o Romanzow il prode,
Fulmin di guerra?
Greig, che nud'ombra ancor addita e teme
Sul vinto mare il Mussulman fugato?
Haddick, che invita a trionfar la speme
D'Austria, ed il fato?
Laudon, che il primo dell'età sul fine
Vigor richiama, ed al cimiero antico

Stringe quei lauri, che involò sul crine
Di Federico?
L'ardito Sveco, che alle Russe antenne
Vietò solcare per l'Egea marina,
E dell' Impero orïental trattenne
L'alta ruina?
L'Odrisio Duce, che qual fiume inonda
Regni e province, nè ritrova inciampo?
Cesar, che armato sull' istriaca sponda
Medita in campo?
Cuore non serbo sì feroce e stolto,
Che ai forti amici della morte arrida,
Veggo chi cade fra i destrier sepolto,
N'odo le strida!
Canterò forse quella Dea, che doma
Cadde dei vizi sotto il molle pondo,
Ma pria per senno e per virtù fe' Roma
Donna del Mondo!
Ch'or le smarrite arti richiama e rende
Dell'util plebe e del poter sostegno?
Invan tant'alto di poggiar pretende
L'umile ingegno.
O tu, che vedi quanto l'aura e l'onda
Chiude, e misuri dei mortali i giorni,
Fa' che . . . . . sponda
Presto ritorni.
Ma qual del Pincio sovra il Colle aprico
Ahi, nuova tomba al tuo Labindo additi?

T' intendo: a pianger di Le-Sueur l'amico
Oggi m' inviti.
Là poca polve in notte taciturna,
Gallico genio, il buon Jacquier riposa,
Veggo Sofia che su la gelid'urna
Siede pensosa.
Donami l'arpa, e dei funerei carmi
Rendiamo al saggio i meritati onori;
Ambo spargiamo su i dolenti marmi
Lacrime e fiori.
Ma, a che si piange, se il destin non muta
Voglie alle preci dell'altrui dolore,
E Jacquier gode della già perduta
Sorte migliore?
Piangiam noi stessi, che in sì basso loco
Siam segno ai strali, che l'Invidia aduna,
Scherno ai potenti, e capriccioso giuoco
Della Fortuna.

A FRANCESCO SAVERIO PETRUCCI.

Il saggio amico del Vero, stabile
Nel suo proposto, non teme impavido
Dei tiranni le furie,
Della plebe l' ingiurie.

Ride del fato; natura e gli uomini
. . . . . .
L'ozio abborre, e la guerra,
E ha per patria la terra.
A lui d' intorno vantar non osano
Ciechi sofismi l'errore e il vizio;
Chè additandone l'opre
La ragione gli scuopre.
Così compraro Confucio e Socrate
Il meritato culto dei secoli,
E il lor Genio presiede
Alla pubblica fede.
Così, Petrucci, chi a Giove il fulmine
. . . . . .
Leggi dettando, ottenne
Una fama perenne.
Per lui la prole di Penn il vindice
Acciaro strinse, chiedendo intrepido
. . . . . .
. . . . . .
Per lui Washington più giovin Fabio
Coprì la grata patria coll' Egida
Dalla furia maligna
Dell' Europea matrigna.
Scorreano intanto per il silenzio
D'amica luna l' Oceano Atlantico
D'armi e di armati gravi
. . . . . le navi.

Oppresse ingrata calma le indocili
  Penne dei venti; stridente folgore
  Del mar tranquillo in seno
  Scese dal ciel sereno.
Tuonò alla destra, tremò l'Oceano,
  E lo scettrato Genio Britannico
  Sorse dalle profonde
  Voragini dell'onde.
Di droghe e gemme cosperso l'umido
  Crine, curvata la man sull'ancora
  Sedea sull'ampia schiena
  Di nordica balena,
Ove mai spingi, gridò, ...
  . . . . . , con tristo augurio
  Tanti guerrieri? ahi quanto
  T' ha da costar di pianto!
Della difesa libera America
  . . . . . .
  . . . . . .
  . . . . . .
Ah non ti opporre, non far che spargano
  Quei che t' ingannano oro e discordia
  . . . . . .
  . . . . . .
Il bellicoso Germano, il Batavo,
  Ed il deluso Britanno fremono,
  Minaccia il Russo altero,
  E il Borbonico Ibero.

Ahi quante morti, quanti pericoli
Minaccia il Fato . . . . . .
Quanto ai destrier sudore,
E alle città terrore!
Qua il Fanatismo feroce s'agita,
Fremendo, urlando, là il pallid' Odio
L'armi ministra, e seco
Guida il Furor ch' è cieco.
Già le nemiche prore s'incontrano,
Già le discordi falangi s'urtano;
E il mar cuopre e la terra
Lo Spavento e la Guerra.
Disse, e gli abeti fatali rapido
Spinse di Boston verso la spiaggia,
Onde affrettar l'accetta
Presagita vendetta.

POESIE VARIE.

DELIA.

EGLOGA.

Della figlia d'Alcon, Delia vezzosa,
Tirsi, pastor dell'Appennin Lunense,
Ardea senza mercede, e al fiume in riva
Coi sordi boschi e le vicine rupi
Si lagnava romito, al suo dolore
Dando inutile sfogo in questi accenti:
Delia crudel, tu i versi miei non curi,
Nè ti muove a pietade il mio tormento?
Vuoi vedermi morir? Pastori e greggi
Ricercan l'ombra, e fin dentro la macchia
S'occultan le lucertole; sol io,
Mentre su gli arboscei stridono roche
Le noiose cicale, e per la ghiaia
Avide del pantan saltan le rane,
Gracidando assetate, al sol cocente
Erro inquïeto, e del tuo piè sull'orme.
Ah! non bastò ch'io tollerassi un lustro
I capricci di Nice, e l'ire ingiuste
Di Nice ingrata, quanto bella, pure
Meno bella di te, meno tiranna.

Bionda donzella dai ner'occhi, sparso
Di minio il volto nel candor del latte,
Di tua beltà non gir superba. Presto
Fugge l'età di giovinezza; langue
Su la siepe la rosa, e il bianco capo
Chinan sul campo gli appassiti gigli.
Perchè mi sprezzi, nè ai pastor ricerchi
Tirsi qual sia? Quanto di gregge ricco,
Quanto di latte? Su i vicini monti
Errano, e tutte mie, trecento agnelle,
E su i prati di Jea mugghiano venti
Vacche macchiate, cui saltellan dietro,
Speranza della greggia, otto vitelli.
Nè al freddo verno, nè all'estate ardente
Fresco latte mi manca; e i versi io canto
Soavemente che dettommi un giorno,
Caro alle Muse ed al Sebeto, il Vecchio
Di Cantalupo (1). Nè così deforme
Son da fuggirmi: mi specchiai nell'onda
Jeri del Fonte, nè di me più bello,
Benchè amato da te, mi parve Aminta.
Deh! non fuggirmi; e non sdegnar pietosa
Meco abitare una capanna; i cervi
Ferir coll'arco, circondar di reti
Il comun gregge, e del tuo Tirsi al fianco

(1) Antonio di Gennaro, signore di Cantalupo e di Belforte.

Pane nei boschi oggi imitar cantando.
Pane fu il primo che più canne aggiunse
Con molle cera, e diè lor fiato; Pane,
Che, un dì deluso da Siringa, abborre
Le ingrate Ninfe, e la pietà protegge.
Nè paventar che il labbro sacro ai baci
Offenda il suon delle recise canne.
Ho una zampogna, che formò di sette
Ineguali cicute il buon Cimante (1),
E a me la diè quando in Arcadia ei vinse
Dell'estinto Nivildo (2) il flauto agreste
Nella gara del canto: a me la chiese
Fille, e l'ottenne; e per sei lune apprese
Dai nostri nomi a risuonar la selva.
Ti serbo inoltre due colombe, avvezze
Su le spalle a volarmi, e fra le labbra
L'esca a beccare impazienti, e un nido
Di mal piumate tortorelle: in cima
Jeri di un olmo le rapii; la madre
Cercolle invano tutto il giorno, ed empie
Or dei gemiti suoi la valle e il bosco.
Più di un panier già preparai di fiori,
Più di un di frutta: pallide viole,
Narcisi, aneti, vergini ligustri
Unii col timo e col mentastro, e a rosee

(1) Godard d'Ancona.
(2) Giovachino Pizzi Romano.

Mele congiunsi ceree prugna e noci,
E grinzose castagne, e, onor d'estate,
Lanuginose pesche, e per i poggi
Umil nascenti fragolette, e fichi
Candidi e neri di sdrucita veste.
Ma tu non curi i doni miei, non curi
I miei lamenti, ed io disperdo al vento
Lac rime e preci. Qual capretta il lupo
Tirsi tu fuggi! Già sospeso al giogo
Recan l'aratro i bovi, e già s'asconde
Il sol tra i monti, e al duplicar dell'ombre
Riede la notte; ed il riposo: ahi lasso!
Per me non v'è riposo: ardo d'amore.
Ah Tirsi, Tirsi, qual follia ti guida
Senza speranza! Non potata pende
Da quel pioppo la vite, e i molli giunchi
Inoperosi nella fonte stanno.
Scuotiti alfin dal tuo letargo: un'altra
Più docil Ninfa rinverrai, se Delia
Ti sprezza infida, ed al tuo pianto è sorda.

DESCRIZIONE

DELLA TEMPESTA.

Nella notte dei nembi il folgor scuote
Con la destra, e con l'altra urta le nubi
L'Angiol delle vendette: al fragor cupo.

Trema la terra, e nell'oscure tane
Fuggon le belve, e un'umile paura
Freddo stringendo il cor prostra i mortali.
Ei vibra allora le saette ardenti
Sull' insensibil Ato, o in cima a Rodope,
O sull' ignudo Acroceraunio infame.
Stridono intanto gli Austri, e la procella
Densissima si abbuja. All'urto, al sibilo
Del vento i boschi affaticati ondeggiano.
Il mar dal fondo si solleva, tumida
L'onda sull'onda s'accavalla, ed ulula
Correndo al lido; in mille spruzzi squarciasi
Canuta incontro i neri scogli; e gli umidi
Antri nascosti al vorticoso fremito
Della tempesta flebilmente echeggiano.

SESTINE.

Tacito sonno, che scherzando vai
Con l' imagin di Fille a me d' intorno,
E la dipingi agli amorosi rai
Come la veggo e al sen la stringo il giorno,
Torna ogni notte ad ingannarmi in lei,
E rendi men fallaci i sogni miei.
Ma no, che questo non è un sogno; desto
Io sono, e Fille è che mi stringe al petto:
Quel roseo labbro rugiadoso è questo
Dove muore e rinasce il mio diletto,

Di dove al cor che gli temprò fugaci
Toruan tremando i moribondi baci.
Bocca adorata, io ti conosco a quella
Tenera forza, a quel libar pungente,
A quel tremito dolce, ed alla bella
Figlia del labbro tuo rosa languente,
A quei, che in petto vorticosi giri
Van formando interrotti i tuoi sospiri.
Mi riconosci tu? Son io quel desso,
Che si confuse, tua mercè, con Fille;
Che nei palpiti suoi fra dolce amplesso
Di argentee ti bagnò tenere stille;
Quello son io, che dove Amor l'addita
Cercai la morte e ritrovai la vita.
Dimmi, quei cari giorni ancor rammenti,
Ahi, troppo brevi al nostro vivo ardore,
In cui più volte i lusinghieri accenti
Fuggiro, e tronchi ritornaro al cuore,
E dalla forza del piacer delusi
In roco suono mormorâr confusi?
Rammenti ancor quei replicati moti,
Che dolcezza e languor temprando vanno,
Quelle docili lingue in giri ignoti;
Molli ministre d'amoroso danno,
Quei singhiozzi indecisi, in cui si sugge
L'alma coi labbri che tremando fugge...
Ma dove, dove la confusa mente
Inutil (folle!) immaginar trasporta?

Cerco il piacere ed il piacer presente
Fugge col tempo, ed il goder sen porta.
Fille, stringimi al sen; laccio sì forte
L'Annodi Amor, lo scioglierà la Morte:
Seppur la Morte sciorre il nodo puote,
Con cui lega Ciprigna i cuori amanti,
E tinger di pallor baciate gote,
E divider due labbra palpitanti;
Seppur le puote nel momento estremo,
Purchè tu mi sostenga, io non la temo.
Cadrò, mio ben; ma sovra il labbro amato
Pallido il labbro sosterrò languente:
Lento raccoglierai l'ultimo fiato,
Che dentro il petto fuggirà gemente;
E al tuo bramoso di potersi unire
La vita ti darà nel mio morire;
Ma non morrò, chè nel tuo petto allora
Avrà lo spirto mio vita migliore;
Nel tuo cuor, sempre mio, farò dimora,
E vivo tempio diverrai d'Amore,
Nè potranno turbare invidi gli anni,
Le nostre gioie coi passati affanni.
Quelle gioie che provo, e che vorrei
Fossero un sogno perchè sono alate,
Che il dolore crudel non proverei,
Di vederle morire appena nate,
O senza duol le crederei scherzando
Nate col sonno, e morirei sognando.

AMOR PRIGIONIERO.

Rompe le dense tenebre
L'alba col nuovo lume,
Gorgoglia l'onda tremula
Che riconosce il Nume.
Bacia nascente zeffiro,
Molle d'argentea brina,
Caro al nocchier, la placida
Orïental marina.
Amor già scioglie il canape
Dalla tirrena sponda;
L'aure propizie spirano,
Geme canuta l'onda.
Coi pinti remi fendono
I flutti cento Amori,
Adorni il sen di porpora,
E il biondo crin di fiori.
Splende la poppa Idalia,
Aspra d'intagli e d'oro,
Superba di barbarico
Amatunteo lavoro.
Con la Fenicia Vergine
Giove la prora adorna,
E specchia nell'Oceano
Le insidïose corna.
Ha il Genio il fischio; e ai docili
Vezzi il lavor comparte:

Altri le vele allentano,
Altri sciolgon le sarte.
Erra la Gioia garrula
Sovra la sponda; preme
I remiganti; l'opera
Ferve, la ciurma freme.
A gara i Genii cantano:
» Sul mar regna Cupido » —
» Regna Cupido » querula
L'onda risponde e il lido.
Già da lontan salutano
Le desïate mura,
Ove il destin di Fillide
Hanno le Grazie in cura.
Fille, cui brune scendono
Sul colmo sen le chiome,
Che dalla Pafia Venere
Solo distingue il nome.
Quando nemica scuopresi
Nave, cui pinge il rostro
Grave d'argento il Tirio
Folgoreggiar dell'ostro,
L'alte bandiere additano,
E la fulminea proda,
Che in quella i figli albergano
Della volubil Moda.
Sotto la prora altissima
Proteo di cento forme

L'onda divide, ed agita
Il cheto mar che dorme.
Il Garzoncel di Cipride
Conosce il suo periglio,
E alla vicina spiaggia
Volge inquïeto il ciglio.
Gli Amori al corso affrettansi
Tesi su i curvi remi:
Il lido cresce, crescono
Seco i perigli estremi.
Già Amor raggiunge l'agile
Nemica nave, e guerra
Fatal gli move in faccia
Della bramata terra.
Sta sulla sponda intrepido
Il falso Onor tiranno,
Seco è l'accorta Industria,
E il fortunato Inganno.
Venti lunate Amazzoni,
Tinte di minio il volto,
Il crin di bende barbare
Ferocemente avvolto,
Mille sonanti vibrano
Di rio veleno infette
Dal corno lucidissimo
Asiatiche saette.
Servi, guerrier preparano
Il fuoco intatto e l'armi;

Ed alla pugna invitano
Col vivo suon dei carmi.
Altri ne manda il Rodano,
Vistola, Tago, ed Ebro,
Schelda, Tamigi e Tanai,
Altri il Danubio e il Tebro.
Cresce la pugna, fervono
L'ire stolte, fugaci;
Fischian le frombe, e splendono
Le minacciose faci.
Mentre il confuso tremito
La tema asconde, fuore
Scocca dall'arco un empio
Dardo, ed impiaga Amore.
A te, sdegnosa Cloride,
Fu questo colpo ascritto,
Clori che Amor fe' nascere
Nel fecondato Egitto.
Cadde tremante e pallido
Il pargoletto esangue,
E la nemica freccia
Trasse tinta di sangue.
Sul legno armati salgono
Cento nemici, e il braccio,
E il nudo piè gli cingono
D'una catena, e un laccio.
Chi lo percuote, (ahi barbaro!)
Chi gli spennacchia l'ali,

Chi benda e crin gli lacera,
Chi l'arco frange e i strali.
Alfin stanchi lo guidano
In carcere ristretto,
Ove una lorda tavola
Gli offre il riposo e il letto.
Amor sospira; crucciasi,
Che non può uscir di vita:
Piange, singhiozza, e tacito
Guata la sua ferita.

INVIO DELL'EROIDE

D'ARMIDA E RINALDO.

LA RIFLESSIONE.

Tacite selve ombrose,
Io faccio a voi ritorno,
Fide compagne un giorno
Di mia felicità.
Presso di queste algose
Onde, che frange il rio,
Sedea con l'Idol mio
La dolce Voluttà.

L' invidïose chiome
Scuotevan lascivette
ure ai tremanti elette
Misteri dell'Amor ;
Ed un soave nome
Spesso rompea fugaci
I morbidetti baci
Sul labbro animator.
Vano desío d'onore,
Padre di cura edace,
Venne a turbar la pace
D'un fortunato cuor.
Il ben nello splendore
Credei che cinge un trono ;
Ma vidi che in lui sono
Colpe gli affetti ancor ;
E che velar conviene
Ogni amoroso istinto,
Chè chi trionfa è vinto,
Chi è vinto è vincitor ;
Che presso lui la speme
È figlia del timore,
È che virtù l'errore
Deve sembrar talor.
Vivere nell'inganno
Per ingannar sprezzai,
E in mezzo all'ôr cercai
Novella servitù.

Fabro del proprio affanno
  Sedea su del tesoro,
  E pigro in mezzo all'oro
  Ne desïava più.
Scossi quel giogo indegno,
  Che non volea lasciarmi,
  E ricercai fra le armi
  L'insana libertà.
L'invidïoso Sdegno,
  L'Onore ed il Disprezzo
  M'offriro un giusto prezzo
  Di mia credulità.
Stanco d'ognor penare
  Ne' miei pensier discorde,
  Le sacre aurate corde
  Mi piacque di temprar,
E al mio dolor spiegare
  Libero il vòl per l'etra:
  Tu sol potesti, o cetra,
  Mie pene sollevar.
Per te non sono ignoto
  Fra i solitari orrori,
  All'eco ed ai pastori;
  Non sono ignoto ai re.
Riscossi più d'un voto
  Per te dai saggi anch'io,
  Quando all'intonso Dio
  Piacque scherzar con me.

Piansi d'Armida al pianto,
La seguitai smarrita,
Ed il mio cuor, tradita,
Tradito si stimò.
Era a Rinaldo accanto,
Arsi dei suoi deliri,
E i dolci suoi sospiri
Ognor presenti avrò.
Nice, tu degna ancora
Dell'infelice il fato,
Tradita da un ingrato,
Di poco lacrimar.
Sulle tue labbra allora
Quanto sarò felice,
Se nel tuo pianto, o Nice,
Io mi potrò bear.

AD UNA VECCHIA.

ANACREONTICA.

Le rughe invan ti cuoprono
I giovanili inganni:
Nice, fra i crin t'albeggiano
Insidïosi gli anni.

Cedi la molle cetera
Di Saffo ad altra mano;
Cercan le dita languide
Di trarne suono invano.
Quando alla notte tacita
Son le tarde ombre scorta,
Gli amanti più non picchiano
Alla sprezzata porta.
Il pigro letto vedovo
Riscosso più non geme;
L'ancella più nell'atrio
Nuovi amator non teme.
Sciogli dal fianco, inutili
Ministri, i bianchi lini;
Sgrava le tempie gelide
De' conosciuti crini.
Fuggì quell'età docile
Al tenero godere,
E seco lei fuggirono
Gli scherzi ed il piacere.
La Primavera tiepida
Siegue l'Estate ardente,
Cede l'Autunno instabile
Al pigro Verno algente.
Nel prato i fior languiscono,
Mancan le molli brine:
Sol pochi sterpi restano;
Ha tutto il suo confine.

Togli dall'arse guancie,
Togli i Smirnei colori,
E i bianchi vel che spirano
D' intorno Assiri odori.
Di quelle sete spogliati
Che il Gallo a noi vicino
Ci manda, che figurano
I volti di Pechino.
Riponi omai le gravide
Tazze di buon liquore:
Più ravvivar non possono
L'antico tuo vigore.
Perchè la bella Fillide
Bionda, dai neri lumi,
Sì presto mi rapirono
Invidïosi i Numi?
E amici a te serbarono
La non curata vita?
Potea la pigra Lachesi
Aver la tela ordita!
Gli amor non piangerebbero
Or disprezzati Arcieri;
Nè profanati Venere
Vedrebbe i suoi misteri.

CAPRICCIO.

Lesbia, risveglia il fuoco
Con i sabei profumi;
E di mirto prepara
Incoronata l'ara
Alli paterni Numi.
Il mio fedel germano
Stringe la man d'Irene;
E veglia insidiosetto
Già sul gemente letto
L'impaziente Imene.
Già gli amoretti ignudi
Scherzan fra i lin fugaci,
Chi prepara le bende,
E chi alternando accende
Le tepidette faci.
Gli scherzi lascivetti,
Del letto sul confine,
Chiamano i dolci baci,
Ad agitar vivaci
Le seriche cortine.
Sceglimi fra la greggia
Un candido vitello;

Coronagli la fronte
Di mirto; e siano pronte
Le bende ed il coltello,
Darà lo sposo il colpo
Fra l'uno e l'altro corno;
E libera la sposa
La fronte setolosa,
Speme del nuovo giorno.

A NERINA

CHE PONEVA LA FELICITA' IN UN INDOLENTE PLATONISMO.

Fugge con noi volubile
La verd'età, Nerina,
Ed i piaceri fuggono
Quando l'età declina.
Lascia color, cui gelidi
Gli anni cangiaro il cuore,
(Rimedio estremo a un misero)
Filosofar d'amore.
Pigro silenzio tacito
Per il liceo sen vola,
E inonorata polvere
Ha di Platon la scuola.
Scolte per man di Socrate
Regnan le tre Sorelle

Ne' mondi filosofici
Del Gallo Fontenelle.
Sparsa di rose, e florida
È la romita via
Per cui si puote giungere
Al Tempio di Sofia.
Folle è colui che negasi
La fortunata pace,
Ed indiscreto credesi
D'essere suo seguace.
Invan della materia
Lo spirto s'assicura;
I ceppi frange: inutile
Non può servir natura.
Quelli che pigri attendere
L'alba pensier non sanno
Dolci ti godon tessere
Un lusinghiero inganno.
Scuoton le vive imagini
Della ragione il freno,
E, se non posson vincerlo,
Sanno tentarlo almeno.
Se armato ognor di freccia
Attende l'oste al varco,
Si rompe il nervo e piegasi
Inutilmente l'arco.
Saggio nocchier se mormora
Il mar cerca le sponde,

Senza lottar con Boréa
E contrastar con l'onde,
E qualor bianco sorgere
Sdegnato il flutto vede,
Lo schiva, a destra torcesi,
E se non può, gli cede;
E quell' istesso vortice,
Che lo voleva assorto,
Lo salva, e seco traggelo
Co' suoi tesori in porto.
La vita è un vasto oceano
In preda alle tempeste;
I venti che vi regnano
Son le passion funeste.
Qualor sdegnate stridono,
Invan su del timone
Pende, la barca a reggere,
Prudente la Ragione.
I vortici la premono
Fra l'ondeggiare alterno;
Finchè non cede pallida
La speme ed il governo.
Ma in ciel le nubi sgombransi,
E un zeffiretto fido,
Paga del suo pericolo,
La riconduce al lido.
Alma, sublime spirito,
Che fragil spoglia serra,

Chi mai ti fa conoscere
Fuorchè il Piacere in terra?
E per goder del timido
Voto di pochi saggi,
Della Natura provida
Tu sprezzerai gli omaggi?

SCHERZO.

Passò quel tempo omai,
In cui di amica Venere
Fra i lusinghieri inganni
Ridendo mi fuggivano
Non conosciuti gli anni.
Di due vezzosi rai,
E di una bionda treccia
In servitù vivea;
E pago del mio laccio
Il laccio mio stringea.
Cinta di fresche rose
Da mirto, amico a Venere,
La cetra mia pendea;
E al susurrar di zeffiro
Fremente rispondea.
Scuotevansi amorose
Invan l'Ore volubili;
Frenate dal Desio,
Negando, si arrestavano.

In sen dell' Idol mio.
Or bianco-grige chiome
Algenti mi circondano
Inutile la fronte:
Ricerco invan la cetera,
Novello Anacreonte.
D'un adorato nome
Al pronunziar, riscuoterla
Cerco sovente invano:
Pronta non vuol rispondere
Alla sprezzata mano.
Scherzi, Lusinghe, Amori,
Un giorno avvezzi a reggerla,
Ed a temprar fra i suoi
Vezzi le corde tremole,
Io la consegno a voi.
Di rugiadosi fiori
Lasciva coronatela:
Quel Dio che me la diede,
Cotanto amico a Fillide,
Ne sia felice erede.

SCHERZO.

Vano desio di gloria,
Impazïente, lasciami
Un sol momento in pace;
Non più la cetra armonica

Suono di tromba eroica
È d'animar capace.
Il Fanciullin di Venere
Per l'adorata Filide
M' ha fitto un dardo in cuore,
E più non sa la cetera,
Che lusinghiera rendere
Suono che sia d'Amore.
Su di fiorito margine
D'argenteo rio che mormora,
E al dolce sonno invita;
Con l'Ore, che ci fuggono
Fra i baci rapidissime,
Muoio e ritorno in vita.
Non curo più di spargere
Versi che ratti movano
D'eternitade al tempio:
Figlio d'un cuor sensibile
Esser io voglio ai posteri,
Solo in amor esempio.
Ei detterà le tiepide
Sue rime, che deludano
Il pallido censore;
E, di sè stesso immemore,
Ingannerà lo spirito,
Ammaestrando il cuore.

INVOCAZIONE

D' UN MARITO

ALLO SPIRITO FOLLETTO.

FARFARELLO
Spiritello,
Che coll'ale
Quasi strale
Dall'ardente
Al freddo Polo
Spieghi il volo;
Che scherzoso
Vai turbando del riposo
Le chete ore sonnacchiose
Alle donne timorose;
Or qual angolo ti serra
Dell'Olimpo o della terra:
Fra vagante
Aura incostante
I globetti
Tepidetti
Dei vapori insiem condensa,
E la densa
Nube premi,
Che ti tragga dagli estremi
Col favor d'amici venti

Di Boote regni algenti;
E ti guidi scherzosetto,
Or che imbruna, in questo tetto.
Vaga ho sposa
Capricciosa,
Che ha costume
Fra le piume
D'ingannare
Col piacere
Le ore intiere,
Nè poss' io
Contrastare al suo desio;
Poichè augel d'estraneo lido
Temo ch'entri nel mio nido;
E ministro di Priapo
A gracchiar mi venga in capo.
Quell Argiva
Sì lasciva,
Che già mille
Atre faville
Destò in Troia; e la Donzella
Così bella,
A cui piacque
Tanto il padre e seco giacque;
Nè colei, che il gran lavoro
Fe' congiungere col toro,
Valser tanto fra gli ombrosi
Dolci tremiti amorosi.

Già due volte
Le raccolte
Spiche aurate
Son rinate
Da che il Nume occhi-bendato
Mi ha piagato per costei,
E pietoso ai voti miei
M' ha di stringerla concesso
Al mio sen fra dolce amplesso;
Ma m' è grave ora tal dono,
Che più quel ch' io fui non sono,
Qualor freme,
Qualor geme
Sdegnosetto
Il mobil letto,
Gli aurei drappi peregrini
Ed i lini
Candidetti
A cuoprir le membra eletti,
Lieve togli, e dei piaceri
Turba i tepidi misteri,
E con rombo derisore
In sen desta a lei timore,
Se resiste,
Se persiste
Contumace
La mia pace
A turbar, su di lei vola,

La consola,
O fingi almeno
Di giacerle su del seno.
Quando ancora il tuo bel fiato
La contenti innamorato,
Ogni notte a lei ritorna,
Chè un folletto . . . . .

L'AMICIZIA

AD UN AMICO ANGUSTIATO DA CONTINUE FEBBRI.

ANACREONTICA.

Vedi, Carelli amabile,
Scarchi di neve i monti,
Sciolte dai ceppi gelidi
L'onde vitree dei fonti.
Fuggono i morbi squallidi
Al natio lor soggiorno;
Di', la tua febbre pallida
Pigra t'è ancor d'intorno?
A te, del biondo Apolline
Ministro e sacerdote,
Son del figlio Esculapio
L'arti vitali ignote?
Non sai che i don di Bromio
Sanaro Anacreonte,

Che da' morbi 'l difesero
I lauri della fronte?
Di fervido Canaria,
O di liquor del reno,
O dell'annoso ciprio
Vino t' inebria il seno.
Lascia che al resto pensino
Propizi a te gli Dei,
Essi, che al ben provvedono,
Sanno che ancor vi sei.
A che cercare instabili
Ciò che avvenir ci addita?
Sol le presenti gioie
Ministre son di vita.
Fra le atre cure torbide,
Che sieguon le guerriere
Falangi, e che sen volano
Fra l'armi e le bandiere,
Me dell'ultrici furie
Le pallide seguaci
A disturbar non giungono
Nelle segrete paci,
D'un antro, dove tessere
Godo al nemico affanno
In sen della mia Fillide
Un amoroso inganno.
L'Aurora nasce, e nascono
I miei pensier con lei;

Il dì sen muore, e muoiono
Con quello i pensier miei.
Il vano cuor non m'agita
Indiscreto desío:
A che l'altrui pretendere
Quando mi basta il mio?
Forse mi gioverebbero
I tesori di un Creso
Quando desío insaziabile
M'avesse il cuore acceso?
Sarei inquieto e povero
Fra l'oro e fra l'argento,
E del piacer lo stimolo
Saria quel del tormento.
Non uro, o sprezzo i vortici
D'un mondo tempestoso;
Un soglio non compensami
Se perdo il mio riposo.
Tito si strugge in lacrime;
Ma Berenice parte:
Non vuol regine barbare
Il Popolo di Marte.
Cinti di regia clamide
Col, e gli affetti sono,
E il di lui cuore invidia
Un pastorello in trono.
Noti a noi stessi, e al tenero
Stuolo di pochi amici,

Fra le discrete voglie
Non sarem noi felici?
Lenti rimorsi, o inutili
Pensieri del passato,
Potranno turbare invidi
Un sì felice stato?
No: nè potrà volubile
Alata-i-piè Fortuna
Ai dì venturi asconderci
Entro d'ignota cuna.
Vivrà sull'aurea cetera,
Che dall'intonse chiome
Il Dio ci diè, di Fillide
Nel nostro eterno il nome;
E su la tomba gelida
Gigli spargendo e rose,
Incurveranno i Satiri
Le fronti rispettose:
E qui, diranno, giacciono
Ai boscherecci Numi
Fra poca muta cenere
I semplici costumi.

ALLA ROSA.

D'AURETTA tiepida
Vezzosa figlia,
Nunzia vermiglia
Del vago april;

Dell'alba candida
Cura amorosa;
Rosa odorosa,
Rosa gentil;
Perchè ti neghi
D'Amore ai frutti?
È amar per tutti
Necessità.
D'Amor la face
Tu fuggi invano;
Profana mano
Ti coglierà.
Indarno cuopronti
Invidïose
Frondi gelose
D'amico vel;
Invan ti vestono
Su di ridenti
Spoglie, pungenti
Spine lo stel.
Forse carpirti
Ninfa del rivo;
Fauno lascivo
Non oserà;
Forse al vederti
Drïade bibace
La voglia audace
Raffrenerà.

Sull'ali tremole
Rispettosetta
La farfalletta
S'arresterà.
Col vivo aculeo
L'ape ingegnosa
La siepe ombrosa
Difenderà.
Ma invan da questi
Sarai sicura,
Che di te cura
L'Amore avrà.
Un zeffiretto
Innamorato
Col dolce fiato
T'impregnerà;
Un moto languido
Figlio d'amore
Di bel pallore
Ti pingerà;
E a nuovo stimolo
Le tue gradite
Spine fuggite
Ricercherà
Sciorran le frondi
L'invido freno;
Il tuo bel seno
Si schiuderà.

Lo stuol dell'aure
Di lui seguaci,
Tepidi baci
T'imprimerà.
Tu cura, o Fillide,
De' pensier miei,
La Rosa sei
Della beltà:
Qual fiore fragile
Nascendo cade,
Vien con l'etade,
Con essa va.
Un sol momento
Che l'uomo perde,
Languisce il verde
Di gioventù.
Fredda l'opprime
Pigra vecchiezza;
E giovinezza
Non torna più.
Deh, lascia cogliere
Quel vago fiore,
Pria che all'amore
Lo furi età.
S'io sarò Zeffiro,
Fille vezzosa,
L'istessa Rosa
L'invidierà.

Digitized by Google

ALLA LUCCIOLA

ENTRATA IN UN GIARDINO.

Forosetta
Luccioletta,
Perchè fuggi dai più foschi
Verdi boschi?
Più la cura tu non sei
Dei caprigni semidei?
Chiari rivi,
Che lascivi
Van frangendo onde d'argento;
Lieve vento,
Che accompagni il suon del rio
Più non frenan tuo desio?
La compagna,
Che si lagna
Che tu l'abbia già tradita,
Che schernita
Vuol vendetta, alla foresta
Dispettosa, non t'arresta?
Da incostante
Ninfa amante,
Ch'altro insetto t'ha rapita,
Sei fuggita;
E fuggendo l'empio fato
Nel giardino t'ha guidato.

Tra le frondi
Ti nascondi;
Chè ronzando su le piume
Col tuo lume,
Vai scuoprendo gli amorosi
Entro l'ombre furti ascosi.
Quella rosa
Timorosa,
Che fa il dì la verginella;
Or appella
Un lascivo zeffiretto
Che le dorme su del petto;
Quell'erbetta
Morbidetta,
Che il dì celibe riposa
Mezz'ascosa,
Apre il seno acciò vi cada
A impregnarla la rugiada;
Le cadenti
Acque algenti
Entro fonte prigioniere,
Dal piacere
Son divise in mille e mille
Lucidette argentee stille;
Del sol figlia
La giunchiglia
Chiede ignuda chi la cuopra,
E s'adopra

A scaldarla tiepidetta
Co' suoi baci amica auretta;
D'odorosi
Cedri ombrosi
Tra le fronde in dolce nido,
Gode il fido
Usignuol la sua diletta,
Che lo morde lascivetta;
E tu vuoi,
Sui vanni tuoi,
Gir turbando dei piaceri
I misteri?
Omai fuggi del giardino;
Nessun fior ti vuol vicino.
Quella face
Che sì piace
Alla selva abbandonata;
È sdegnata
Da quei fior, di cui Pomona
Ne fa al seno e al crin corona.
Spesso i pregi
Dei dispregi
A comprarci sono usati
Non bramati;
Così avviene a te che cura
Fosti un dì della natura.
A ferire
Del desire

Già la meta era vicino;
Ma il destino
Fe' che a Fille un dì cantore
Io spiegassi il vivo ardore.
Di mendace,
Di loquace
Presso d'essa ottenni il nome;
Ahimè! come
Le speranze in un momento
Dei mortal disperde il vento!
Io d'allora
Studio ognora
La natura e non le carte:
La van'arte,
Madre ognor di pentimento,
Quanto ahi cede al sentimento!
Al natío
Possa anch' io
Come te tornare un giorno
Tuo soggiorno,
E felice in sen d'amore
Obliare ogni altro fiore!

AD UN AMICO

CHE STATO DIMESSO DA UN IMPIEGO, VIVE IN PROFONDA MALINCONIA.

L'AMICIZIA.

Quella che t'agita
Trista follia,
Sesto, inamabile
Malinconia,
Consegna ai rapidi
Nordici venti,
Che la disperdano
Nelle onde algenti.
Quel deve premere
Freddo timore,
A cui tormentano
Le colpe il cuore;
Non te che i vedovi
Nemici stessi
Con mano provida
Reggesti oppressi.
Per non commettere
Vile atto indegno,
Sprezzando i folgori
. . . . . sdegno;

Sfidando squallide
  Aspre ritorte,
  Cedesti all' invida
  Avversa sorte.
Bagnò di lacrime
  Allora il ciglio
  Prudenza, e il timido
  Saggio Consiglio.
Costretta Temide
  Tacer dall'oro,
  Fuggì dal soglio
  Mesta nel Fôro;
E ti seguirono
  Nel patrio tetto
  La fede Candida,
  Ed il Rispetto.
Per via le pallide
  Madri piangenti
  I loro offrivanti
  Figli innocenti.
Ecco, diceano
  Le folte squadre,
  Ecco dei poveri
  L'amico e il padre;
Ecco di un barbaro
  Trono il sostegno,
  L'amor, la gloria
  Di questo regno,

Quando sì teneri
Veri trofei
Il vinto ornarono
Giorno dei rei?
Se ancora sibila
Torvo-fremente,
E se il vipereo
Acuto dente
Arruota Invidia;
Lascia che frema,
E, invan mordendosi
Le dita, gema.
Il giusto impavido
Non teme i frali
Vani giudizi
Delli mortali;
Ma sol la torbida
Di morte figlia
Colpa, ed i placidi
Dei che somiglia.
L'inesorabile
Per tutti arriva
Ora da premere
La Stigia riva.
Quel re, che all'Etere
Quasi fa guerra,
Sarà ludibrio
Di poca terra.

Digitized by Google

Quelli che premono
Invide brame,
O insaziabile
Avara fame,
Non potran cingere
Eterno alloro;
Ma il nome ignobile
Morrà con loro.
Ma di chi volgersi
Ardì d'onore
Al calle, e aspergersi
Di bel sudore;
Allor che spingelo
Fato rapace
D'Averno a scuotere
L'urna capace;
La Fama vindice
Chiaro rimbomba;
Restan le ceneri
Sol nella tomba.
Le Virtù spiegano
L'eterno volo,
Sprezzando i limiti
Del pigro suolo.

A FILLE.

Eco, vezzosa Vergine,
Amava il bel Narciso;
Ma il figlio di Cefiso
Non conosceva amor.
Versò dagli occhi teneri
Cotante lacrimette,
Che sasso immobil stette,
Cangiata dal dolor.
Volea parlar, ma languida
La voce in sen racchiusa,
Solo potè confusa
L'estrema articolar.
D'allor d'ogni aura un sibilo
Crede il suo bene l'Eco,
E gode dallo speco
Il suono replicar.
Ma un cuore così barbaro
Giusti puniro i Numi;
Odiano due be' lumi
Nemici di pietà.
Un dì per bere in limpida
Onda chinò la fronte;
E impressa in mezzo al fonte
Vide la sua beltà.
Lo sfortunato giovine,
Ahi! troppo di sè vago,

Della fallace imago
Bramoso s'invaghì.
Tentando invan di suggere
Entro l'onde fugaci
Sul finto labbro i baci,
Ei di desío morì.
Vezzosa Fille amabile,
Se, come d'Eco il cuore
Il tuo pungesse Amore
Per un pastor fedel;
Se il mio destino pendere
Potesse da quel viso,
Io non sarei Narciso,
Ma non sarei crudel.

ALLA STESSA.

Già la febbre pallidetta
Volse altrove il pigro volo;
Già dei giuochi il lieto stuolo
Va muovendo l'agil piè.
Cinta il crine e il sen di fiori,
La salute e i snelli snelli
Su i ministri ricciutelli
Van scherzando intorno a te.
Bella Fille, e tu nel sacro
D'erma cella orror profondo,
Involar ti vuoi dal mondo,
Involar ti vuoi da me?

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Eh, che il cielo gl' indiscreti
Non ascolta umani voti,
E la cura lascia ai Noti
Di disperderli nel mar.
Giura ancora quel guerriero
Di lasciar, s'è salvo, il campo;
Ma dell'armi al primo lampo
Ei ritorna a guerreggiar;
Il nocchier tra le tempeste
Se non resta in mare assorto,
Giura ai Numi, giunto in porto,
Il suo legno abbandonar;
Ma sereno è 'l cielo appena,
Tace il mar, sospira il vento,
Ch'ei del liquido elemento
Torna l' ire a cimentar.
Un fra l sangue e fra la polve
Cinge il crin di nuovi allori,
Ed è prezzo a' suoi sudori
Più d un regno conquistar.
Giunge l'altro al patrio lido,
E riporta e gemme ed oro;
E sta lieto sul tesoro
La vecchiezza a riposar.

Se voleva il cielo ignota
  Tua beltade, la natura
  Perchè pose tanta cura
  Per formarti a lui simil?
Perchè mai rapita all'ombre
  Ravvivar dell'amorose
  Gote tue volle le rose,
  Volle il labbro tuo gentil?
Sotto il ciglio, da cui pende
  Il mio fato, amata Fille,
  Il fulgor di tue pupille,
  Per asconderle, animò?
Non offerse quel crin d'oro
  Dolce laccio e un cuor conquiso,
  Che perchè fosse reciso
  Dalla man che lo serbò?
Perchè fosser vano pondo,
  Di due eguali pome intatte
  Quel bel sen sparso di latte,
  Che idolatro, ricolmò?
Ed un cuore sì pietoso
  Dolce segno ai stral d'Amore,
  Perchè inutile rigore
  Lo pascesse, ti formò?

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

E può ascrivermi a delitto,
Quand'ei stesso l'ha creato,
Che da me sia, Fille, amato,
Un sembiante lusinghier?
Ai suoi cenni ubbidienti
S'aman pur tra verdi sponde
Fuggitive o pigre l'onde,
S'aman l'erbe, l'aure e i fior.
Quell'augel che non paventa
Venti e mar da estranio lido,
A cercar l'antico nido
È condotto dall'amor.
Sola tu, che lui somigli,
Dell'Amor sprezzi le faci
Che temprate son de' baci
Alle fiamme e dei sospir;
Per condurre i giorni e gli anni
Fra le cure egre dolenti,
Ove paghe mai le menti
Sono oppresse dai desir.
Dell'Amor le rose cogli
Finch'è tempo senza spine;
Ma t'affretta: ha il suo confine
La fugace gioventù.
Indiviso da vecchiezza
Siegue il tardo pentimento,
E ministra di contento
Quella età non torna più.

Se v'è alcun, Fille, che vanta
Gravi a te massime austere,
Le allontana dal piacere
La fatal necessità.
Che se ancor goder potesse,
Non l'udresti e notte e giorno
Muover guerra a te d' intorno
Alla dolce voluttà.

IL RITRATTO.

Son pronte omai le ciotole,
Ed i color stemprati,
Curvi nell'opra cantano
Cento Capricci alati.
Genio dei Scherzi Italici,
Scendi su queste arene;
Prendi il pennel; l'immagine
Dipingerai d'Argene.
Breve ha la fronte, languidi
Gli occhi, ove Amor si asconde;
Le chiome avvolte in treccia,
Nè brune son nè bionde.
Il naso fra le ciglia
S'apre discreto varco,
E scende sottilissimo
Leggiadramente in arco.

Il sen, che lento e placido
Moto dal cor riceve,
Regge due globi lucidi
Di condensata neve.
Sovra la mano morbida
Nodo, nè vena eccede;
È ritondetto ed agile
L' imprigionato piede.
Se move il passo, e in candida
Veste più vaga appare,
Flora rassembra o Tetide
Quando trascorre il mare;
Se in nero vel la faccia
Modesta ricompone,
Sembra l'azzurra Cipride
Quando piangeva Adone.
Genio t'arresta: mancano
Mille sul caro viso
Grazie, vi manca un docile
Conquistator sorriso.
Gitta il pennello inutile

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

LA LIBERAZIONE DI AMORE.

Scogliete un cantico,
Ninfe vezzose,
Cinta la candida
Fronte di rose.
Vidi, credetelo,
Dal mesto orrore
D'avaro carcere
Fuggito Amore.
Ancor al libero
Livido braccio
Avea lo squallido
Spezzato laccio.
Senz'arco agli omeri,
Al capo avvolta
La benda, ed ispida
La chioma incolta,
Il fianco povero
Era di strali,
La veste lacera,
Spennate l'ali.
Fuggiva rapido
Quasi cervetta,
Ch'oda anche il sibilo
Della saetta.
Quand'ecco arrestasi,
Si scuote e langue

Col piede immobile
Tinto di sangue.
Corro, e col dittamo
Gli porgo aita,
E cauto medico
La sua ferita;
Ma invan di reggersi
Sul piè s'affanna
Per meco giungere
Alla capanna.
Vel reco, e morbido
Letto di fiori
Meco gli tessono
Nisa e Licori;
Nisa dai languidi
Azzurri lumi,
Licori tenera
Cura de' Numi.
Tre volte il roseo
Manto disciolse
L'Aurora, e l'umide
Briglie raccolse,
Dachè l'amabile
Sanato Nume
Rivolse al Ciprio
Lido le piume.
I Genj esultano
Al suo ritorno,

E liete plaudono
L'Ore del giorno.
Psiche conducelo
Nella sua stanza,
E gli rimprovera
La lontananza.
Cinta la candida
Fronte di rose,
Sciogliete un cantico,
Ninfe vezzose.

A FILLE,

CHIEDENDO DA BERE.

Fille vezzosa, donami
La cetra ed il bicchiere,
Ch'io vo' d'amor cantare,
E vo' cantando bere.
Dal fresco pozzo toglimi
Di Tosca vite figlia
La dolce sacra a Bromio
Amabile bottiglia.
Sotto di questa pergola
Regna l'amica pace;
E in mezzo al vin si perde
La pigra cura edace.

I lascivetti pampani
M. scherzano d' intorno,
E il crine mi lambiscono
L'aure del nuovo giorno;
Quivi d'appresso mormora
Lussureggiando un fonte:
Così sedea cantando
Il molle Anacreonte.
Fugaci i giorni passano,
Odonsi appena l'ore,
E i van le Grazie piangono,
Invan ne piange Amore:
E fra i rimorsi inutili
E in mezzo ai vani inganni,
Invidiato fugge
L'ignoto stuol degli anni.
Chiede una trista vittima
L' inesorabil Pluto,
E noi cessiam di vivere
Senza d'aver vissuto.
Ci frena irremeabile
Stige l' invito piede,
E al pianto sordo il Fato
Su della porta siede.
Finchè la Diva pallida
Coll'arco non mi fere,
Perchè più tardi albeggino
Le chiome, io vo' godere.

Di questo fonte al tremolo
Soave mormorio,
Vo' premer sospirando
Il sen dell'Idol mio.
Tronchi pur muta ed invida
Lo stame allor la Sorte:
Fra gli amorosi palpiti
Deluderò la Morte.

ALLA FARFALLA.

D'ogni bel fiore amante
Quanto t' invidio mai,
Farfalletta incostante!
Il tuo volo non frena
Che il piacere, che sai
Dolce libare appena.
O d'un modesto giglio
Ti lusinga il candore,
E il virgineo vermiglio
D'una nascente rosa,
A cui promette Amore
L'auretta rugiadosa.
È ver che infido lume,
Su cui ronzando stai
Con le lascive piume,
T'arde con finto giuoco;
Ma almen morendo vai

Nel desïato fuoco.
Fille, qual farfalletta
Cerco ne' tuoi bei rai
L'ardente face eletta.
Se m'arride la sorte,
M' invidieranno i Numi
Così beata morte!

PER LA MALATTIA

DELLA SIGNORA M. P. F.

Premea d'Apolline
Nel flutto ondoso
Le ruote fervide
Pigro Riposo;
E già scorrevano
L'Ombre tacenti
I navigabili
Spazi dei venti.
La Notte in orrido
Dolente velo
Spiegava i taciti
Suoi vanni in cielo,
Cinta di folgori,
E sanguinose
Comete Sirie
Terror di spose.

I Morbi pallidi
Chini sull'ali
Stanchi pendevano
Sovra i mortali.
Scuoteano i Turbini
Lo stuol disperso
De' Morbi, e i cardini
Dell'universo.
In Terra caddero
L'atro-mole tè
Febbri, e la gelida
Tise, e la Peste
Inevitabile
Anche sui scanni
D'oro, ai purpurei
D'Asía Tiranni.
Chiudea sui candidi
Lini oziosi
L' Obblio di Fillide
Gli occhi amorosi.
Mute le languide
Figlie del giorno
Vezzose imagini
L'erran d'intorno.
Di bruno duplice
Manto vestita
La Febbre squallida
Angui-crinita,

Confusa ascondesi
Fra il multiforme
Stolo, e conducesi
Da lei che dorme.
Un angue spiccasi
Dal capo, e in seno
Le sparge frigido
Mortal veleno.
Da quella barbara
Notte d'orrore
Le guance le occupa
Freddo pallore.
Il labbro tumido
Il dolor ange:
L'Arcier di Venere
Lo vede e piange.
Ove regnavano
Baci e sicure
Gioie, vi regnano
Crude punture.
Non più l'amabili
Luci vivaci
Sono, ma sembrano
Languide faci,
Presso ad estinguersi,
O stelle in cielo
Che appena veggonsi
Tra denso velo.

Non più le nivee
E turgidette
Sue poma, ai Ciprii
Misteri elette;
Il seno aggravano
Rotonde, intatte;
Più non albeggiano
Di vivo latte.
Numi dell Etere,
Non mi rapite
Fille; e tu livido
Del sordo Dite
Nocchier, riposati
Sul pigro remo,
Inesorabile
Al guado estremo.
Non mancan vittime
Al truce Averno,
Che prema Minoe
D'eterno;
E anch'io so scendere
U' Radamanto
I tristi giudica
Regni del pianto.
Qual vate Ismario
Vo' ch'Euridice
La lira rendami
Eternatrice.

Ma voi, che placidi
In ciel sedete,
Al duol che m'agita
Non vi muovete?
Dunque . . . rispettino
L'Inferno e l'Etra
Nella mia Fillide
La nostra cetra.

A FILLE

PER LA MORTE DI TISBE SUA CAGNUOLA.

Di Febo il rapido
Carro lucente
Tre volte al pallido
Flavo Orïente
Già fe' ritorno
Col nuovo giorno,
Da che l' instabile
Ingiusta sorte
Spinse sollecito
Dardo di morte
Su la scherzosa
Tisbe vezzosa;
E ancor di lacrime
Hai molle il viso,
Fille, e te fuggono

Il gioco e il riso :
E l'arco frange
Amor, che piange ?
Tergi le languide
Meste pupille,
Non sempre turbano,
Amata Fille,
I flutti algenti
Protervi i venti ;
Nè sempre cuoprono
I nembi il cielo:
Di frondi vedova,
Carca di gelo,
Non sempre mesta
È la foresta.
Le suore Eliadi
Ahi troppo pronte !
Ahi troppo fervide !
Pianser Fetonte :
Ed or le preme
Scorza, che geme.
Sul polo gelido
All'uom negato
Siede immutabile
L'avaro Fato
Nel ferreo Trono,
Sordo al perdono.
L' irremeabile

Stigia palude
Con l'onda squallida
Quell'ombre chiude,
Che vonno al giorno
Fare ritorno;
Nè lice ascendere
Il pigro legno:
Il nocchier vietalo
Del muto regno;
E a lui lo vieta
Legge secreta;
Nè per le torbide
Sponde frementi,
Fra innumerabili
Ombre dolenti,
Tisbe erra avvolta
Ombra insepolta.
Io vidi Venere,
Quando al tuo piede
Cadde giurandoti
Ossequio e fede,
Correr smarrita
Per darle aita.
Ma ohimè! premevala
Bianco pallore:
Sul labbro mutolo
Sedea l'orrore;
E languidetti
Eran gli occhietti.

Le nude Grazie
E i vaghi Amori
Sparsero i laceri
Serti de' fiori
Del crine adorno
A lei d'intorno.
I Giochi e i teneri
Scherzi innocenti
Un mesto eressero
Rogo gementi,
Di mirra, e annosi
Cedri odorosi.
Di quattro Genii
La schiera eletta
In lino candido
La pallidetta
Tisbe compose
Fra gigli e rose,
E la portarono
Su del funesto
Rogo; e sedevano
Intorno a questo
In nero ammanto
Il Duolo e il Pianto.
Il Garzon Ciprio
Con la sua face
Destò la picea
Fiamma vorace,

Che in un momento
Distese il vento.
Senz'arco agli omeri,
Sparse le chiome,
Con voce flebile
Tre volte a nome
Chiamò tremante
L'ombra vagante;
E le funeree
Lievi faville
Sparse di tiepide
Argentee stille;
Ei diè pietoso
A lei riposo.
Le calde ceneri
Insieme accolse,
Ed in pieghevole
Linteo rivolse,
E pose drento
Urna d'argento.
Frai spessi gemiti
E le confuse
Voci nel gelido
Seno la chiuse
Di lacrimoso
Avello ombroso.
Con aurea freccia
Sul marmo espresse

La viva effigie
Di Tisbe, e impresse
Piangendo queste
Note funeste :
« Ninfe del Tombolo,
« Frenate il passo :
« Nell'orror tacito
« Di questo sasso,
« Tisbe vivace
« Riposa in pace :
« Cara all'amabile
« Fille, che ancora
« La piange; a Fillide,
« Dell'alma Dora,
« Gloria, e migliore
« Opra d'Amore.

ALL'AURA.

Aura, che a me d' intorno
In questo dì t'aggiri,
E mi lambisci il viso,
Sei forse alata nunzia
D'un tenero sorriso?
Ti alimentaron tremola
I querulì sospiri?
Dalle nemiche offese
Del gelo ti difese

Il tepidetto latte
D'acerbe poma intatte!
Col susurrare amabile
Dei biondi vanni tuoi,
Col vezzeggiarmi garrula,
Aura, da me che vuoi?
Se il caro fiato sei
Figlio del roseo labbro
Dell'adorata Nice,
Torna a scherzar felice
Nel tuo natio cinabro;
E sacro ai voti miei
Allor seconda almeno
I curvi inquieti palpiti
Del bipartito seno.

INVITO A FILLE.

Arcadi figli del Latino canto,
Vite dei nomi degli Eroi già spenti,
Dalla Toscana cetra
Quasi dardo spingete inno sonante,
Saettator d'oblío, ricco d'onore;
Io spargere non vo' suono per l'etra
Quando non fia d'amore.
Candida Fille, dalle negre ciglia,
Le sciolte chiome bionda,
Dal petto che di cigno ala somiglia,

In quest'erbosa sponda
Meco t'assidi ad ingannar dell'ore
L'implacabile Veglio rapitore.
Vedrai scherzar lascive
Fra le corde canore
Le Carezze fugaci
Ed i bilingui Baci;
E formar vorticosi
Per l'aura obbedïente
Non conosciuti giri
I tepidi Sospiri.
L'Arte indiscreta non sarà tiranna
Delle mie rime; animerà il Desio
Le lusinghe del canto; i vani omaggi
Io non curo dei saggi.
L'universo per me, Fille, tu sei.
Se al dolce suon de' miei
Armonïosi accenti,
Tu mi volgi ridenti
Quei vezzosetti lumi,
Si lagnin anche i Numi,
Non sa temerli il cuore,
Che ai sacri sdegni loro
Il pïetoso Arciere
Mi fa beato scudo
Del tuo bel seno ignudo.

BRINDISI.

Sposo di Orizia,
Le rugiadose
Piume amorose
Spiega col dì;
Col dì, che a Fille
Sul primo albore
Per man d'Amore
Le luci aprì.
Le nude Grazie,
E la Fortuna
Su l'aurea cuna
Spargeano i fior.
D' invidia ardeano
Le non curate
Ore passate
Presso di lor.
E carche i Genii
L'ali odorose
Di mirto, e rose,
Di gelsomin,
Altrui porgevanli;
Onde fregiarsene,
Onde intrecciarsene
L'aurato crin.
Su le tue docili
Penne i miei voti

Ai di remoti
Consegnerò;
Nè dell'Oceano
Saran dispersi
Nei gorghi i versi,
Ch'io canterò.
« Cento risorgere
« Candide aurore
« Figlie d'Amore
« Vegga il mio ben;
« Che ad essa piovano
« Gioie felici,
« Influssi amici
« Di pace in sen;
« E fra le languide
« Mie braccia, pallida
« Ceda alla squallida
« Necessità.
A questo augurio
Bacco presiede:
Nel vino siede
La verità.

A PALMIRO CIDONIO.

Erge la fronte candida
Già l'Appennin di nevi;
Spingon omai più brevi
I freddi giorni 'l vol,

E 'l tardo peso indocili
A sostener del gelo,
Fremon le selve, e in cielo
Impallidisce il Sol.
D'erbette il prato è povero:
Fra i sterpi e fra le spine
Solo l'argentee brine
Si veggon tremolar;
E le cadenti gocciole
Dai rami in van divise
Si uniscono indecise
Con languid'ondeggiar.
Dalla caverna Eolia
Libeccio procelloso
Flagella disdegnoso
Il sottoposto mar;
E su la spiaggia Ligure
Ogni straniera nave
Morde l'arena, e pave
I nembi d'affrontar.
Mi cuopre il tergo Cloride
Di biondo irsuto manto,
E al pigro fuoco accanto,
Meco seduce il dì
L'aride legne apprestami,
In ordin le dispone,
E avviva nel carbone
La fiamma che fuggì.

Romoreggiando stridula
  Cresce superba, e un dolce
  Sparge tepor, che molce
  Il gelido rigor.
Le tarde membra scuotono
  L'avaro gel che langue,
  E più fugace il sangue
  Va palpitando al cuor.
Si desta allor più fervido
  Fra lo scherzar felice
  Di fantasia pittrice
  L'audace immaginar,
Che su le corde rapide
  Di Tosca cetra aleggia;
  E i numeri vezzeggia
  Che solea Flacco usar.
Di Chianti-Ambrosia in Anglico
  Vetro genial m' invita
  Dell' iuquïeta vita
  Le cure ad obliar!
Su l'orlo pargoleggiano
  Le Gioie lusinghiere,
  E il tremulo Piacere
  Nel curvo fondo appar.
Le Grazie il crin m' intrecciano
  Di persa, e di tardive
  Rose, che van lascive
  Cercando libertà;

E dove il collo eburneo
Sembra che in seno inclini,
M'allenta i bianchi lini
L'amica Voluttà.
Denso vapor circondami,
Ove fra il dubbio lume
Di mille oggetti 'l Nume
Mi tesse un dolce error;
Così l'immagin concavo
Igneo cristal figura
Su l'incantate mura
Al ciglio ammirator.
Non più d'erbette vedova
Mi par la mesta sponda,
Non più sdegnata l'onda,
Nè più turbato il ciel.
Di fior si veste il margine,
Il letto l'onda scuopre,
E nube più non cuopre
L'etra di fosco vel.
Siepe di mirto Idalio
Intorno al rio si stende
Pietosa, e mi difende
Dal Verno agitator;
E un tepidetto Zeffiro
V'alberga prigioniero,
E lambe passeggiero
I vario-pinti fior.

Così, Palmiro, ascondesi
Spesso nell'onde il giorno,
E quando fa ritorno
Spesso mi trova a ber.
Il ciglio i rai percuotono,
E allor che aprirlo io tento,
Sul vòto mi addormento
Indocile bicchier.
Godiamo, che all' instabile
Avara Falciatrice
D' insidïar non lice
Chi disprezzar la sa;
Nè paventar, se niveo
Al crin ti tesse inganno
Col quarantesim'anno
La fuggitiva età.
Sparsi d'argento gli omeri
Curvava Anacreonte,
E su la calva fronte
Ridea la gioventù.
Le rose inteste all'edera
Scherzavan con la chioma,
Che, dall'etade doma,
Non risplendeva più.
Le nude Grazie, e i garruli
Scherzi, che Amore ispira
Reggean la Greca Lira
Al vecchio suo Cantor,

E le leggiadre Veneri,
E 'l pargoletto Riso
Tergean sul crespo viso
Gli amabili sudor.
Dei lascivetti Satiri
La turba cornipazza
Premeagli sulla tazza
Il cretico licor;
Ed i gementi grappoli
Sotto la curva mano
Gian contrastando invano
Fra loro 'l primo onor.
Lungi le cure, e 'l torbido
Timor, Palmiro amato;
Losco deride il Fato
Gl' inutili pensier;
E la natura provida,
Che a un dolce ben ci guida,
I nostri giorni affida
Al tenero piacer.
Giusto il Nocchier dell'Erebo,
Che al fatal varco aspetta,
Fa del piacer vendetta
Sul folle sprezzator;
Oltre il confin tragittalo,
E lo consegna al lento
Avaro Pentimento,
Che lo flagella ognor.

AMORE SPENNACCHIATO.

Sulla scorza di un alloro,
Sacro a Fille ed al mio cuore;
Ha scolpito
Il prode Eurito
Con un dardo il Dio d'Amore.
Effigiato in bel lavoro
Evvi un cieco fanciulletto,
Che 'l macchiato
Tergo alato
Si spennacchia sdegnosetto.
Ritornava il sol nell'onde,
E il mio bene al patrio ostello,
Che lo stanco
Gregge bianco
Ha raccolto in un drappello;
Quando me su quelle sponde,
Ove il sacro allôr verdeggia,
Fille vide:
Si divide
Ella tosto dalla greggia.
Mi dà un bacio, e al sen mi stringe;
Mi ribacia, e mi accarezza,
Fra gl' ignoti
Dolci moti
D' impaziente tenerezza.

Di pallore il volto tinge,
E tremanti argentee stille
Rugiadose
Le amorose
Bagnan lucide pupille.
Ahimè temo, ella mi disse,
Che da Eurito inciso, oh dio!
Sia quel Nume
Senza piume,
Tristo acquisto all'amor mio.
Se geloso il ciel prefisse
Già la meta al nostro affetto;
Or m'uccida,
E non divida
L' idol mio da questo petto;
Ch' io più viver non potrei
Senza il vago mio pastore:
Sotto questo
Allôr funesto
Morrei fida di dolore.
Labindo è degli occhi miei
Più a me caro: e molli intanto
Sospirando
Singhiozzando
I begli occhi avea di pianto.
Io li tersi, e su la bocca
Bacio fervido libai,
Che sul seno

Venne meno
Sdrucciolando, e sospirai.
La sua gota il sen mi tocca,
Che si scuote palpitante,
Che ripete
Le secrete
Vive gioie di un amante.
Non temere, a lei risposi,
Se tu vedi Amor cruccioso
Adirarsi,
Spennacchiarsi:
È un fanciullo capriccioso.
Ei sovente con gli strali
Cifre imprime misteriose,
E i voleri
Lusinghieri
Svela all'anime amorose.
Forse, Eurito, a cui palesi
Son gli arcani, a noi promise
Un' alterna
Fede eterna
In quel dì che il tronco incise.
Sento ancor quella, che intesi
Folle fiamma il primo giorno;
Ch' io giurai
Per que' rai
D'esser sempre a te d'intorno.
Pria vedrò, ch'esserti infido,

Privo il Sol dei raggi suoi:
Io lasciarti,
Abbandonarti!
Ahi! crudel... pensar lo puoi?
Questo allôr vedrammi fido
Teco, Fille, amante ognora,
Se si asconde
Il Sol nell'onde,
O se nasce in ciel l'Aurora.
Io dicea, piangea la bella,
Ma fra 'l pianto un dolce riso
Aleggiava,
Ed increspava
Presso il labbro il roseo viso.
M'abbracciò la Pastorella,
Che più tema non affanna;
E al mio braccio
Fatto un laccio,
Fe' ritorno alla capanna.

L'AMANTE CONTENTO.

Sorgea l'alba in Orïente
Più lucente
Sulle rose
Rugiadose,
Che raccolte aveva in grembo,
E da un lembo

In ciel spargea
Citerea;
Quando assiso appresso il rivo,
Che lascivo
Rotto in spume
Fugge al fiume,
Vidi biondo fanciulletto,
Nudo il petto
E nudo il bianco
Molle fianco.
Qual colomba in faccia al lume,
Tinte piume
Avea sul dorso,
Atte al corso;
Arco in man pronto alle piaghe;
Frecce vaghe
In cuor, che langue,
Di ber sangue.
Riconobbi Amor, che tanti
Mesti amanti
Fra ritorte
Guida a morte;
E fuggir volea più fosco
Dov'è il bosco
E l'aere annotta
Nella grotta;
Ma librato sulle penne
Mi trattenne,

E d'aureo laccio,
Cinse il braccio
Dietro siepe invidïosa
Stava ascosa
La mia bella
Pastorella.
Or la destra in alto ergeva,
E rideva,
Ed or lasciva
Si scopriva.
Risvegliato a poco a poco
Dolce fuoco
Nel mio cuore,
Sparve Amore.
. . . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Da quel dì, che mi baciò,
Io non so,
Che cosa sia
Gèlosia.

IL GABINETTO.

Conca, che al tepido spirar di Zeffiro
Secondi i placidi moti del mare,
Per l'onde chiare

A questo lido
Reca l'amabile Diva di Gnido.
Presso del morbido sofà l'aspettano
Sul nudo gomito curvi i Piaceri,
E gli origlieri,
Le capricciose
Biformi Veneri spargon di rose.
Varca la vitrea finestra un raggio,
In croceo frangesi velo ondeggiante,
E va tremante
Per l'aria oscura
Di luce a tingere l'opposte mura.
Cinti in purpurea stola si veggono
Ne' specchi pendere mille su l'ali
Silfi immortali:
Cui il crin disciolto,
Di manto è agli omeri, di benda al volto.
Chi reca balsami entro di Sassone
Tazza più lucida dell'alabastro,
Chi scioglie un nastro,
Chi lo rilega,
Chi scuote un pettine, chi un lin dispiega.
In veste candida, sparse le trecce,
Regina assidesi la bionda Irene;
Scuopre il mio bene
Il sen, cui deve
Men bianca cedere l'alpina neve.
Lusinghe instabili sopra vi aleggiano

Dolce rimprovero di chi mi aspetta:
Diva ti affretta:
Già un cheto orrore
Cuopre proprizio l'opre d'Amore.
Se tardi, i languidi lumi cerulei
Noioso-torbido pensier le preme,
E la mia speme
Sparge di affanno
Invidiosissimo padre tiranno.

IL SOLLETICO.

Fille, il Solletico
È un Dio lascivo,
Nato da un tremolo
Moto furtivo,
Che lambe ed agita
Le lusinghiere
Fibre, che all'anima
Son messaggiere.
Mille la insidiano
Diversi oggetti,
Nè sa qual scegliere
Di tanti affetti.
Indarno scuotesi,
Finchè improvviso
Non scherza facile
Sul volto il riso;

E allor ricercano,
Con dolce ardore,
Nascenti palpiti
Le vie del cuore.
Quel dì, che, o Fillide,
Tua bianca destra,
Di versi teneri
Dotta maestra,
Dal sonno scossemi;
Ahi! qual diletto
Soave spasimo
Provai nel petto.
Vidi in quel turgido,
Aprendo i lumi,
Seno la candida
Sede dei Numi;
In que' cerulei
Occhi languenti
Un pegno amabile
De' miei contenti.
Ch'eguale ardevaci
Foco m'accorsi;
E il ciglio pavido
Fremente io torsi.
La man stringevati:
Tu al suol rivolto
Di vivo minio
Tingevi il volto;

Ma dalle lucide
Pupille erranti,
Mille pendevano
Lusinghe amanti;
E sulle rosee
Labbra vivaci
Pargoleggiavano
Gl' Inviti e i Baci.
Non io da pallido
Curvo censore
Appresi i rigidi
Dommi d'Amore;
Ma sovra il margine
Del Greco fonte
Dallo scherzevole
Anacreonte.
Cedetti al tacito
Beato invito,
Baciando il querulo
Labbro smarrito.
Il fiato instabile,
Ch' errava intorno
Scosso fra i vortici,
Fe' in sen ritorno:
Le Grazie risèro
Rise l' eletta
Schiera de' Genii,
Per la diletta.

I Vezzi ascosero
Co i vanni neri
I consapevoli
Molli Misteri.
Le Gioie languide
Le rugiadose
Membra curvarono
Sparse di rose;
E i Cigni trassero
In altra parte
La Dea, che in braccio
Corse di Marte.

LE QUATTRO PARTI DEL PIACERE.

A LESBIA

IN VO.

Presso d'Amica pergola,
Al mormorar lascivo
Di rugiadoso Zeffiro
Vezzeggiator del rivo,
Dove gorgoglia tremolo,
Lussureggiando un fonte,
Sacro alle Muse, e al tenero
Loquace Anacreonte,

Questa, che sparsa recati
Carta di Tosco inchiostro
Lascivo augel di Venere
Con il purpureo rostro,
Lesbia, vergai sul margine
Dell'onda lusinghiera,
Che bacia, errando querula,
I mirti di Citera.
La penna Amor dagli omeri
Svelse, che a me tempraro
Gli Scherzi, divedendola
Sotto del curvo acciaro.
La bianca punta tinsero
Le Grazie, e in sen di Fille
Impazienti scossero
Le fuggitive stille.
Tentò tremante e pallida
Cuoprir col roseo manto
Il seno, e gli occhi languidi
Le rosseggiâr di pianto.
Tra le lusinghe corsero
Rotti i sospir vivaci
A rasciugar le lacrime
Coi moribondi baci,
Ed in mia mano ressero
La penna sbigottita,
Che gli amorosi palpiti
Favoleggiò pentita.

Tu le soavi e docili
  Rime alle losche ciglia
  Nascondi della rigida
  Socratica famiglia.
Ne sian custodi il pallido
  Piacere e la Speranza,
  Che all'ara intorno vegliano
  Della beata stanza;
Ove del brando immemore,
  Mentre Cupido ride,
  Tratta l'eburneo pettine
  Più d'un novello Alcide.
Così Corinna agl' invidi
  Sguardi i puniti amori
  Celava, e la difficile
  Arte che vince i cuori;
Mentre Nason la vindice
  Ira spingea di un Nume
  Ai freddi lidi Getici
  Per le cerulee spume.

LE LUSINGHE.

Omai la notte placida
  Stende le fosche piume;
  Sparge sull'onda tremola
  Cinzia l'argenteo lume.

Più bruno il rio che mormora
L'onda fra i sassi frange;
Bacia l'erboso margine,
Carezza i fiori e piange.
Di rugiadose lacrime
S'imperlano le foglie,
Che un lascivetto zeffiro
Col fiato suo discioglie;
E la farfalla instabile
Col vezzeggiar dell'ali
Molce, del sonno nunzia,
Le cure dei mortali.
Cieco silenzio mutolo,
Cimmerio Dio, t'invita
Dal tuo letargo a scuoterti,
E a ritornare in vita.
Nuda ravvolta in roseo
Insidïoso velo
Per te l'amica Grazia
Lascia dolente il cielo.
Invan piangendo baciala
La bella Citerea;
Deh! Madre mia, non piangere
Le dice Pasitea.
Vo lusingando a scuotere
L'amante sonnacchioso,
Ed a turbar coi palpiti
Il dolce suo riposo.

Ritornerò col nascere
Del giorno alle tue braccia,
Dice : sorride Venere,
E la sua figlia abbraccia.
Pietoso Sogno, guidala
Nell'antro tenebroso,
Dove le piume ascondono
Il pigro Dio cisposo.
A lui d' intorno il vigile
Timor, vietando il calle,
L'orecchia tende, e piegasi
Sull' incurvate spalle.
I suoi ministri spargono
La tacita quïete,
E dalle tazze versano
Il freddo umor di Lete.
Varca la porta eburnea
Col condottier la sposa :
La riconosce, e inchinasi
La turba sospettosa.
Il varco cede; arrestasi
Il bruno Fanciulletto
Presso la sponda tacita
Dell'amoroso letto.
Già la cortina timida
La bella Dea divide;
L'avaro letto sdegnasi,
E Pasitea si asside.

Si desta il Sonno al tremito,
Sospira e si lamenta,
Si torce, a destra volgesi;
S'accheta e si addormenta.
Appoggia sulla candida
Mano le rosee gote:
Fuggir la sposa cercane,
E 'l biondo Dio riscuote.
Rompe tremante palpito
Dal petto a forza schiuso
Sordo lamento languido,
Che sibila confuso.
Solleva il capo, indocile
Ei cede, e mentre inclina;
Lambe col volto il turgido
Seno di lei vicina.
Soave fuoco spargesi
Vermiglio a lei sul volto:
Sorride, e scuote gl' invidi
Lini, onde giace involto;
Inarca il ciglio e volgesi
Quasi ei vegliasse intorno;
Ma le pùpille negano
Tarde di aprirsi al giorno.
La bella sposa accostasi
Col labbro al suo diletto;
Fa il dolce fiato un vortice
Sul labbro languidetto;

Mordonsi invan le gravide
  Chiuse pelpébre insieme,
  Invan negando schiuderle
  Tenace umor le preme,
Alle lusinghe tepide
  Del caro labbro, il figlio
  Muto di notte svegliasi,
  E volge intorno il ciglio.
Vede la sposa: fuggono
  I Sogni, e l'alma Luce
  Su i rosei vanni aleggia,
  E il giorno riconduce.
Rompe le spesse tenebre,
  Circonda il letto; ai Baci
  Il velo toglie, accendono
  A lei gli Amor le faci.
Sull'antro i Giuochi vegliano,
  Germani dei Piaceri,
  Perchè i Sogni non turbino
  I taciti misteri.

I SOSPIRI.

Schiude la porta eburnea
  L'Aurora in Oriente;
  Vezzeggia l'onda tremola
  Il biondo Sol nascente.

Molle un soave zeffiro
Di tepidetti umori
Lambe la fronte languida
Dei palpitanti fiori;
E susurrando, a vivere
In sen d'amor consiglia,
Fra i rami dove mormora
La garrula famiglia.
Della gemente Tortora
Al tremito lascivo
Dolce compagno l'agita
Lussureggiando il rivo.
Delle robuste braccia
Sotto il martel pesante,
S'ode su l'Etna gemere
La fucina sonante.
Ferve nell'opra il mantice,
Il ferro si divide;
Nell'onda il tuffa Sterope,
Impallidisce e stride.
I nudi Fauni infiorano
Sul margine di un fonte
All'amorose Driadi
La bionda-arcata fronte.
Le algocrinite Naiadi
Lascian l'amica sponda,
E lusinghiere scherzano
Fuggendosi per l'onda.

Le mira ascoso un Satiro;
Sorride, e sen compiace:
Ignoto un altro ascondesi
Fra il nudo stuol fugace.
Le bionde chiome scendono
Dell' inganno gelose,
E coronate celano
Le corna timorose.
Già vinto il monte indocile,
Psiche raffrena il passo;
Stanca, anelante assidesi
Su di pietoso sasso.
Omai disperse rompono
Le pigre nebbie il velo,
E croceo-azzurra nuvola
Forman sdegnate in cielo.
Volge la Vergin pavido
Intorno il ciglio, e vede
Che su di alpestre ed orrido
Scosceso monte siede.
Da lungi l'odorifera
Negata a lei rimira
Sacra foresta Idalia,
E di dolor sospira.
De' suoi sospiri flebile,
Dal vorticoso speco,
L'estremo suon ripetere
Tenta pietosa l'Eco.

L'aspro Pensiero, pallido
Tinge la faccia smorta,
Quand'una voce ascoltasi,
Che il suo dolor conforta:
» Psiche, che tardi? In Idalo
« Perchè non fai ritorno?
« Psiche t'affretta: Venere
« Regge i destrier del giorno.
« Impazïente chiamati
« A nome il tuo diletto,
« E ad ogni moto volgesi
« Per l'inquïeto letto.
« Io son l'amico Genio
« Nunzio fedel di pace.
Cede la stanca Vergine
Al dolce invito e tace.
Nube feconda, e gravida
Di brina rugiadosa
Al ciel nemico ed invido
Cuopre d'Amor la sposa,
Che affretta il passo e crucciasi
Che mai non giunge, dove
I suoi sospir la guidano,
Dove il suo Ben ritrove.
Di sacri mirti e d'edera
Giunge a un boschetto errante:
A riposare invitala
Un venticel tremante;

Dispar la guida: candida
  Colomba allor dal suolo
  S'erge: tre volte incurvasi,
  E poi dispiega il volo.
Sacra al mio sposo guidami,
  Psiche sospira, e dice,
  Bella colomba, al talamo
  Dove sarò felice.
Il primo bacio suggere
  A te sarà concesso
  Su queste labbra; giurolo
  Al Dio d'amore istesso.
Lusinga il prezzo il docile
  Augello; arresta il corso,
  L'ali dibatte, e beccasi
  Il vario-pinto dorso.
Un vitreo Bagno cuoprono
  Divise siepi ombrose,
  Che tortuose intrecciano
  Con l'edera le rose;
Qui sul fiorito margine
  A riposar sen viene:
  Psiche lo segue, e cupida
  L' incerto piè ritiene.
Fra i rami il Bagno scuopresi,
  Intorno a lor si aggira:
  Li scuote: tace; e timida
  L' invito piè ritira.

Le nude Grazie dormono:
Fomentan lusinghieri
I sonni l'onde, e invitano
Ai tremoli misteri.
Gli Amori pargoleggiano
Volubili, vivaci:
Librati in aria libano,
Senza svegliarle, i baci.
Cupido appoggia l'omero
A un origlier muscoso,
Che al mesto Dio, che lagnasi,
Cede voluttuoso.
Psiche egli chiama, e piegasi
Per osservar su l'arco:
Psiche l'ascolta, e schiudesi,
Malgrado i rami, il varco.
Sospira, e tutta in lacrime
Dipinta di pallore
Tremante si precipita
Fra le braccia d'Amore.
» Psiche, t'ascondi: giungere
« La suocera nemica
« Già veggo! Ahi! quanto restati
« Di pianto e di fatica;
« Ma invan lo tenti: cedere
« Al tuo destin conviene;
« Va', che ti sia propizio
« Amore in altre arene.

Grida il Timor sollecito,
Che veglia al Bagno accanto,
Vien Citerea; nè muovesi
Alle querele o al pianto.
Parte la Ninfa; fremono
Le Grazie sdegnosette;
Sul crine Amor si lacera
Le sparse ghirlandette.
Dei Giuochi accorre garrula
La turba moltiforme;
Ma in vano lo consolano:
Piange, sospira e dorme.

LE LACRIME.

L'ore fuggite pendono
Dalla metà del corso,
Ed i destrier di Apolline
Scuoton noiosi il morso,
Che già inquïeti veggono
Lent'ondeggiar vicina
Sul curvo lido Esperio
La placida marina.
Sotto dell'Etna a stendersi
Tifeo non trova loco,
E dalla bocca vomita
Globi di fumo e fuoco.

Entro di grotta tacita,
A' rai del Sol negata,
Col Dio di Nisa celasi
La bella abbandonata.
Sileno, stropicciandosi
Il semi-aperto ciglio,
Mesce di Chianti il nettare
Quasi rubin vermiglio:
Bacco sui verdi pampani
Si corca lascivetto,
Di cui gli fanno i Satiri
Voluttuoso letto;
E della pelle spogliasi,
Che porta al fianco unita,
E la Cretense Giovane
A riposare invita.
Stanchi i Ciclopi indocili
Chinan le braccia ignude,
E ritti s'addormentano
Sovra la tarda incude.
Sol Polifemo, il Siculo
Pastor, non ha riposo,
Che nutre in sen sollecito
Pigro pensier geloso.
Curvo sull'antro volgesi
Spesso al soggetto mare,
Su cui nè l'alma Doride,
Nè la sua figlia appare.

Sotto del monte incurvasi
Vasta spelonca annosa:
Qui Galatea con Acide
Siede al Ciclope ascosa.
I folti dumi cuoprono
La solitaria entrata
Con l'edra e la pieghevole
Vitalba imprigionata.
Stanco il fratel di Sterope
Del vano indugio, scende
Dal monte dove l'orrida
Rupe un torrente fende.
Vede gli Amanti stringersi
Al sen fra dolci amplessi,
E del piacer fra i languidi
Moti obliar sè stessi.
Freme, sospira, e incurvasi
Prono sul monte: ondeggia,
Crolla la rupe, e stridula
Cadendo romoreggia.
Al fragor sordo sdegnasi
Il sottoposto lido;
L'ode l'Amante, e il timido
Aci previen col grido.
Fugge, ma incontro guidalo
Al sasso ingiusta sorte,
E sotto quello, ahi misero!
Tomba ritrova e morte.

Corre la Ninfa, e pallida
Frena alla rupe il passo,
E col suo pianto il gelido
Bagna nemico sasso.
Le dolci stille accogliere
Tenta pietoso Amore,
E per l'arena a serpere
Scende l'argenteo umore,
Che gorgogliando mormora
Sotto il diviso monte,
E forma sprigionandosi
Disdegnosetto un fonte.
L'amate piante baciano
L'onde, che gemon meste,
E i curvi lembi increspano
Della cerulea veste,
Che la donzella, pavida
Che la nuov'onda tocchi,
Oltre il confin ripiegasi
Dei tremoli ginocchi.
Spumoso il flutto frangesi
Laddove Amor l' invita,
E in sen dell'onda tepida
Aci ritorna in vita.
Al sen lo stringe, e lucide
Le tremule pupille
Le rosee gote irrigano
Di fuggitive stille.

Aci i singhiozzi rendono
E Galatea confusi,
E spesso i nomi languono
Presso il finir delusi.
Le vive gocce cadono
A ricercar trementi
Ed a lambire instabili
Le labbra palpitanti.
Il vivo umor ne suggono,
Mentre le chiome ignote
Fuggenti le rasciugano
Sulle rigate gote.
Quale sarà quel barbaro
Tiranno cor sdegnoso,
Che a così dolci lacrime
Non diverrà pietoso?
Volea il Ciclope svellere
Un altro sasso, e chino
Ei già pendea d'un scoglio
Sull'ondeggiar vicino;
Ma l'onda crebbe, e l'invido
Etnéo Pastor deluse,
E nei pietosi vortici
Le lacrime confuse.

Digitized by Google

I BACI.

Ga' nell'ondoso Oceano
Fa il biondo Dio ritorno;
L'ombre nascenti cuoprono
Il fuggitivo giorno,
Che impallidisce, e languido
Fugge dal monte all'onde,
Dove tremante s'agita,
Ed i color confonde.
La biondi-bruna Tetide
Di chiare-azzurre ciglia
Sull'onda appare, e incurvasi
La scherzosa famiglia.
Nel sen di valle tacita
Le amiche pastorelle
A ritornar invitano
Al fid' ovil l'agnelle;
Che van smarrite a perdersi,
A un limpido ruscello,
Dove lascivo mormora
Un fresco venticello,
Che susurrando aleggia,
E del canuto umore
Invita i lenti vortici
A palpitar d' amore.
Corre tra i fior: volubile
S'apre declive il calle,

E prigionier precipita
Nel fondo della valle.
I pigri giunchi arrestano,
E le canne sonanti,
L' onde, che curve sdegnano
Di riposar tremanti.
Sotto di amaro salice
Sorge muscoso un sasso;
Quivi Talía rivolgere
Suol non veduta il passo.
Un lascivetto Fauno
Fra i giunchi sulla riva
Guata con occhio cupido
Quando la Ninfa arriva.
Giunge, e dei lini spogliasi:
La Voluttà li scioglie:
Dal nudo fianco cadono,
E Amore li raccoglie.
Curva sul sasso reggesi
L' onda a tentar col piede,
Che irresoluto immergesi,
E alla nuov' onda cede.
« Pastor ti affretta: involati
« L' istante l'onda infida:
Amor gli dice, e al gelido
Sasso per man lo guida.
Corre il pastor sollecito,
E col robusto braccio

Forma alla nuda Grazia
Un amoroso laccio.
Grida, e dal sasso spiccasi;
Ma l'amator la preme:
L'onda gli accoglie, e mescesi
Fra le lor braccia insieme.
La sbigottita Vergine

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Cede la Ninfa: ascondono
Entro di fosco velo
Le più frequenti tenebre
Gli estremi baci al cielo.
Impallidisce Cinzia,
E languida non osa
Gl' invidïati palpiti
Di palesar gelosa.
Fra l'ombre pargoleggiano
Gli Scherzi, e sulle nude
Membra l'umor si spruzzano
Dell' invida palude.
Giovani amanti, e semplici
Donzelle vergognose,

Di mirto il crin cingetevi
E di nascenti rose.
Fra le lusinghe scorrono
Per voi più tardi gli anni,
Ed i sospiri alternano
Le gioie e i mesti affanni.
Rasciugherà le lacrime
L' innamorata fede,
Saran di un dolce spasimo
I baci la mercede.
Non vi spaventi il querulo
Stuol di color, cui langue
Nel pigro core il vivido
Moto, e col moto il sangue.
Godete; e alfin l' invidia
Ne tacerà schernita;
Ma nel goder sovvengavi
Di rispettar la vita.

SONETTI

LA CONOSCENZA.

Amica del silenzio e degli orrori
Dallo stellato ciel notte pendea,
Quand' io vicino alla vezzosa Clori
Fra vago stuolo femminil sedea.
Ne' dolci sguardi, di beati errori
Ministri, Clori un lento amor bevea;
Le destre pegno dei nascenti ardori
Chiedea Speranza, ed il Desío stringea.
Con interrotti moti i piè fugaci
Alternavan le gioie al nostro core;
Furtivi sulla man cadeano i baci.
Ove fuggiste rapidissim' ore?
Rammento ancor vostre amorose faci.
O Clori, o notte, o tenerezze, o amore!

LA DANZA.

Fillide, addio; già della danza è l'ora;
Parti; impaziente ogni pastor ti aspetta,
E forse accusa disdegnoso ancora
La tua tardanza, e del mio amor sospetta.

Io seguir non ti posso; alla dimora
Sacro dover mi astringe: ah se t'alletta
La pace, idolo mio, di chi t'adora,
Parti, e partendo il mio dolor rispetta.
Quando da me tu sarai lungi, a quanti
Ti giureranno amor non prestar fede,
Non han di Tirsi il cuor tutti gli amanti.
Ma se scordar mi puoi, se un altro, oh Dio,
Può rapirmi il mio ben, ne sia l'erede
Colui che ha un cuor che rassomigli al mio.

LA DIVISIONE.

Fillide bionda un bacio a me chiedea,
Estremo pegno di un nascente ardore:
Serba fedel quell'adorato core,
Dicea baciando, ed in ciò dir piangea.
Con lusinghiero languidetto errore
La tremola pupilla a me volgea;
Sul petto qualche lacrima scendea
A palpitare fra i tesor d'Amore.
Parto, voleva dir, ma i detti appena
Articolare non potea sul mio
Labbro, che tronchi respingeali in seno.
Si sciolse alfin, ma mentre a lei languendo
Pietà chiedeva; addio poi disse, addio:
Cuoprì la faccia, e mi lasciò piangendo.

A NISA.

Che pretendi da me? lasciami in pace,
Nisa infedel: da queste inique mura
Fuggir vogl' io; di sostener capace
Più l'aspetto io non son d'una spergiura.
Più del nativo mar varia e fallace,
Ardi nel sen di nuova fiamma impura;
Parlan gli sguardi, ed un sogghigno audace
Palesa agli occhi altrui la mia sventura.
Ride, ed esulta il mio rival contento;
Ma forse a paventar gl' insegna Amore
Nel mio barbaro esempio un tradimento.
Pensaci, e trema: io da te lungi intanto
Il Cielo placherò col mio dolore,
E il tuo delitto laverò col pianto.

LA FINTA PACE.

Perdono, idolo mio: perdona a un core
I folli eccessi d'un furor geloso;
Chè a un cor piagato dallo stral d'Amore
Sol un'ombra a turbar basta il riposo.
Chi adora teme; ed il crudel Timore
Ogni sguardo dipinge altrui pietoso,
Interpetra severo ogni rossore,
Ogni detto gentil crede amoroso.

Io vidi, è vero, il mio rival diletto
Rider, ch' io lo mirava in atto bieco,
Mentre la destra gli stringevi al petto:
Scherzar lo vidi non veduto teco;
Rapirmi i baci sul tradito letto
Lo vidi ancor . . . ma sarò stato cieco.

LA DICHIARAZIONE.

Presso la sponda di scomposto letto
Su puniceo sofà Fille giacea,
Sciolte aveva le trecce, e 'l crin negletto
Per lo collo e per gli omeri scendea.
Reggea la destra il volto languidetto,
Profumato origlier ambo reggea,
E un vel diviso sull' eburneo petto
Varco insidioso agli occhi miei schiudea.
Fille guatommi: riconobbe appieno
Il poter de' suoi sguardi, e se n compiacque,
Togliendo il vel che le pendea dal seno.
Se il mio volto e 'l mio cuor, Tirsi, ti piacque,
Dove sono, chi sei sovvienti almeno:
Disse, sorrise vergognosa, e tacque.

IL RIVALE CONOSCIUTO.

Se deluder tu credi, o Nice, un core
Sospettoso in amor, Nice t'inganni;
Di nascondermi, ingrata, invan ti affanni
Con dei sguardi mentiti il tuo rossore.
Un indegno rival, di cui condanni
Tu stessa il nome, è del tuo cuor signore.
Ne ridono le Ninfe, e ride Amore,
Fabbro maligno di vicini danni.
Al languido girar dei due be' rai,
Che d incontrar coi miei, Nice, tu schivi,
Vidi i miei torti, e ... li soffersi assai.
Giacchè gli doni il cuore, e me ne privi,
Ch'io vissi, ch' io ti piacqui, e ch' io ti amai,
Dimentica; arrossisci, amalo, e vivi.

LA SORPRESA.

Nice, pietà: già incrudelisti assai:
Tutto il rigor del mio destino io sento,
Ho ancor presente agli odïati rai
La notte, il loco, il letto, il tradimento.
Tre volte l'uscio schiudere tentai,
Mi richiamò tre volte il pentimento;
Divisi alfin l'incaùta porta, entrai,
E vidi... ahi vista! il mio rival contento.

Ferma, Tirsi, gridai: quello non sei
Fortunato Pastor che Nice adora;
Non rapirmi, crudele. i baci miei.
Tu fra lo sdegno e la vergogna, audace,
Che pretendi da me, dicesti allora,
Vo' amar e disamar quando mi piace.

IL DISPREZZO.

Taci, spergiura: fu compito in questa
Perfida stanza il sacrifizio indegno;
Vidi io stesso il delitto.. eccone il segno,
Il crin disperso, la macchiata vesta.
Lasciami... è vano il pianto.. io ti consegno
Al mio rivale: gelosia funesta
Il cuor gli sbrani, fredd'orror l'investa,
E la vendetta sua sazi il mio sdegno.
Ti schernirà, t'additerà sprezzata
Rifiuto vil con la catena al piede,
Ed io godrò nel rimirarti, ingrata.
Questa, barbara Donna, è la mercede
Che ha pietoso a' miei voti il ciel serbata
A un' alma senza legge e senza fede.

IL GIUDIZIO DI AMORE.

Sorgea quel dì che sul temuto trono
Delle ragioni altrui giudica Amore:
Udimmi appena il cieco mio Signore,
Che mi disse: chi sei? *Lab.* Labindo io sono.
A. Il tuo stato qual è? *Lab.* Nacqui pastore,
Ma lasciate ho le selve in abbandono.
A Am.? *Lab.* Aurisbe, che altrui si diede in dono.
A. Dunque che vuoi da me? *L.* Voglio il mio cuore.
A. Si chiami Aurisbe. Aurisbe venne; in volto
Guatommi altiera, com'è suo costume,
E ridendo gridò: Povero stolto!
Il cuor che cerca è mio, non è più suo;
Nè posso... Taci, le rispose il Nume;
Rendigli il cuor se non vuoi dargli il tuo.

FINE.

INDICE.

Avviso del Tipografo . . . . . pag. v.
Notizie sulla Vita e le Opere dell'Autore. » vii

LIBRO PRIMO.

A Giorgio Nassau Clawering, principe di Cowper. Ode alcaica . . . . . »
Al Merito. Ode saffica . . . . . » 3
Al marchese di Fosdinovo, Carlo Emanuele Malaspina. Invito a riposarsi dalla caccia. » 6
Al cav. Francesco Sproni. Contro i primi Navigatori aerei . . . . . » 7
Al marchese C. B. Deluso nelle sue speranze da una corte. Ode Saffica . . . » 9
Al formidabile Vascello dell' ammiraglio Rodney. . . . . . » 13
A Venere. . . . . . » 14
Ad un' amica. Amor non ha legge. Nuovo saffico . . . . . » 15
Al sig. dott. Alessandro Bicchierai. Nuovo saffico . . . . . » ivi
Al sig. Giacomo Costa . . . . . » 16
Al conte Odoardo Fantoni, per il ritorno d'America a Londra dell'ammiraglio Rodney dopo la vittoria del dì 12 aprile, 1782. Ode saffica . . . . . » 17

Al duca di Crillon, dopo essere stata soccorsa Gibilterra dall'ammiraglio Howe a fronte dell'armata Gallispana . . pag. 18
A Fosforo . . . . . » 19
Al marchese di Fosdinovo, Carlo Emanuele Malaspina. Ode, nuovo saffico . . . » 21
Alla S. R. M. di M. Carolina Amalia d'Austria, regina delle Due Sicilie. Ode saffica. » 22
Per il dì natalizio di Maria Luisa di Borbone, infanta di Spagna, e granduchessa di Toscana. In occasione di una festa data dalle LL. MM. Siciliane a Livorno. Ode saffica . . . . . » 24
Al sig. avv. Giovanni M. Lampredi. Ode saffica . . . . . » 25
Il Giuramento Tradito . . . . . » 26
A Diana. Ode saffica . . . . . » ivi
L'Amante Disperato . . . . . » 27
Ad Apollo per malattia di Nerina. Ode saffica . . . . . » 28

LIBRO SECONDO.

Al Silenzio . . . . . » 30
All'ammiraglio Rodney, per la vittoria riportata il dì 12 aprile, 1782, nell'Indie Occidentali dalla flotta inglese, sopra la flotta francese del conte di Grasse, fatto prigioniero nell'azione. Ode saffica . » 31

Alla coltissima Conversazione della signora Anna Maria Berte . . . . . pag. 32
All'Aurora . . . . . » 35
Labindo e Licoride; Dialogo . . . . » 36
Al marchese di Fosdinovo, Carlo Emanuele Malaspina. Metro saffico sdrucciolo . » 37
Ad Amore . . . . . » 38
Al cav. Bartolommeo Fortiguerri in morte del duca di Belforte . . . . . » 40
Al conte Luigi Fantoni in morte del marchese Giovanni Agostino Grimaldi della Pietra . . . . . » 42
Al sig. Giuseppe Bencivenni già Pelli, direttore della real galleria di Firenze. Ode saffica. Lode di Metastasio . . . . » 43
Alle Muse . . . . . » 45
Al sig. Giorgio Viani. Ode saffica . . » 47
Al barone del S. R. I. Luigi d'Isengard, per il giorno natalizio del marchese Carlo di Fosdinovo. . . . . . » 49
Per la partenza del cav. Beniamino Sproni per Cadice . . . . . » 51
A Fille; invito alla campagna di Portici. Ode saffica . . . . . » 52
Ad alcuni Critici. Ode saffica . . . . » 54
All'abate Maurizio Solferini . . . . » 55
Sullo stato dell'Europa del 1787. Ode saffica. » 57
Al Servo, per la pace del 1783. Ode saffica. » 59

Pel ritorno da Vienna nel 1784 di S. A. R. Pietro Leopoldo, arciduca d'Austria, e granduca di Toscana, ec., ec. Ode saffica. p. 60
Al Fonte di..... » 61
Al sig. marchese Federico Manfredini, per la pubblica Apertura della nuova Accademia delle arti, eretta in Firenze nel 1784. » 62
Al sig. abate Gioacchino Pizzi, custode generale d'Arcadia. Ode saffica . . . » 65
Al sig. abate Clemente Bondi. Il Sogno. » 66

LIBRO TERZO.

A Bartolomeo Boccardi di Genova. Ode saffica . . . . . » 73
A Melchiorre Cesarotti di Padova. L'Umanità. » 74
Ad Antonio Boccardi di Genova . . . » 76
A mio padre, per l' Inondazione del Po e del Mincio, accaduta l'anno 1792. . » 80
Ad Andrea Massena di Sospello . . . » 82
All'Essere Supremo. Inno Parafrasi di un inno francese . . . . . » 85
A Sebastiano Biagini di Lerice. Il Vaticinio. » 90
A Vittorio Alfieri di Asti. Il Fanatismo. » 92
Ad Alberto Fortis di Padova . . . . . » 95
All' Italia . . . . . » 98
Epitalamio per le Nozze di Girolamo Tommasi e Rosa Belluomini; di Giuseppe Lena e Maria Angiola Belluomini, cittadini Lucchesi . . . . . » 101

SCHERZI . . . pag. 111

Al Genio degli scherzi . . . . . » 112
A Palmiro Cidonio . . . . . » 113
Al canonico Pio Fantoni, per malattia dell'Autore . . . . . » 119
Alla Cetra . . . . . » 122
La Curiosità punita; alla Lucciola . . » 123
Al Mirto di..... . . . . . » 125

NOTTI.

La Vita, il Tempo. L'Eternità . . . » 126
Labindo alla tomba di Antonio di Gennaro, duca di Belforte . . . . . » 130
La condizione dell'uomo. Sestina . . . » 133

IDILII.

Il Dove . . . . . » 134
Il Simulacro . . . . . » 138
La Solitudine . . . . . » 140
Il Lampo . . . . . » 143
La Morte di Misi . . . . . » 145
Il Temporale . . . . . » 148
Il Testamento . . . . . » 150
L'Occasione . . . . . » 151
Il Lume di Luna o l'Origine dell'Ellera. » 152
DAMONE. *Egloga* . . . . . » 157
Amore Ape . . . . . » 162

I Fuochi Fatui . . . . . pag. 164
Il Bacio . . . . . » 166
La Noia della Vita . . . . . » 168

SCIOLTI.

Al marchese di Fosdinovo, Carlo Emanuele Malaspina. L'Amicizia . . . . . » 175
Al marchese Giovanni Giorgio Stanga, fra gli arcadi Isaro Janagreo. Il Disinganno. » 181
A Fille Lucumonia. La Pace . . . . » 184
Al sig. abate cav. D. Scipione Piatoli . » 186
A Carlo Emanuele Malaspina, marchese di Fosdinovo . . . . . » 188
A Melchior Cesarotti . . . . . » 192
A Torquato Toscano . . . . . » 194
A Domenico Guidotti di Masseto, fattore in Lunigiana. . . . . . » 196
A Nice Teutonica. La Gelosia . . . . » 198
In Morte di un'Amica, vittima dell'invidia. » 199
Ad un Ministro. . . . . . » 201
A Fiorenzo Ferretti Presle di Liegi . . » 202
Ad Iro finanziere . . . . . » 203
A Salomone Fiorentino . . . . . » 205
A Cinara Etrusca . . . . . » 207
La Vendetta. . . . . . » ivi
L'Amante deluso . . . . . » 208
A Giuseppe Bertacchi di Barga . . . » 209
Ad una Vecchia veneta che pretende di far la giovine. . . . . . » 211

Ad Agostino Fantoni di Fivizzano . pag. 212
A Delio Toscano . . . . . » 213
A Felice Bartolommeo Cavedoni di Castelvetro . . . . . » 214
A Leopoldo Vaccà Berlinghieri di Pisa. » 216
A Glauco Masi, tipografo, di Livorno. » 218
A Glicera . . . . . » 220
A Nice . . . . . » 223
A Giuseppe Piazzini di Pisa . . . . » ivi
Lo Sdegno . . . . . » 224
Ad un Giovine Ligure, che amava perdutamente una donna venale . . . . . » 225
Ad Antonio Cerati di Parma . . . . » 226
A Ranieri Calsabigi di Livorno, che sperava di ottenere una pensione da un ministro, dedicandogli una sua opera . . . . » 228
A Vincenzo Corazza di Bologna in risposta all'ode seguente . . . . . » ivi
Ode di Vincenzo Corazza a Labindo . » 230
Ai figli di Gaetano Filangieri di Napoli. La Filosofia così parla conducendoli al suo sepolcro . . . . . » 232
A Pietro Notari di Montemiscoso. . . » 233
Ad Apollo medico. . . . . . » ivi
Il Sogno . . . . . » 234
A Fille Lucumonia. La Pace . . . . » 235
A Fille Sebezia . . . . . » 236
I Baci di Argene . . . . . » 237

Alla Fortuna . . . . . pag. 237
A Ranieri Calsabigi di Livorno, salvo da pericolosa infermità . . . . . » 239
A Carlo Antonio Rosa di Napoli. . . » 241
A Francesco Zipoli di Firenze . . . » 242
A Paolo Raby-Luigi di Torino per le Nozze di Giulio Maffoni e Teresa Bruna . » 243
A Tito Manz in morte del maresciallo di... » 245
Baccanale . . . . . » 246
A Lazzero Brunetti di Massa di Carrara. » 247
A Nice veneta che si lascia sedurre da Irpino Lunarista, e fautore dell'astrologia giudiciaria . . . . . » 251
Al matematico Giovanni Fantoni di Bologna in morte del matematico Francesco Maria Jacquier . . . . . » 252
A Francesco Saverio Petrucci . . . . » 254

POESIE VARIE.

Delia; egloga . . . . . » 258
Descrizione della Tempesta. . . . . » 261
Sestine . . . . . » 262
Amor prigioniero . . . . . » 265
Invio dell'Eroide d'Armida e Rinaldo. La Riflessione. . . . . . » 269
Ad una Vecchia. Anacreontica. . . . » 272
A Lesbia. Capriccio . . . . . » 275
A Nerina che poneva la felicità in un indolente platonismo . . . . . » 276

Scherzo . . . . . pag. 279
Altro Scherzo . . . . . » 280
Invocazione d'un marito allo spirito Folletto. » 282
L'amicizia, ad un amico angustiato da continue febbri. Anacreontica . . . . » 285
Alla Rosa . . . . . » 288
Alla Lucciola entrata in un giardino . » 292
Ad un amico che, stato dimesso da un impiego, vive in profonda malinconia. L'Amicizia. » 296
A Fille . . . . . » 300
Alla stessa . . . . . » 301
Il Ritratto . . . . . » 305
La Liberazione di Amore . . . . . » 307
A Fille, chiedendo da bere . . . . . » 309
Alla Farfalla . . . . . » 311
Per la malattia della signora M. P. F. » 312
A Fille, per la morte di Tisbe sua cagnuola. » 316
All'Aura . . . . . » 321
Invito a Fille . . . . . » 322
Brindisi . . . . . » 324
A Palmiro Cidonio . . . . . » 325
Amore Spennacchiato . . . . . » 331
L'Amante Contento . . . . . » 334
Il Gabinetto. . . . . . » 336
Il Solletico . . . . . » 338

LE QUATTRO PARTI DEL PIACERE.

A Lesbia; invio . . . . . » 341

Le Lusinghe. . . . . . pag. 343
I Sospiri. . . . . . » 347
Le Lacrime . . . . . » 353
I Baci . . . . . » 358

SONETTI.

La Conoscenza . . . . . » 362
La Danza . . . . . » ivi
La Divisione . . . . . » 363
A Nisa . . . . . » 364
La finta Pace . . . . . » ivi
La Dichiarazione . . . . . » 365
Il Rivale conosciuto . . . . . » 366
La Sorpresa . . . . . » ivi
Il Disprezzo. . . . . . » 367
Il Giudizio di Amore. . . . . . » 368

PUBBLICATO
IL GIORNO VI MARZO
M. DCCC. XXIII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

Volumi finora pubblicati della BIBLIOTECA SCELTA *di Opere italiane antiche e moderne, in* 16.° *grande, carta soprafina e Ritratti.*

1 al 26	Novellieri italiani, con un volume di cose inedite; Ritratti ec., ec. *lir.*	75	00
27	*Arrighetto* da Settimello . . . . »	1	50
28	*Amoretti.* Viaggio ai tre Laghi, *con fig.* »	3	00
29	*Giordani*, Pietro. Prose . . . . »	1	50
30	*Neri*, Antonio. L'Arte Vetraria, *corretta ed illustrata da Gius. Donadelli.* »	2	00
31	*Palcani*, Luigi. Prose, *con figure* . »	1	50
32	*Scinà.* Introduzione alla fisica sper. »	1	35
33 al 42	*Plutarco.* Le Vite degli Uomini illustri volgarizzate dal Pompei, *coll'Indice gen. mancante in molte ediz.*, 10 vol. »	30	00
43 e 44	*Pananti.* Il Poeta di teatro, 2 vol. »	6	00
45	*Bertòla.* Viaggio sul Reno, *colla carta del corso del Reno.* . . . . . »	3	00
46	*Bertòla.* Filosofia della Storia . . »	2	00
47	*Monti.* Tragedie. *Edizione con notabili correzioni dell'Autore* . . . . »	3	00
48 al 53	*Filangieri.* La Scienza della Legislazione, *con opuscoli scelti editi ed inediti*, Vita dell'Autore, *ec.* 6 vol. »	18	00
54	*Verri*, Carlo. Saggi di Agricoltura sui Gelsi e sulle Viti; *edizione terza* »	2	50
55 56	*Venini.* Saggi della poesia lirica antica e moderna, 2 vol. . . . . »	4	00
57 58	*Verri*, Alessandro. Notti romane, *con sei rami*, 2 vol. . . . . »	4	50
59	— Discorsi vari; *Elogio* ec. . . »	2	50
60	*Cagnoli.* Notizie astronomiche; *con rami*, seconda edizione. . . . . »	4	00
61 64	*Verri*, Pietro. Opere filosofiche, ec. 4 vol. coll'*Elogio* e *Ritratto.* . . »	10	00
65	*Gravina.* Opere scelte italiane, e *Ritr.* »	3	25
66 al 71	*Denina.* Delle Rivoluzioni d'Italia, coll'aggiunta dell'Italia moderna, 6 vol. col *Ritratto* e *Vita* . . . . . »	18	00
72	*Boccaccio.* La Teseide, col *Ritratto.* »	3	50
	——— La stessa, in 8 grande »	6	50
73	*Cesari.* Prose scelte, *col Ritratto* . »	3	00
74	*Pandolfini.* Governo della fam., *II. ediz.* »	1	25

75 *Ariosto.* Orlando furioso. Edizione for-
76 mata sopra quella del 1532, 3 vol.
77 *coll' indice delle materie*, ec. . *l.* 10 50
78 *Napione* Dell'uso e dei pregi della lin-
79 gua italiana. 2 vol. col *Ritratto* . » 6 00
80 *Tacito.* Opere trad. dal Davanzati colle
al giunte e supplimenti del Brotier, trad.
83 dal Pastore 4 volumi . . . . » 12 00
84 *Pallavicino-Sforza.* Arte della Perfe-
zion Cristiana; colla *Vita e Ritratto.* » 4 00
85 *Salvini.* Prose Sacre; colla Vita dell'Au-
tore e Ritratto, ed *aggiunte* . . » 4 00
86 *Dante.* La Divina Commedia, col Comen-
al 88 to del Biagioli. *Tre volumi* . . » 15 50
89 *Genovesi.* Lezioni di Commercio, ed opu-
90 scoli diversi; 2 vol. *col Ritratto.* » 6 50
91 *Machiavelli.* Opere complete, colla *Vita,*
al *Ritr.* e giunta di un nuovo indice ge-
99 nerale delle cose notabili. *Nove vol.* » 40 00
100 Rime di Pentimento spirituale, e Rime
Sacre di circa 130 Autori, ec. . » 2 50
101 *Cesarotti.* Opere scelte italiane; colla
Vita e Ritratto . . . . . » 3 00
102 *Buonarroti* (il vecchio). Rime e Prose;
colla *Vita* e *Ritratto* . . . . . » 3 00
103 *Parini.* Opere. Le Poesie. . . . » 2 50
104 ——— ——— Le Prose . . . . » 3 50
105 *Pieri.* Operette varie in prosa . . » 3 00
106 *Castiglione.* Il Cortegiano, colla *Vita*,
Ritratto, *Indice*, ec. . . . . » 4 00
107 Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scul-
tura ed Architettura, scritte da' più
al celebri Personaggi de' secoli XV, XVI
e XVII, pubblicata da M. G. *Bottari*,
114 e continuata fino ai nostri giorni da
Stefano Ticozzi. *Sono pubblicati i vo-*
lumi I. al VII. . . . . » 24 00
115 *Cerretti.* Opere. Le Prose . . . » 3 00
116 ——— ——— Le Poesie . . . » 2 00
117 *Lamberti.* Poesie e Prose . . . » 2 50
118 *Foscolo.* Prose e Versi. *Ritratto* ec. » 4 00
119 *Metastasio.* Opere; edizione fatta su
al quelle di Parigi, 1780, e Lucca, 1782;
122 quattro soli vol., col *Ritr.* Vita, ec. 18 00
123 *Nardini.* Scelta di Lettere familiari.
Ottava ediz. riveduta dall'Autore. » 2 00

VA1
1527760

Digitized by Google

Digitized by Google

233.
B.
H.